



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex  
D.M. 270/2004*)

In Storia dal Medioevo all'Età  
Contemporanea

—

Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

Tesi di Laurea

Fornovo 1495: la vittoriosa  
sconfitta

**Relatore**

Ch. Prof. Luciano Pezzolo

**Laureando**

Lucia Brigato

Matricola 808480

**Anno Accademico**

2013/ 2014

**FORNOVO 1495: LA VITTORIOSA SCONFITTA**



## Indice

Introduzione	4
Capitolo 1 La situazione in Italia tra il 1492 e il 1495	7
Capitolo 2 La guerra ad inizio del Cinquecento	15
2.1 La prima artiglieria moderna	15
2.2 La fanteria	16
2.3 La cavalleria leggera	17
2.4 Le armi	20
Capitolo 3 Carlo VIII	25
3.1 La discesa in Italia	25
3.2 L'esercito e la malattia	28
Capitolo 4 La battaglia di Fornovo	31
4.1 Le insegne in campo	31
4.2 Le versioni della battaglia	33
4.3 Zoàn Pietro Cagnola	35
4.4 Lettere di Francesco Gonzaga	38
4.5 Lettera di un anonimo, pubblicata da Del Prato	41
4.6 Diario di Alessandro Benedetti	43
4.7 Diario di Philippe de Commynes	60
4.8 La mia ricostruzione	71
Capitolo 5 Dopo Fornovo	85
5.1 Le cronache del tempo	85
5.2 Gli scritti di Macchiavelli e Guicciardini	86
5.3 La storiografia successiva	92
5.4 La battaglia di Fornovo nell'arte	101
5.5 Fornovo tra i versi	106

5.6 Monete e medaglie commemorative	113
Conclusioni	115
Appendice:	
La situazione degli stati italiani	118
Allegati:	
Nr. 1 Anonimo pubblicato da Del Prato	130
Nr. 2 Versione originale di Alessandro Benedetti	137
Nr. 3 Versione originale di Philippe de Comynes	153
Nr. 4 Percorso di Carlo VIII in Italia	165
Nr. 5 Ricostruzione campo della battaglia	166
Nr. 6 Targa commemorativa	167
Nr. 7 Battaglia di Fornovo in Vaticano	168
Nr. 8 Pala del Mantegna Madonna della Vittoria	169
Nr. 9 Dipinto del Tintoretto	170
Nr.10 Studio di Leonardo sulla battaglia di Anghiari	171
Nr.11 Foto dal satellite del fiume Taro oggi (da Google Earth)	172
Nr.12 Foto del fiume Taro oggi	173
Bibliografia	174
Ringraziamenti	179

## Introduzione

Dopo gli eventi del 1492, le antiche rivalità tra gli stati italiani tornarono a galla e in una situazione avvelenata dai sospetti reciproci maturarono le condizioni per l'intervento nella penisola di nuovi protagonisti come la Francia e successivamente la Spagna. Dinanzi ad essi gli stati italiani nonostante lo splendore della loro cultura e la vitalità delle loro economie, si trovarono in grande inferiorità.

Debolezza e ricchezza facevano degli stati italiani una preda destinata, la discesa del re di Francia Carlo VIII aprì un turbinio di guerre che si concluse trentacinque anni dopo con la scomparsa delle "libertà italiane".

Dopo la formazione della Lega Santa o Lega di Venezia, Carlo VIII temendo di farsi intrappolare nel Mezzogiorno prese la via del ritorno, l'esercito della Lega tentò di fermarlo nella valle del Taro, presso Fornovo, il 6 luglio del 1495, ma non vi furono risultati decisivi, i Francesi riuscirono a passare il blocco e a tornare in patria.

Il mio lavoro sarà quello di scoprire se in questa battaglia, ci furono vincitori o vinti, analizzando la struttura delle due formazioni, quella francese e quella della Lega e lo svolgimento dello scontro.

Nel primo capitolo affronterò la situazione in Italia tra il 1492 e il 1495: a Milano, Firenze e in molti altri centri, le famiglie patrizie che avevano dominato precedentemente la vita politica stavano all'erta per approfittare delle eventuali difficoltà dei nuovi signori; a Napoli c'era l'indomabile turbolenza dei gentiluomini, cui non faceva da contrappeso l'esistenza di una borghesia cittadina; lo Stato romano era

spazio aperto al nepotismo dei pontefici, l'unica eccezione era la repubblica di Venezia che poteva vantare un governo stabile.

Nel secondo capitolo affronterò lo sviluppo dell'arte militare tra fine Quattrocento ed inizio del Cinquecento, e nel terzo descriverò la spedizione di Carlo VIII e il suo esercito.

Il quarto capitolo sarà interamente dedicato alla battaglia vera e propria confrontando cinque versioni diverse scritte da persone presenti allo scontro, ho inserito come allegati i testi originali.

Nel quinto capitolo esaminerò le interpretazioni successive all'evento, dagli scritti di Macchiavelli e Guicciardini sulla battaglia alle testimonianze pittoriche, arrivando ai giorni nostri.

Ho viaggiato nel tempo entrando nello scontro sulle rive del fiume Taro fino ad oggi per rispondere alla domanda che mi posi un anno fa, quando ho iniziato questo lavoro, chi vinse veramente?

Che cos'era questo paese mirabile nel quale  
(i soldati di Carlo VIII) vennero a trovarsi,  
un paese i cui principi avvelenavano sorridendo,  
i cui lussureggianti pascoli celavano la febbre,  
le cui dame trasmettevano contagi con le labbra?  
Ai condottieri e ai soldati di Francia, l'Italia già appariva  
come una Circe splendida e affascinante, ornata di incanti,  
circondata di illusioni, celante dietro folli  
profumati boschetti le sue vittime trasformate in bruti,  
una Circe che preparava il giaciglio  
delle sue seduzioni sulle ossa di uomini assassinati.  
Eppure era tanto bella che, per quanto  
potessero soffermarsi un momento e voltarsi  
a guardare con nostalgie le Alpi appena valicate,  
si sorprendeivano incapaci di resistere al suo sorriso.  
Più avanti dovevano marciare, attraverso i giardini della malia,  
adottando, a partire da quel momento,  
la precauzione di andare con la spada sguainata,  
e, al pari di Orlando nel giardino di Morgana,  
di imbottire l'elmo di rose per non udire  
con troppa chiarezza il canto della sirena.  
Così l'Italia incominciò a impersonare la parte che rappresentò  
poi durante il Rinascimento per i popoli del Nord.  
*Il diavolo bianco d'Italia* è il titolo  
di una delle migliori tragedie di Webster.  
Un diavolo bianco, una figlia radiosissima del peccato  
e della morte, che teneva nella mano il frutto della conoscenza  
del bene e del male, e tentava le nazioni a gustarlo: ecco come  
l'Italia colpiva la fantasia degli uomini del sedicesimo secolo.  
Era femminile mentre essi erano virili;  
ma aveva qualcosa da insegnare ed essi potevano imparare.  
Dava loro piacere; essi portavano la forza.

J.A. Symonds

(da *Il rinascimento in Italia: l'era dei tiranni*, ed. Roux e Viarengo, 1900 pg. 461)

## Capitolo 1

### La situazione in Italia tra il 1492 e il 1495

Nel 1492, a pochi mesi di distanza, morirono Lorenzo de' Medici e papa Innocenzo VIII, Colombo scoprì l'America, il cardinale Rodrigo Borgia fu eletto papa con il nome di Alessandro VI e la Spagna a seguito della conquista di Granada completò il suo processo di unione. Tutti questi eventi portarono a gravi conseguenze per gli stati italiani.

L'equilibrio raggiunto dalla pace di Lodi (1454) iniziò a vacillare, l'alleanza di Napoli, Firenze e Milano, firmata nel 1467 e confermata nel 1480 aveva la funzione di fare da contrappeso alla potenza veneziana, dopo la morte del Magnifico i dissensi tra Ludovico il Moro e Alfonso II d'Aragona riapparvero; il primo si sentì minacciato dalle ambizioni degli aragonesi, mentre Piero de' Medici si avvicinò all'alleanza napoletana abbandonando la sottile politica d'equilibrio del padre.

Si trattò di una mossa *di leggerissima utilità* come scrisse Guicciardini<sup>1</sup> ma capace di sollevare gravi inquietudini. L'unione stretta che si era creata tra Firenze e Napoli aveva spezzato quella tra Sforza, Aragona e Medici e aperto la strada al collegamento tra Veneto, Milano e Stato Pontificio. La cosa che interessava di più allo Sforza, reggente per conto del nipote Gian Galeazzo, era di vedere consolidata la propria posizione nel Ducato Milanese e per questo già all'inizio del 1492 strinse accordi con Carlo VIII. Il re francese, che vantava diritti sul regno di Napoli derivanti dalla detronizzata dinastia degli Angiò, decise di *fare l'impresa del reame di Napoli*<sup>2</sup>, lo Sforza rimase dubbioso, rendendosi conto di come l'iniziativa francese avrebbe coinvolto tutta l'Italia.

---

<sup>1</sup>F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, Libro 1cap.1, Torino, Einaudi pg.5

<sup>2</sup>J.C.L. De Sismondi *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo* Volume 5, Storm and Armiens 1838 Cap. 90, Torino, Bollati Boringheri, 1996, pg.395



Oltre alle rivendicazioni di ordine dinastico Carlo VIII presentò la sua impresa come la prima tappa della crociata contro i turchi e per la liberazione di Gerusalemme. I contemporanei si divisero su questo punto, Commynes scrisse che proclamare questa intenzione: *“fut une très méchante mention, car c’estoit mensogne et à Dieu on ne peut celer les penses”*, invece Marino Sanudo credette ad un reale disegno del re spinto dall’esempio del re Ferdinando di Spagna conquistatore del regno di Granada<sup>3</sup>. Il re di Francia decise la discesa in Italia per conquistare il reame di Napoli, mentre la scelta dello Sforza nell’appoggiarlo si formò solo dopo il capovolgimento della politica di Alessandro VI. Rodrigo Borgia pensò di accordarsi con l’Aragonese per sventare da una parte la minaccia degli Orsini e dall’altra per procurare un feudo ad uno dei figli. L’influenza sforzesca a Roma cambiò con il ritorno del cardinale Giuliano della Rovere e Ludovico non vide alternativa che quella di chiamare il re francese; egli venne così ritenuto responsabile della spedizione di Carlo VIII. L’aspetto più importante della decisione dello Sforza non fu l’invito al re, ma il fatto che esso fu il motivo ultimo che fece decidere Carlo VIII, nonostante le opposizioni della nobiltà francese. Le iniziative diplomatiche del Moro per un eventuale coinvolgimento dell’imperatore Massimiliano non ebbero effetti sulla decisione del re, Carlo VIII non voleva spartire gli utili della vittoria con nessuno. L’inferiorità nella quale i legittimi duchi di Milano erano tenuti, la rivalità tra la giovane duchessa Isabella d’Aragona e Beatrice d’Este moglie di Ludovico, avevano fornito il pretesto ad Alfonso d’Aragona per avanzare pretese sul Ducato. Innocenzo VIII aveva già richiesto l’intervento francese durante la crisi nel regno di Napoli in seguito alla congiura dei baroni, egli aveva invitato i reggenti di Francia a scendere nella penisola per punire l’Aragonese usando una duplice prospettiva: la conquista del regno di Napoli (vecchia eredità angioina che poteva essere

---

<sup>3</sup> J. C. Zancarini e J. L. Fournel *Les guerres d’Italie. Des batailles pour l’Europe (1494-1559)* Paris, Gallimard 2003 pg.15

rivendicata in base ad una clausola contenuta nel riconoscimento che Pio II aveva concesso all'illegittimo Ferrante “*senza pregiudizio di terzi*”) e la crociata contro l'infedele. La richiesta non venne tenuta in considerazione in quanto Pietro e Anna di Beaujeu dovevano fronteggiare l'opposizione bretone ed orleanista.

La discesa di Carlo VIII in Italia non appariva, come per i precedenti tentativi angioini, iniziativa di singoli principi, con Carlo VIII a muoversi era tutta la monarchia, cioè tutta la Francia, non solo per rivendicare diritti feudali, ma per deporre un papa simoniaco a cui doveva seguire un concilio e quindi una crociata.<sup>4</sup>

Altre cause, ben più profonde, fecero precipitare la situazione: furono i rapporti interni tra corona e borghesia francese, la prima rappresentava accanto agli interessi dinastici anche le aspirazioni dei ceti industriali che si volevano affermare nel Mediterraneo. La crociata era un sogno cavalleresco, ma era anche il mezzo per l'affermazione nei mercati del Levante e per un'operazione di polizia lungo le rotte marittime. A tutto questo si unirono le forti pressioni dei consiglieri più fidati, Stefano di Vesc e Guglielmo Bricconet, uomini di mediocre estrazione sociale, probabili porta voce dell'opinione dei mercanti della Linguadoca e della Provenza; quelle dei baroni napoletani sfuggiti in Francia alle vendette di Ferrante d'Aragona, a capo dei quali c'erano Antonello da Sanseverino, principe di Salerno e capo della congiura del 1485 e il fratello Bernardino; né rimase inascoltata la voce di Giuliano della Rovere che denunciava il papa Borgia.

Tutti queste richieste a detta del Guicciardini erano *pensieri vani*<sup>5</sup> e che Comynnes, prima del fiorentino, classificò come “*fumeés et glories d'Italie*”<sup>6</sup>, ma che esercitarono un fascino importante e più persuasivo dei consigli dei rappresentanti dell'antica nobiltà, i quali consigliavano di perseguire nella politica di unificazione del regno.

---

<sup>4</sup> M. Pellegrini *Le Guerre d'Italia 1494-1530* ed. Il Mulino 2009 pg. 25

<sup>5</sup> Guicciardini F., *ivi.*, Libro I pg. 27

<sup>6</sup> J. C. Zancarini e J. L. Fournel *ivi.* pg 15

Secondo Marino Sanudo la nobiltà francese preferiva una continua annessione di parte dei possedimenti borgognoni e dei Pirenei, e consigliava il re di non prestare ascolto alle richieste italiane, il coinvolgimento francese in Italia implicava una preventiva sistemazione delle relazioni con Spagna, Impero ed Inghilterra.

In Italia il malcontento era diffuso sia a Napoli verso gli aragonesi che a Firenze, dove Piero de' Medici non perseguiva la politica del padre e vedeva contro di sé non solo gli anti-medicei, ma anche i fautori di Lorenzo i quali avevano diminuito il loro appoggio. Non era l'aspirazione di far tornare la città alla *libertà antica*<sup>7</sup> come scrisse Guicciardini, ma come affermò il Pitti per non avere *nella tirannide la parte consueta*,<sup>8</sup> tutto questo si sommò alla preoccupazione per la sorte dei grossi interessi mercantili e finanziari che i fiorentini avevano oltre le Alpi.

Solamente Venezia poteva vantare un governo saldo, in Italia esisteva una grande predisposizione ad accogliere il re di Francia come colui che avrebbe ovviato alla situazione di disagio politico e sociale dovuto alla forte imposizione fiscale, sempre il Pitti affermò che *“le male contentezze della maggiore de' loro soggetti”*<sup>9</sup> potevano prorompere solo per mezzo delle guerre straniere.

Ludovico il Moro aveva inizialmente agitato lo spettro francese più come un deterrente anti aragonese che come una reale possibilità di rivendicazione dei diritti angioini; poi, quando era diventato evidente che Carlo VIII sarebbe sceso nella penisola, il Moro riprese i contatti con Venezia per garantirsi da ogni possibile sorpresa. In Francia, oltre agli esuli napoletani agivano anche i fuoriusciti lombardi che ricordavano a Luigi d'Orleans i diritti che a lui competevano sul milanese come eredità di Valentina Visconti.

---

<sup>7</sup> Guicciardini, ibidem. vol. 6 pg.1

<sup>8</sup> Jacopo Pitti, *Istoria Fiorentina* Volume I, Firenze 1842 pg. 28

<sup>9</sup> J.Marchand Jean Claude Zancarini, *Storiografia Repubblicana Fiorentina*, 1494-1570 pg.331

La decisione di venire in Italia era già maturata in Carlo VIII nel 1493, l'anno precedente egli aveva concluso la pace con Enrico VII di Inghilterra sborsando una somma cospicua che ne aveva comprato la neutralità. A gennaio 1493, con un'altra rinuncia aveva tacitato Ferdinando il Cattolico re d'Aragona che, con il trattato di Barcellona aveva visto restituiti i territori di Rossiglione e Cerdagna, mentre nel maggio, con il trattato di Senlis, aveva regolarizzato i rapporti con Massimiliano d'Asburgo rinunciando all'Artois, al Carolese e alla Franca Contea.

Il piano per la discesa in Italia prendeva corpo prevedendo un attacco per mare da Genova con una flotta e una marcia via terra lungo la direttrice Liguria-Romagna-Toscana-Lazio, una volta a Napoli si sarebbe predisposta la crociata contro gli infedeli.

Il piano era molto ambizioso, Carlo VIII non aveva né le forze militari, né la disponibilità monetaria per poterlo attuare ed era chiaro che non sarebbe andato oltre l'Italia meridionale.

Nell'estate del 1493 arrivò in Italia uno speciale inviato del re di Francia Perron de' Baschi per cercare adesioni, ma per quante sollecitazioni facesse quest'uomo, nessuno degli Stati Italiani scopriva le proprie intenzioni, solo a Ferrara gli Este fecero vaghe promesse, mentre il papa Alessandro VI non si pronunciò sulla richiesta di investire il sovrano francese del regno di Napoli.

La richiesta del messo del re fece invece riavvicinare il Moro a Ferrante d'Aragona, il Moro aveva ottenuto dal neo imperatore Massimiliano l'investitura del Ducato milanese dando in moglie all'Asburgo la nipote Bianca Maria Sforza, ma dopo la morte di Ferrante d'Aragona, il successore Alfonso II rinsaldò il legame con il papa Borgia concludendo un accordo molto vantaggioso per il pontefice.

Il nuovo re di Napoli otteneva l'investitura che Carlo VIII chiedeva per sé, la promessa del papa per la nomina a cardinale del nipote Ludovico, l'adesione fiorentina all'accordo pontificio e il silenzio veneziano.

La posizione assunta da Bologna e Ferrara isolò Ludovico il Moro cui non restò altro che procurare la guerra imminente che doveva essere in “*casa d'altri*”<sup>10</sup>. Questa soluzione fu simile a quella di Alfonso d'Aragona che voleva condurre il suo esercito in Romagna per *scontrare i Francesi in casa d'altri* ed eventualmente colpire il Moro, con l'aiuto di Firenze.

Piero de' Medici non aveva ceduto alle sollecitazioni dei messi di Carlo VIII perché riprendesse la naturale politica di amicizia con i francesi e nulla avevano potuto altri ragionamenti che gli “*ridussero alla memoria i comodi grandissimi i quali per il commercio delle mercanzie, nella nazione fiorentina del reame di Francia pervenivano*”

<sup>11</sup>. Il Medici, fermo nella sua decisione, continuò nella sua politica di amicizia con l'Aragonese accentuando il suo distacco dal popolo.

La risposta evasiva alla richiesta di concedere il passo alle forze francesi attraverso la Toscana accrebbe ancora di più questo allontanamento, il successore del Magnifico, come diceva Guicciardini aspirava a *più assoluta podestà*<sup>12</sup> senza valutare realisticamente “*le condizioni della città*”. Gli interessi fiorentini avrebbero subito un duro colpo se Firenze avesse rotto con Carlo VIII e gli stessi inviati medicei alla corte francese non mancavano di sottolineare il carattere del tutto personale della posizione del Medici. Carlo VIII espulse da Lione solo gli agenti del banco dei Medici senza toccare gli altri mercanti “*acciocchè a Firenze si interpretasse lui riconoscere questa ingiuria dalla particolarità di Piero, non dalla universalità dei cittadini*”.<sup>13</sup>

Piero de' Medici preparava la propria rovina.

A Venezia più che da un'idealità nazionale, l'atteggiamento di prudenza era dettato dal sospetto che Carlo VIII, per avere mano libera nel Napoletano, avesse fatto delle promesse su future concessioni a Massimiliano d'Asburgo, o come disse Guicciardini a

---

<sup>10</sup> N. Macchiavelli, *Opere*, volume 2 Libro 4, Torino, Einaudi, 1999, pg. 103

<sup>10</sup> Guicciardini op. cit. cap. II pg 195

<sup>12</sup> Guicciardini op. cit. cap XVII, pg. 370

<sup>13</sup> Guicciardini op. cit. cap. II pg. 19

Venezia non si riteneva di dover “*far proprie senza evidente necessità le guerre d’altri*”, anche se era possibile che da un rovinoso conflitto tra gli altri stati ci si ripromettesse nuovi aumenti territoriali.



## Capitolo 2

### La guerra ad inizio del Cinquecento

#### 2.1 La prima artiglieria moderna

Il primo utilizzo dell'artiglieria in battaglia risale al XIV secolo, tuttavia fu a partire dal secolo successivo che esso si affermò in modo definitivo. L'evoluzione del settore metallurgico fece crescere esponenzialmente la produzione di armi anche a seguito dell'introduzione di tecniche più sofisticate di fusione dei metalli. Fino al XIV secolo il metodo di fusione utilizzato consentiva soltanto l'assemblaggio di bocche da fuoco, sia pur di grosso calibro, composte da più pezzi avvitati e saldati tra loro. Fu durante le guerre d'Italia che vennero approntate nuove modalità di produzione basate sostanzialmente su un'unica fusione dei pezzi consentendo la realizzazione di cannoni più leggeri e facilmente montabili su ruote. Inoltre, gli studi compiuti sulla polvere da sparo e sulla tipologia delle munizioni permisero di individuare il giusto dosaggio e di sparare proiettili di ferro di circa dieci cm di diametro, molto più leggeri ed incisivi<sup>14</sup>.

L'artiglieria venne usata in via ufficiale già durante l'epoca rinascimentale, tanto che sul finire del XV secolo tutte le principali corti europee erano dotate di un contingente di cannoni; ma in pochi riconobbero subito le potenzialità di tali strumenti. Carlo VIII, in particolare, fu il pioniere tra i sovrani europei a comprenderne realmente l'efficacia bellica. Durante la battaglia per la conquista di Napoli nel 1494 il re francese dispiegò contro gli avversari un'armata che disponeva di un piccolo reparto di artiglieria. I genieri francesi avevano sperimentato consistenti modifiche all'originale modello ottomano, rimpicciolendo l'affusto del cannone e dotandolo di grandi ruote in legno per conferire una maggiore mobilità e avevano sostituito i tradizionali proiettili di pietra con

---

<sup>14</sup> P.Contamine *L'artillerie Royale Francaise Annales de Bretagne* Nr. 2 1964 pg. LXXI



palle di ferro di diametro ridotto che davano una precisione di mira di gran lunga superiore. Tale tipologia di cannone fu prodotto in serie nelle officine, fornendo così alle truppe di Carlo VIII decine di pezzi in pochi mesi. Le truppe francesi sostenute da un simile spiegamento di fuoco sottomisero quasi tutte le Signorie italiane.

## *2.2 La fanteria*

Come ho già avuto modo di premettere, a partire dalla fine del Quattrocento, e per tutto il secolo successivo, le battaglie furono caratterizzate dall'uso di armi più potenti e da un'organizzazione strategica degli eserciti, la cui struttura interna era fondata sulla prevalenza della fanteria. Le novità in campo bellico dipesero soprattutto dalla frammentaria situazione politica che contraddistingueva l'Europa in quel periodo storico che spingeva i rispettivi signori a proteggere i loro territori e il loro potere dagli attacchi nemici.

I sovrani dovevano difendersi anche dalle costanti rivendicazioni della nobiltà, per tali ragioni si affidavano militarmente non più alla cavalleria, rappresentata dai ranghi nobiliari, bensì alla fanteria, reclutata massicciamente dal popolo. Così, le nazioni territorialmente estese potevano disporre di un bacino di reclutamento più vasto, creando una fanteria numericamente più forte. Tra il 1470 e il 1520 si disgrega un mondo che era già corroso, quello cavalleresco, nelle nuove battaglie è il numero che conta, gli scontri sono vinti da quegli uomini che, spalla a spalla, compongono il quadrato.

In Italia i fanti sembravano confondersi con gli artigiani o apparivano come guastatori ed intervenivano a fine scontro a sostegno dei cavalieri.<sup>15</sup> In Italia attorno al 1490 i fanti

---

<sup>15</sup> P.Pieri *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952. pg. 272

equipararono i cavalieri e spesso li superarono.<sup>16</sup> La fanteria italiana non somigliava a quella svizzera, la sua azione era un compromesso fra azione tattica dell'arma bianca e quella di distruzione dell'arma a getto. L'organizzazione della vita militare acquisì molte delle attuali caratteristiche, come la disciplina, la gerarchia e l'obbedienza, l'esercito permanente e la marina garantirono ai sovrani degli Stati moderni il monopolio sulla guerra, richiedendo spese sempre più ingenti; del resto la guerra iniziò a perdere la propria tradizionale natura di rivalità e di obbligo feudale, coinvolgendo sempre più territori e popolazione civile<sup>17</sup>.

### **2.3 La cavalleria leggera**

Studiando gli sviluppi militari nell'Italia del XV secolo si ha l'impressione che il nucleo degli eserciti, la cavalleria pesante, non avesse subito grandi trasformazioni. La struttura di base della cavalleria pesante rimaneva la lancia; questa impressione di conservatorismo portò a molte critiche verso l'organizzazione militare italiana, rispetto a quella francese, la lancia italiana non acquisì mai una componente di fanteria.

L'espansione della lancia venne riconosciuta dall'esercito veneziano solo ad inizio delle guerre, divenendo un fattore naturale nella mobilitazione delle compagnie. Nel novembre del 1494 gli effettivi della lancia (o corazza) vennero portati a cinque, anche se la lancia allargata comprendeva elementi leggeri, l'organizzazione della cavalleria leggera procedeva in modo separato, dopo il 1480 i successi degli stradiotti favorirono lo sviluppo di diversi reparti di cavalleria leggera.

I motivi dell'evoluzione furono quattro: il costo crescente della cavalleria pesante; l'affermazione sul campo di battaglia della fanteria con i balestrieri e gli schioppettieri

---

<sup>16</sup> Block *Die Condottieri* Berlin 1913 pg.24-25 op. citata da P.Pieri.

<sup>17</sup> N. Macchiavelli *Il Principe*, Roma, Ed Newton, 2007 cap. XIII, pg.62-65

che portarono ai primi esperimenti di quella che divenne una fanteria più mobile; l'affermazione dei balestrieri a cavallo come guardie del corpo ed infine, in un'epoca di sperimentazione e di mescolamento tra i vari settori militari, l'evidente valore in battaglia della cavalleria leggera.<sup>18</sup>

Come descritto da P. Pieri esistevano due tipi di cavallo leggero nella lancia: lo scudiero e il balestriere a cavallo. Il primo combatteva sempre al seguito del suo signore, mentre il secondo poteva essere utilizzato in modo autonomo per servizi di esplorazione. Il balestriere a cavallo è il vero cavallo leggero, si serve del cavallo solo come mezzo di spostamento, cessa così di essere un vero cavaliere<sup>19</sup>, con la cavalleria leggera iniziò la cavalleria moderna.

La Serenissima fu la prima ad usare una sua cavalleria leggera, quella degli stradiotti, il primo a portarli in Italia nel 1461 fu l'eroe albanese Giorgio Castriota, intervenendo in Puglia con 700 cavalli leggeri a sostegno di Ferrante d'Aragona<sup>20</sup>. Nei primi anni '90 Piero d'Erba si attribuì il titolo di capitano dei balestrieri a cavallo, alla sua morte il titolo venne conferito a Giovanni Greco. Gli stradiotti erano armati di lancia e vennero descritti dal Giovinetti in questo modo: *stradiotti sono grachi, vestiti con casacche et cappelli in capo: varri portano panciere, ma una lanza in mano, una mazoca et la spada da lai, coreno velocissimamente, stanno continuamente sotto di loro cavalli...sono optimi a far corarie, dar guasto a paesi, investir zente et non fanno presoni ma taglia la testa, et ha per consuetudine uno ducato per una dal capitano. Manzano poco et di tutto si contentano, purchè li cavalli stia bene*<sup>21</sup>.

L'azione breve dell'arma bianca unita alla velocità venne applicata con successo anche dagli eserciti che erano in inferiorità numerica.

---

<sup>18</sup> M.Mallett *L'organizzazione militare di Venezia nel 400* Soc. Editoriale Jouvence 1989 pg. 97

<sup>19</sup> P.Pieri, *ivi.*, pg. 254

<sup>20</sup> G.M.Monti *La spedizione in Puglia* di G. Castriota Scanderberg 1939 cap.III pg. 275

<sup>21</sup> M.Sanudo *La spedizione di Carlo VIII in Italia* ed. Fulin Venezia 1883 pg. 313

A Fornovo sia Greci che Soncino Benzoni comandarono compagnie di balestrieri a cavallo, in questa battaglia gli stradiotti esercitarono un tipo di crudeltà e di barbarie che solitamente erano ammesse solo nelle guerre contro gli infedeli. Commynes scrisse :”*les estradiotz chassèrent...junsques au logis dudit mareshak, où estoient logès les Alemand, et en tuèrent trois ou quatre et en emportèrent les testes: et telle estoit leur coustume.*”<sup>22</sup>,

Il contributo maggiore allo sviluppo della cavalleria leggera venne da loro, le armi tipiche erano la lancia corta e l’arco e i cavallini veloci contribuirono alla loro funzione militare. Nel corso della guerra di Ferrara venne istituito l’incarico di provveditore degli stradiotti, questi era tenuto, in teoria, a guidare di persona i suoi uomini in battaglia.

In un primo momento, l’abitudine di tagliare la testa ai nemici venne condannata dai veneziani, ma in realtà non si fece nulla per scoraggiarla<sup>23</sup>. La scarsa disciplina di cui diedero spettacolo a Fornovo alimentò reazioni negative nei loro confronti, nello stesso tempo la lealtà verso i loro capi naturali e il senso di appartenenza ad una comunità li fecero assomigliare agli svizzeri. Nel 1508 i capitani di stradiotti al soldo veneziano erano diciassette. Il Macchiavelli scrisse che i cavalli leggeri restino dei tiratori, balestrieri per lo più con qualche schioppettiere, e che conservino nel combattimento la funzione d’appoggio all’uomo d’armi con eventualmente compiti di ricognizione o intimidazione<sup>24</sup>.

La cavalleria leggera rimaneva di tiratori che combattono, come nel secolo precedente, non c’è evoluzione verso la cavalleria leggera armata di lancia e spada di cui gli stradiotti offrivano il modello e neppure verso una cavalleria di veri tiratori a cavallo con quattro armi all’arcione come i pistolieri della seconda metà del secolo XVI.<sup>25</sup>

---

<sup>22</sup> Commynes *Memoires*, ivi., III pg 163-164

<sup>23</sup> *Collegio Lettere segrete* cc 3v 91v 1487 Archivio di Stato di Venezia

<sup>24</sup> N.Capponi *Il principe inesistente. La vita ai tempi di Niccolò Macchiavelli*, Milano, Il Saggiatore, 2012 pg. 170

<sup>25</sup> P.Pieri *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, Mondadori, 1975, N. Macchiavelli pg. 51

La nuova cavalleria leggera, la fanteria pesante e la nuova artiglieria d'assedio e la nascita di un esercito nazionale permanente in Francia faranno da sfondo alle guerre d'Italia.

Quando si parla di eserciti "nazionali" in quest'epoca bisogna intendere degli eserciti la cui convocazione è decisa da una sola persona; degli eserciti composti da persone che rispondono al richiamo del potere politico, e non più al richiamo "personale" di un signore; di eserciti il cui mantenimento, armamento, equipaggiamento forma l'oggetto delle preoccupazioni d'un potere politico centralizzato. Guardando le cose in questo modo, l'esercito francese delle guerre d'Italia è un esercito "nazionale", e ciò, nonostante la presenza dei numerosi picchieri svizzeri nelle sue fila.

## **2.4 Le armi**

La battaglia del Taro fu molto violenta, la strategia pensata da Francesco Gonzaga non venne attuata e sin dall'inizio ci fu una lotta selvaggia con scontri corpo a corpo, con commistione di tecniche ed armi e venne utilizzato per combattere tutto ciò che era a disposizione, comprese le pietre del greto del fiume, le armi da fuoco non furono determinanti per lo svolgimento dell'azione, la forte pioggia aveva inumidito la polvere da sparo.

Anche in Italia si diffuse la produzione delle bocche da fuoco, la Repubblica di Venezia aveva i suoi arsenali dove armava la flotta; gli Este a Ferrara costruirono una vera e propria struttura industriale in grado di fabbricare artiglierie di grosso calibro, polvere da sparo e palle in piombo, si produssero armi da fuoco anche a Mantova.

Le zone tradizionali di produzione delle armi bianche erano la Brianza, il Friuli, nel bresciano, in Val Trompia, già nella metà del XVI secolo, iniziò la produzione di armi da fuoco portatili.

La conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II il 29 maggio del 1453, fu l'evento che diede maggior impulso alla costruzione di queste armi, la Francia ebbe una posizione di preminenza nella sperimentazione, nei suoi arsenali la polvere venne resa più sottile e più infiammabile.

L'armata di Carlo VIII fu una poderosa macchina da guerra, era composta da *homo d'arme* cioè da un singolo cavaliere a cavallo con armatura completa che era sempre attorniato da scudieri e paggi. Esisteva ancora la lancia composta da un uomo a cavallo e due scudieri a seguito, ma le lance francesi erano formate da sei uomini a cavallo, un uomo d'arme con il suo scudiero, due balestrieri, un paggio e un garzone. (*lance fournie*)<sup>26</sup>

L'armamento dell'uomo d'arme era costituito solo da armi bianche sia da difesa che da offesa, l'elemento base era l'armatura coperta di piastre che proteggeva interamente il cavaliere ed era indossata sopra una cotta di maglia che ne costituiva la protezione, aveva un peso dai 30 ai 35 kg.

Questa armatura era dotata di pezze suppletive in acciaio come la buffa, un rinforzo sulla parte sinistra del petto come ulteriore protezione del cuore, il fabbro teneva sempre la parte sinistra più spessa della destra per proteggere il muscolo cardiaco.

Le armi usate a cavallo erano la mazza, tubo di ferro sormontato da una testa allungata dalla forma di ananas; la scure d'arme, derivata dalla scure del boscaiolo anche questa veniva portata appesa alla sella ed allacciata al polso, poi c'era il martello d'arme. In aggiunta a queste c'era il massa frusto, arma di origine indefinita, costituita da un pezzo di legno al quale erano attaccate una o più catenelle con palle di legno fissate alle

---

<sup>26</sup> P.Pieri op. cit. pg. 270 (*Il rinascimento e la crisi...*)

estremità, anche la lancia era tipica dell'omo d'arme, la sua lunghezza era di circa 3,60-4,20 metri. L'arma primaria era comunque la spada, poteva essere da stocco o da taglio, veniva usato anche uno scudo triangolare o rotondo detto rotella, che però era arma solo difensiva.

A Fornovo ci furono anche armi di origine contadina o venatoria, come la daga ed il pugnale. Le armi del fante erano più leggere, la protezione era costituita da un elmo detto "celata" mentre il busto era difeso da una corazza leggera costituita da un sacco di tela pesante. I soldati di professione indossavano petto e schiena metallici, questi indumenti venivano usati tra gli arcieri e i balestrieri con lo scudo che infisso al terreno garantiva una protezione durante le operazioni di puntamento. Le armi tipiche del fante erano il roncone, arma molto efficace per far cadere il cavaliere da cavallo colpendo l'animale; il falciante, la falce veniva posta sopra una lunga asta e diventava un'arma molto valida negli scontri frontali; la picca, lunga asta di legno sormontata da un ferro aguzzo, il brandi stocco, la partigiana e la corsesca, tutte lame con punte taglienti. L'alabarda era impugnata dai mercenari di Carlo VIII, lo storico Paolo Giovio descrisse l'armata di Carlo VIII: *" un quarto di essi era armato di grandi scuri che avevano all'estremità un ferro quadrangolare. Essi maneggiavano quest'arma con tutte e due le mani colpendo di stocco e di taglio, nella loro lingua chiamano quest'arma alabarda..."* questa e lo spadone a due mani, la cui lama era lunga circa 140,160 cm venivano usati solo da uomini molto dotati fisicamente e venivano utilizzate come arma da taglio da gruppi di combattenti che fiancheggiavano il nucleo principale dei reparti d'attacco. Il fante era anche dotato di una spada più corta di quella del cavaliere, adatta sia per la stoccata che per il fendente.

Nella battaglia del Taro vennero impiegate anche balestre ed archi, nella seconda metà del XV secolo era diffuso l'uso della balestra *a martinetto*, questa era costituita da una scatola nella quale erano inseriti degli ingranaggi demoltiplicatori che servivano per il

caricamento dell'arma, i proiettili usati erano verrette e verrettoni, questi se scagliati con la dovuta forza potevano perforare elmi ed armature metalliche. In Italia i genovesi erano noti per l'uso della balestra, queste vennero definitivamente surclassate dagli archi durante la battaglia di Anzincourt (1415). Nonostante questo i balestrieri vennero utilizzati a Fornovo, le loro formazioni fecero parte di entrambi gli schieramenti. Tra le truppe del Gonzaga vi fu un folto reparto di arcieri a cavallo, questi erano armati di arco medio lungo e a protezione delle varie parti del corpo indossavano una corazzina di cuoio, per avere facilità di movimento.

La formazione dell'esercito francese all'inizio della battaglia è descritta da Giovio:

*“in questo mezzo il re ordina tre battaglioni grandi il primo diede in governo a Gian Giacomo Trivulzio, nel quale erano CCC homini d'arme, e dugento cavalleggieri, duemila fanti tedeschi con le picche, i quali erano circondati dagli scopettieri e da quelli che erano armati di alabarde e di ronche. Di poco spatio gli cavalcavano inanzi soli il conte Nicolò di Pitigliano e Francesco Secco: questi era condottiero quell'altro prigioniero, ragionando insieme del fine delle cose. Poco da qui seguiva il secondo squadrone il quale era la guardia del re, dov'erano seicento cavalli. Francesi la chiamano la battaglia, che molto bene si potea vedere per un altissimo stendardo. In questa erano tutti gli arcieri a cavallo che abbiamo numerato e i fanti tedeschi (o svizzeri) quasi tutti il meglio delle forze del re. L'ultima squadra seguiva con eguale spatio, nella quale erano quattrocento uomini d'arme e circa mille fanti. Gli altri pedoni con le picche facevano una grande ordinanza la quale camminava oltre non lungi le squadre dei cavalli. Le artiglierie difendevano il fronte verso il Taro, la prima e la seconda ordinanza: e erano ordinate e ben con disciplina militare, che non era cosa ch'uscisse dell'ordine, ne Homo d'arme ne fante a piede usciva dall'ordinanza..”*



Mentre lo schieramento in battaglia dell'esercito della Lega venne così descritto da Giuseppe Coniglio nel suo libro "I Gonzaga", Milano, 1967:

*“La cavalleria leggera posta al centro doveva attaccare di fianco la colonna nemica. Un corpo di 400 uomini d’arme e 2000 fanti avevano il compito di assalire l’avanguardia coperto da una riserva di 2000 uomini attestati sulla riva destra: il Gonzaga in persona con 600 uomini d’arme, 5000 fanti e una squadra di stradiotti si proponeva di annientare la retroguardia nemica. Anche in questo caso era stato lasciato un gruppo di uomini sulla riva destra a copertura delle operazioni. Furono poi presidiati gli accampamenti. I capitani erano così schierati: da sinistra: primo era Pietro Duodo, capitano degli stradiotti con 800 cavalieri, seguiva il marchese di Mantova con i suoi balestrieri e i cavalleggeri, poi erano appostate le artiglierie, dopo viene il grosso degli armati comandati dal Conte di Caiazzo e da Annibale Bentivoglio che avevano 580 uomini d’arme, da Rodolfo Gonzaga con tre squadroni di riserva, da Ranuccio Farnese e dal Conte Avogadro con 492 uomini, dal conte Antonio da Montefeltro e dal Conte Giovanni Gambara con 407 uomini d’arme; dal conte Bernardino Fortebraccio e da Marco Martinengo con 352 uomini, da Taddeo Motella e da Alessandro Colleoni con 352, da Carlo da Pian di Meleto e Italiano de Pii con 305, dal conte di caiazzo con tutti gli uomini del Moro e dei mercenari tedeschi che erano complessivamente 2000 uomini, da Pietro Schiavo che comandava 1000 armigeri che erano la guardia personale di Francesco Gonzaga, da Giovanni Matto e dal Gorlino con altri 2000...”*

## Capitolo 3

### Carlo VIII

#### 3.1 La discesa in Italia

Il passaggio dei francesi non si prevedeva come una passeggiata militare quale si sarebbe poi rivelata e la valutazione delle forze di Carlo VIII e la loro efficienza non erano reali.

Il Cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena, inviato presso la corte di Alfonso II d'Aragona, sospettava la gravità della situazione avvertendo che “ *i francesi non avevano tanto favore et aiuto in Italia quanto credono avere al presente, sul quale fondamento è mossa questa impresa et ne sperano la vittoria*”<sup>27</sup>, mentre Giuliano della Rovere affermava che l'Italia “ *assuefatta per molti anni più dalle immagini delle guerre che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore francese*”<sup>28</sup>

Intanto Carlo VIII era giunto ad Asti dove aveva ricevuto l'omaggio del Moro e degli Este, mentre le avanguardie del suo esercito avanzavano verso la Romagna e la flotta toglieva al pontefice Ostia. Il re francese scelse la via della Toscana e di Roma, la difficoltà dell'itinerario era la stessa di quello adriatico, le fortezze fiorentine di Sarzana e Pietrasanta rendevano difficile il passaggio tra le Alpi apuane e il mare.

Il Medici, vedendo che non avrebbe ricevuto aiuti dall'aragonese e dopo la caduta del castello di Mordano (Fo), andò a consegnarsi al re francese a Sarzana e acconsentì a tutte le sue richieste: consegna di Pietrasanta, Sarzana, Sarzanella, Pisa e Livorno e prestito di 200.000 ducati.

---

<sup>27</sup> G.L.Malipiero *Il Cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena: umanista e diplomatico (1470-1520), uomini e avvenimenti del rinascimento alla luce di documenti inediti*, Olshiki 1953 pg. 95

<sup>28</sup> Guicciardini op.cit. libro I pg. 410

L'errore più grave dei Medici fu comunque quello di aprire ai Francesi la via di Roma dalla parte Toscana senza colpo ferire e di provocare così la crisi dello schieramento aragonese che era arretrato nella zona umbro-marchigiana.

Nel gennaio del 1495, mentre Carlo VIII era a Roma, un'insurrezione scoppiata in Abruzzo determinò il crollo del fronte e provocò l'abdicazione di Alfonso II a favore del figlio Ferdinando, in meno di un mese i Francesi entrarono a Napoli.

Quando Carlo VIII penetrò a Napoli si poté dire che i francesi conquistarono l'Italia "*avec des éperons de bois*"<sup>29</sup>, senza alcuna vera battaglia, ma suscitarono il terrore massacrando a più riprese la popolazione dei borghi che resisteva, a Monte San Giovanni, il 10 febbraio del 1495, i settecento abitanti vennero uccisi e la città data alle fiamme. In seguito a questo episodio le popolazioni di Napoli si arresero e re Ferdinando con un gruppo di fedeli si rifugiò nell'isola di Ischia.

La stessa cosa accadde a Fivizzano in Lunigiana, le truppe francesi non si accontentarono di prendere le piccole città, ma massacrarono senza distinzione soldati ed abitanti. La discesa vittoriosa di Carlo VIII inquietò gli stati italiani, questi si resero conto della pericolosità del rapporto di forza rappresentato dalla presenza nel territorio di un esercito così equipaggiato e la popolazione, se aveva inizialmente accettato, se non appoggiato la venuta dei francesi, cambiò velocemente idea a causa dell'arroganza e della violenza dei soldati.

Il 31 marzo a Venezia fu creata una Lega tra Venezia, il papa Alessandro VI, il duca di Milano, l'imperatore Massimiliano d'Asburgo e il re di Spagna Ferdinando il Cattolico. Philippe de Commynes, inviato del re di Francia venne convocato dai veneziani e il doge gli annunciò che "*avevano creato una lega per tre fini: la prima per difendere la cristianità dai Turchi, la seconda per la difesa dell'Italia, la terza per proteggere Venezia*". Commynes scrisse nelle sue Memorie che "*avevo il cuore serrato e ero molto*

---

<sup>29</sup> Commynes P. *Mémoires*, Parigi, Ed. Dupont 1843 cap. 14 pg 63

*spaventato sulla sorte del re e del suo esercito*”<sup>30</sup>, lo stesso Sanudo descrisse la scena affermando che Philippe de Commynes sembrava aver perso la ragione chiedendo più volte ai suoi segretari la ripetizione del discorso del doge<sup>31</sup>.

Carlo VIII non era lo stesso uomo di qualche mese prima, le sue decisioni erano sempre più stravaganti, gli rimaneva poco denaro, l’esercito era stanco e decimato dalla sifilide.

Il fronte offensivo riuscì a cacciare Carlo VIII da Napoli il 20 Maggio del 1495, il 24 giugno il re francese giunse a Lucca, inviando gli svizzeri e l’artiglieria verso Pontremoli. Due giorni prima, Giacomo Trivulzio, delegato del re, fu inviato a intavolare una trattativa che si concluse con un accordo che prevedeva la consegna del Castello del Piagnaro ed di altre due fortezze con l’impegno di non far entrare alcun soldato francese in città, intanto Carlo VIII proseguiva puntando verso Sarzana. Per contrastare la ritirata francese, i veneziani e i loro alleati stabilirono il campo alla Badia della Ghiaruola vicino a Fornovo.

Fornovo si trova sul fiume Taro, all’estremità settentrionale del passo della Cisa, sugli Appennini, tra Sarzana e Parma. Le tre valli hanno un grande numero di affluenti che ne raccolgono altri più piccoli formando un intreccio che riempie la zona.

Il posto venne scelto perché i francesi l’avevano attraversato all’andata dirigendosi verso Napoli, infatti, ripassarono di nuovo tornando in patria.

Il re era diverso, era partito con la moglie che lo aveva accompagnato fino a Grenoble, aveva attraversato Fornovo per la via centrale accolto da Bertrando Rossi, signore del luogo.<sup>32</sup>

---

<sup>30</sup> J. C. Zancarini e J. L. Fournel ivi. pg. 23

<sup>31</sup> Ibidem pg. 23

<sup>32</sup> L.Laderchi *La battaglia di Fornovo* Nuova antologia di scienze, arti Roma, 1916,pg. 174

Il passo della Cisa era una via molto frequentata e si pensa lo fosse anche in tempi antichi, un ricordo si ha in alcune statue di uomini togati poste sulle pareti della chiesa di Fornovo che non hanno niente a vedere con la sua architettura.

Gian Giacomo Trivulzio era all'avanguardia in quanto conoscitore sia dei luoghi che della lingua, egli convinse gli abitanti di Pontremoli ad aprire le porte della città, ma mentre non poterono entrare i suoi soldati, lo fecero gli svizzeri che saccheggiarono, bruciarono le case e uccisero la popolazione "*in fine ali puctini in le cune et li vecchi de octanta ani e cechi*"<sup>33</sup>, si narra che Carlo VIII andò su tutte le furie per questo episodio e chiese una punizione severa, cosa che non accadde, perché gli svizzeri si prestarono volontariamente al trasporto delle artiglierie attraverso il passo della Cisa.

Il 5 luglio Carlo VIII e il suo esercito entrarono a Fornovo senza incontrare ostacoli.

### ***3.2 L'esercito e la malattia***

L'esercito di Carlo VIII era decimato dalla sifilide, la nuova e terribile malattia che gli spagnoli avevano importato dall'America. Lo stesso nome deriva da "*Siphilis sive de morbo gallico*", poemetto in esametri latini scritto nel 1530 da Girolamo Fracastoro letterato e scienziato veronese che narra la storia di un pastore Siphilius colpevole di aver distrutto alcuni templi dedicati ad Apollo che poi lo punì con la malattia deturpante che da lui prenderà il nome. Secondo la teoria colombiana il morbo fu importato da Hispaniola (Haiti), introdotto in Europa dall'equipaggio di Cristoforo Colombo nel marzo del 1493 e diffuso tra le corti dai soldati e dai marinai.

A Napoli nel 1494, con l'arrivo delle truppe di Carlo VIII, si registrarono i primi casi (da qui il nome di *mal francese* o *mal napoletano*). La prima descrizione medica si ebbe nel 1495 da parte di Marcello Cumano che aveva notato gruppi di soldati accampati nei

---

<sup>33</sup> lvi pg.176

pressi di Novara che presentavano prurito, vesciche e pustole ai genitali che poi si diffondevano in tutto il corpo, il veronese Alessandro Benedetti, medico capo delle milizie veneziane alla battaglia di Fornovo, osservò la nuova malattia che riteneva provenire dall'occidente.

Il crogiolo di contagio fu effettivamente la spedizione di Carlo VIII, arrivate nella città partenopea, le guarnigioni italiane e spagnole si mescolarono alle soldatesche occupanti, le truppe francesi usufruirono, dopo aver goduto dei piaceri della lasciva città pontificia, delle prestazioni delle prostitute napoletane aumentando così il contagio.<sup>34</sup> Promiscuità, sporcizia, circolazione dei soldati e delle meretrici che si spostavano al loro seguito favorirono senza dubbio l'insorgere ed il propagarsi del morbo descritto dai medici della Serenissima. Il re francese tornava in patria e le testimonianze dei contemporanei sui caratteri e la novità della patologia si moltiplicarono con il moltiplicarsi dei casi in continua crescita esponenziale.

L'8 luglio 1496 Marino Sanudo registra la comparsa di una nuova allarmante "*egritudine in li copri humani dieta mal franzoso*"<sup>35</sup>

Dunque tutte le cronache parlano della malattia e ne danno una descrizione molto minuziosa, i versi tinti di ironia del poeta Cammelli chiariscono più di ogni altro l'atrocità del male:

*Modonna alla franciosa son vestito  
di nuovo, come un gatto, imbulletato,  
e sotto e sopra e dinanzi e da lato  
per tutte le mie carni son fornito,*<sup>36</sup>

Questo male divenne la caricatura di uno dei flagelli che colpirono la penisola, la patologia che la costituzione della Lega non fu in grado di cacciare.

---

<sup>34</sup> C. Quézel, *Il mal francese*, Milano, Il Saggiatore, 1993 pg.45

<sup>35</sup> Marino Sanudo, *I diarii*, a cura di Federico Stefani et al., I-LVIII, Venezia 1879-1903: I, coll. 233-234.

<sup>36</sup> Cammelli, Antonio. (2013). pp. 190-1. *Rime Edite Ed Inedite*. London: Forgotten Books.1915

L'esercito francese che prese possesso del regno di Napoli in 27 giorni senza dover combattere, rivelò qualche mese più tardi tutta la sua vulnerabilità.

## Capitolo 4

### La battaglia di Fornovo

#### 4.1 Le insegne in campo

La tradizione di innalzare il vessillo in battaglia è molto antica, l'esercito si accampava solo se questo veniva issato su di un pennone, la bandiera era il segno del comando cioè il simbolo al quale le armi dovevano fare riferimento.

Il re di Francia era rappresentato dall'antichissimo stemma dei 3 gigli d'oro posti 2,1, la sua presenza contraddistingueva i padiglioni reali e le bandiere in campo.

I capitani dell'esercito della Lega avevano ognuno il proprio vessillo:

Bentivoglio di Bologna: trinciato d'oro e di rosso

Farnese di Parma: d'oro a 6 gigli azzurro, posti 3,2,1

Avogadro di Mantova: d'argento a tre bande doppio merlate di rosso

Montefeltro d'Urbino: nel I d'argento a tre sbarre d'oro, nel II d'argento al gonfalone della Chiesa a strisce rosse e oro, accollato da due chiavi un d'oro e l'altra d'argento, poste in croce di sant'Andrea legate da un nastro rosso,

Gambara di Mantova: d'argento ad un gambero montante di rosso

Mertinengo di Brescia: d'oro all'aquila spiegata di rosso coronata del campo

Colleoni di Bergamo: spaccato rosso e d'argento a tre paia di testicoli l'uno dell'altro, posti 2,1

Gli stemmi dei collegati erano:

Ludovico Sforza detto il Moro: inquartato: nel I e nel IV d'oro all'aquila abbassata di nero, membrata e rostrata in campo, volta alla destra araldica (aquila dell'impero); nel II



e nel III d'argento ad una vipera d'azzurro ondeggiante in palo, coronata d'oro, ingollante un fanciullo ignudo di rosso. (carnagione)

Repubblica di Venezia: di rosso con un leone alato e aureolato d'oro volto alla destra araldica, tenente la branca destra sul vangelo aperto, con la scritta: PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS

Stemma della Chiesa: di rosso due chiavi poste in croce di Sant'Andrea con gli ingegni volti verso l'alto e all'esterno, d'oro a destra, d'argento a sinistra, legate da un nastro rosso e sormontate in capo dal gonfalone della chiesa.

Impero d'Austria piccolo stemma: all'aquila bicipite di nero dell'impero, tenente spada, scettro e globo crucigero, sormontata dalla corona imperiale e caricata in cuore da uno scudo interzato in palo (nel I d'oro al leone di rosso (Habsburg), nel II di rosso alla fascia d'argento (Austria), nel III d'oro alla banda di rosso (Lorena)

Stemma del re di Spagna: inquartato, nel I e nel IV di rosso al castello muragliato merlato e torri celiato d'oro (Castiglia) nel II e III d'argento al leone di rosso coronato d'oro (Leon) innestato in punta d'argento alla melagranata di rosso (Granata)

Francesco II Gonzaga: IV marchese di Mantova era rappresentato da uno stemma che esprimeva il privilegio araldico dell'imperatore Sigismondo IV di Lussemburgo, concesso a Gian Francesco Gonzaga, V capitano e marchese di Mantova nel 1432, unito a quello concesso nel 1394 dall'imperatore Venceslao IV a Francesco I Gonzaga. Lo stemma era rappresentato da due cimieri, a destra un elmo a becco di passero con lambrecchini svolazzanti ed un cercine dal quale nasce l'emblema dell'aquila a volo spiegato, usato dai Gonzaga fino al 1530, a sinistra un elmo affrontato al primo con lambrecchini svolazzanti e cercine dal quale nasce l'impresa della cervetta che guarda il sole con il motto bider kraft (contro la forza).

Francesco Gonzaga fu accusato dal senato della Serenissima di tradimento per aver consentito il passaggio al re francese. Carlo VIII aveva provato ogni strada per portare a se il giovane capitano, il qual era però impossibilitato a farsi assoldare da altri<sup>37</sup>, Gonzaga non aveva bisogno di tradire, gli era stato offerto tutto prima delle ostilità. Questo fatto venne documentato nella lettera di tale Bernardino da Brescia, che entrato nel campo dei francesi il 25 giugno sentì una conversazione del re, Carlo VIII dopo aver tentato di portare dalla sua parte il Gonzaga era determinato a farlo eliminare fisicamente.<sup>38</sup> Il re voleva farlo uccidere e fece venire al campo tale Francesco Secco, già ministro del Gonzaga, fuggito per tradimento da Mantova e condannato a morte, il quale diede indicazione ai suoi soldati sul tipo delle insegne e dei colori del marchese per poterlo facilmente identificare.

I vessilli dell'esercito della Lega a Fornovo erano costituite da uno stendardo molto ampio nel quale erano raffigurati accollati due stemmi: il leone d'oro di Venezia e quello del Gonzaga. Al grido di "*Turco Turco*<sup>39</sup>" e "*Gonzaga, Gonzaga*" l'esercito attaccava innalzando un emblema di recente creazione, caro a Francesco II e costituito da una museruola a rete, rovesciata e con fiocco pendente, associata al motto CAVTIVS come si legge nella lettera che segue dove il marchese chiese come approntare il suo abbigliamento da battaglia: "*al Tesaurario. Carissime noster. Volemo che subito ni ne mandi la nostra sopraveste, zornea et scnni che tu sai, et le calze et scarpe per li nostri ragazzi. Ancora mandomi la zornea (la sopraveste sopra l'armatura) de Andrea Costa, quale rimase ne le mane del ricamatore, per falri suso le nostre arme, cioè le muserole*"  
XXVIII Iunii 1495.

---

<sup>37</sup> Lettera alla moglie Isabella d'Este Luzio-Renier Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo, Firenze, 1980 pp.4-5

<sup>38</sup> ASMn A.G. b2191 1495 die 28 iunii relatione facta per Bernardino da Bressa op. citata da A. Cicinelli La battaglia del Taro pg. 54

<sup>39</sup> G. Malacarne *Il mito dei cavalli gonzagheschi alle origini del purosangue* Verona 1995 pg. 229 op. citata da A. Cicinelli *La battaglia del Taro* pg. 55

Francesco Gonzaga si difese a lungo per dimostrare la propria innocenza dall'accusa di tradimento che poi gli venne riconosciuta. Dal quel momento il Gonzaga innalzò a timbrare il suo stemma due cimieri costituiti a destra dall'aquila nascente a volo spiegato, a sinistra, non più della cervetta con il motto BIDER KRAFT, ma dal "crogiolo alle fiamme" con il motto PROBASTI DOMINE (DOMINE PROBASTI), tratto dal salmo 138 (Signore mi hai messo alla prova e mi hai valutato). L'impresa venne accumulata ad un significato biblico volto a dimostrare che non vi può essere valore che non debba essere collaudato nel crogiuolo purificatore, cioè nel fuoco<sup>40</sup>. Questo simbolo, nel 1608, verrà ripreso a connotare il collare dell'ordine cavalleresco del Redentore o del Preziosissimo Sangue, creato da Vincenzo I Gonzaga.<sup>41</sup>

#### 4.2 Le versioni della battaglia

La descrizione della battaglia vera e propria varia a seconda delle fonti, qui elenco cinque versioni, la prima è un riassunto che parte da una lettera scritta undici giorni dopo la battaglia da un anonimo che era presente, pubblicata da Del Prato in Contributo alla Storia della battaglia di Fornovo, la seconda è una lettera di Vagnola al soldo di Ludovico il Moro, la terza è il carteggio tra Francesco Gonzaga e la moglie Isabella, la quarta è il diario di Alessandro Benedetti medico di campo al seguito dell'esercito della Serenissima e la quinta ricavata dagli scritti di Philippe de Commines, consigliere di Carlo VIII.

---

<sup>40</sup> G. Malacarne *Araldica Gonzaghesca* pg. 109-110 op. citata ne *La battaglia del Taro* a cura di G. Malacarne pg. 56

<sup>41</sup> *Ibidem* pg. 182-186 op. citata ne *La battaglia del Taro* a cura di G. Malacarne pg. 56

### 4.3 Versione di Zoan Pietro Cagnola

( *Cronache Milanesi* scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Amedeo Prato e Giovan Marco Burigozzo. Prefazione di Cesare Cantù. Archivio Storico Italiano, tomo 111, Vieusseux, Firenze, 1842)

Il castellano della rocca di Sartirana, in Lomellina, autore di questa pagina di cronaca (firma Zoàn Pietro Cagnola), era alle dipendenze del Moro. Non stupirà dunque che la sua versione sia incline a lodare gli sforzi dell'esercito italico schierato contro il Re di Francia per impedirgli di rientrare in patria da Napoli con tutti i suoi tesori e reliquie. Non poteva per altro nascondere che i tesori fossero finiti in mano delle truppe mercenarie greco-albanesi (i temutissimi stradiotti arruolati da Venezia) e che il Re con i suoi fedelissimi - fatto prigioniero soltanto il Gran Bastardo di Borbone - fossero riusciti a scappare verso Asti (e di lì in Francia). Francesco Gonzaga ne risultò comunque l'eroe, glorificato a Mantova e dagli storiografi del tempo. Tragico il bilancio dei morti: secondo un testimone della battaglia, Lorenzo di Monzaniga, «dell'un canto e dell'altro sono morte più di 3000 persone e infiniti cavalli».

«El re andò ad alogiare a Fornovo et a Costamezana, ville de Parmesana appresso al Tarro fiume. El marchexe de Mantua con le giente veniciane, unitesi con li ducheschi [*le milizie milanesi*] andonno alogiare a le Gierole, villa posta sul Tarro, (...) per inebirli el passare e descendere a:lpiano. El campo duchesco, con le giente veniciane e bolognese, fonno extimati più de trenta milia persone. I Francesi erano reducti a qualche penuria del vivere, e per loro e pe' cavalli. El re, vedendo che ivi non poteva stare, o che per amo- re non poteva passare, considerò esserli necessario

passare o per qualche industria, o mettersi a periculo de passare per farcia. I nostri, conosciuti i consigli de Carlo [ *venuti a sapere delle intenzioni di Carlo VIII* ] deliberoreno interromperli i pensieri suoi, e venire a le mane da fare fatto d'arme. E dato ordine ad ognuno de ciò che aveveno a fare, eccote uno martedì, che fu a dì sette [ *altri parlano del sei* ] de Julio, circa al mezodì, i Francesi comenciano a scendere al piano; e Zohane Francesco principe de Mantua, desideroso de gloria, con grande animo assalta el primo squadrone de' Francesi, e talmente li urta che li ruppe e mise in fuga, facendo grande stragie de loro; e molti ne fòreno presi e morti. El re, vedendo questo, manda al secorso de' suoi il squadrone, che ton no quelli de la guarda sua; dreto a' quali manda l'artiglieria, che fece a' nostri grande danno. Questi Francesi, per essere a la presencia del suo re, mirabile prove feceno; sì che, tra de homeni d'armi e capi squadra del Mantuano, ne fonno in questo assalto molti morti. El marchese Mantuan o, non per questo sbigottito, ma virilmente combattendo, sostenne l'empito de questi, non perdonando a la fatica, né a pericoli de la vita propria, né a morte de' suoi; ma facendo l'oficio de valoroso homo d'arme e de prudente capitaneo, confortava i suoi a combattere francamente per lo onore proprio e de tutti Italiani, dicendo: – Italiani miei, noi combatiamo contra a' Francesi per l'onore e bene de tutta Italia; e al presente si conoscerà il valore e forcia de la milicia Italiana -. Con queste et altre simile parole teneva confortati li nostri soldati. Zohane Francesco Severinato [ *Gian Francesco Sanseverino* ] secondo l'ordine dato, con grande prudencia et animo assalta i Francesi da lo altro canto; e benché molti de' suoi fosseno morti, mirabile prove fece, mostrando il valore e prudencia sua contra a' nemici, e mettendo molti de loro a morte. Lì cavagli legieri da l'altro canto vanno per la collina, e fanno contra a' nemici quanto loro fu comiso [ *ordinato* ], benché molto atteseno al guadagno. In questa forma da ogni canto se apicìò [ *appiccò* ] el fatto d'arme aspero e crudele. Quivi se videveno homeni feriti da ogni canto; quivi si videveno homeni

cadere morti, perché da ogni canto si combatteva virilmente. I Francesi facevano ultime prove, per scampo suo, e per essere a la presencia del suo re e signore. Li Italiani combatteveno francamente, mostrando la loro virtute, per la vita propria e per l'onore de la milicia Italiana; sì che la victoria era dubiosa. Pure finalmente la virtute de' nostri Italiani fu tale, che aveveno conducti i Francesi a male termine; e non potevano evadere che in tutto non fossero rotti: e perseno quasi tutti li loro carreagi, che fonno extimati valere uno grande tesoro; maxime quelli del re e de molti altri grandi signori e baroni, quali aveva conducti de Francia. Ma facendose questo fatto d'arme, sopragionse uno poco de pioggia, la quale talmente crescette (et ancora sopragionendo la sera), che fu forcia spicciare el fatto d'arme: e questo fu la salute [*salvezza*] del re e de' suoi. El fatto d'arme durò circa tre ore; e tanta fu la crudelitate, che se extimò fosseno morti tra de l'una parte e de l'altra circa a tremilia persone: et openione fu che più fosseno morti de Italiani che de' Francesi; e questo procedé, perché Francesi sono più crudeli e sanguinei, et Italiani sono più piatosi e benigni: et tanto era il guadagno, che attendendo nostri Italiani a questo, molti ne fonno [*furono*] per tale casone morti. (...)

El Marchexe de Mantua de sua mane prese el bastardo de Borbone, homo de grande auctoritate, e lo mandò presone a Mantua con alcuni altri signori. Et openione de alcuni è che 'l re fosse preso: ma non essendo da' nostri conosciuto fu poi più facilmente per questo liberato; perché lui quello giorno se mutò de veste, e mutò la bandera che usa portare inanti [*prima*]; e questo fece per non essere da' nostri conosciuto, e così se salvò. La nocte, venendo el mercoldì, inanti giorno, Carlo, prima fatto amaciare alcuni cavagli de' suoi dubitando non li potere condurre, e fatto abrusare [*bruciare*] molto de la loro roba per non la lassare a' nemici, partì con grande celeritate; e molto lo aiutò la pioggia, perché talmente crescette el Tarro che, per la cresciuta e suo veloce corso, lo exercito nostro non poteva passare sencia grande periculo».

**4.4 Lettera che Francesco Gonzaga scrisse alla moglie Isabella la mattina successiva alla battaglia, martedì 7 luglio (probabilmente prima che il re mandasse a chiedere la tregua):**

...Ill.ma etc. La bataglia de hieri cum li nemici como dal trombetto haveriti inteso fu crudelissima et tanto più quanto de li nostri ne sonno manchati homini assai de conto, fra li quali lo S. Rodolpho et m. Jo. Maria cum una gran brigata de la compagnia nostra, ma de loro senza comperatione ne è manchato magiore summa. Et quello che noi facessimo cum la persona nostra assai è noto, perhò non se curamo dirlo, per forma che ne ritrovassimo in loco dove se può dire che solo Dio ne liberasse, et se li altri ne havessero sequitato la vistoria era compita né di loro seriano restati alcuno. Et la causa dil desordine fo principalmente la inobedientia de li Stradiotti quali non atesero ad altro che robre, et quando fo il bisogno non fo alcuno che volesse comparere. Poi per la dio gratia ne semo salvati cum questo exercito se bene ne sono fugiti infiniti senza essere stati caciati da persona et maxime le fantarie che poche ne sono restate..”

Nel campo dei collegati ci si era resi conto della sconfitta per l'indisciplina degli stradiotti, anche nel campo francese la situazione non era rosea e il re si vide costretto a scrivere .”...*Nous nous sommes sauvés grace à l'aide de Diue et de notre Dame...*”<sup>42</sup>

**Il 12 luglio il Gonzaga in una lettera al cardinale d'Este in contrasto con quella alla moglie Isabella vantava apertamente la vittoria:**

..Havevamo morti più di tre mila Franzosi, et li havemo etiam si intimoriti, che più non ardiscono aspectare et fugono a la sfilata di et nocte senza intermissione di tempo et

---

<sup>42</sup> L. Ghirardini op.cit. pg. 28

senza riposo, lassando indietro li cariagii non de piccola valuta, et cavalli in gran quantitate; et posso dire senza alcuna jactantia che per questo facto d'arme, non solo si è recuperato l'honore italico, ma la libertà del tutto, considerato maxime che alcuno altro mai ha avuto ardire affrontarse cum li franciosi se non noi...

Come mai questo cambio di interpretazione? Il 7 mattina il re aveva inviato un araldo al campo veneziano chiedendo: *tregua per tre dì al fine di sepelire li mortie* promettendo al Gonzaga di farlo. "el primo homo de Italia"...<sup>43</sup> se lo lascerà tornare indisturbato in Francia. Il Gonzaga non accettò la seconda parte della proposta, mentre per la prima i Provveditori, concessero di mala voglia la tregua fino al mezzogiorno del dì seguente. Lo scontro del giorno prima venne considerato solo come una prima parte della battaglia. Nella stessa giornata di martedì i Provveditori spedirono nuove lettere a Venezia per significare la "*vittoria disperata*".<sup>44</sup> E il Senato ordinò pubblici festeggiamenti per rendere grazia a Dio e a San Marco. I collegati si erano convinti di aver vinto perché il nemico non ebbe il coraggio di attaccare neppure con un solo tentativo; per l'importante bottino confiscato superiore ad ogni previsione e per la richiesta di tregua. Carlo VIII fuggì velocemente in direzione di Piacenza e di Asti, il comportamento dell'esercito francese non fu certo quello di un esercito vittorioso.

### **Lettera alla sorella Elisabetta d'Urbino scritta il 16 luglio 1495**

Per satisfarla, succintamente li daremo notitia del successo del nostro facto d'arme cum li franzosi, a dì VI dil presente intendendo che 'l re di Franza s'era disposto omnino voler venire ad alloggiare in un loco chiamato Medezano, deliberammo cum lui haver

---

<sup>43</sup> Luzio A. Renier R. op. cit. pg. 225

<sup>44</sup> Benedetti A. *De bello Carolino*, Washington Dc, Renaissance Society of America, pg. 111



congresso,acìò che non se havesse a partire de Italia senza diminuzione de la gloria, et cuss' per dio gratia havendo prima tutte le gente d'arme disposte alo opposto de l'inimico cum tal ordine che da tutti li periti in l'arte militare non può essere se non laudato et approbato et da li inimici sommamente temuto, cum consulta de li M.S. Proveditori venetiani ce movimo cum lo nostro squadrone cum tanto animo et impeto che non solo el primo squadrone inimico, ma anchora el secundo furono vineti et messi in confusione de fuga. Benchè la mazor parte de li nostri non ne seguissero. Et andammo tanto avante che trovammo la persona del re cum molti suoi baroni valentuomini, et venendo a le mane cum loro facemmo presone el gran bastardo de Borbone; et benché la nostra victoria sii stata alquanto cruenta per la perdita dello ill. S. Rodolpho nostro barba et m. Zo. M. nostro allevo et alcuni altri, nondimeno havendo parturito la liberazione et la libertà de Italia, et essendone conseguito l'honore de la nostra Ser.ma Lega non possemo se non ringraziare Dio che ne habia prestato ardire de mostrare el volto a lo inimico cum tanta diminuzione del suo exercito et jactura de la robba et de la reputazione et strettolo ad fugire cum tanto timore che mai si è ritardato in alcuno loco: et cussì le cose nostre sono successe et succedono prospere et felici ecc....

Si nota che a mano a mano passavano i giorni il marchese si convinceva di aver vinto e si atteggiava a rivendicatore della gloria italiana.

Il 12 luglio il marchese scrisse all'amico professore di giurisprudenza Floriano Dolfo con gli stessi particolari descritti sopra, vantandosi del suo eroismo e concluse dicendo che "*.. si può dire le parole simile al Petrarca che se Italia pianze, Franza non ne rise...*"<sup>45</sup> la risposta del Dolfo alla lettera fu una doccia gelata su quell'entusiasmo, condita da un'ironia non simulata con una metafora: *...che mala ara el villano la terra*

---

<sup>45</sup> A. Luzio, Renier R. op. cit. pg. 227

*quando li accoppiati bovi sotto lo jugo non tirano egualmente, ma uno va nanti e scorticarsi, et l'altropiù astuto tira indrietto et mantenesi sino che la pelle del compagno si porta al callegaro... ”<sup>46</sup>*

**4.5 Lettera pubblicata dal prof. Del Prato scritta circa undici giorni dopo la battaglia, da un anonimo, presente a Fornovo (la versione originale è tra gli allegati)**

Il re di Francia con 16000 combattenti a cavallo e 8000 fanti e con 6000 carriaggi al seguito con quanto preso dal regno di Napoli si spostava verso Fornovo mentre l'esercito italiano era sulla piana di Giarola. Un gruppo controllava la strada di Gaiano per il timore dell'arrivo dei francesi, i provveditori veneziani avevano scelto Fornovo, con sei grossi squadroni alcuni di alcune centinaia di uomini. Si mosse contro i francesi il signor Ranuccio da Farnesio con 2800 cavalli leggeri e con un grosso squadrone di fanti, ma venne ucciso, il signore di Mantova, vedendo l'uccisione di questi si buttò nella mischia per vendicare i suoi soldati e tutto insanguinato, continuò a combattere incurante del pericolo. Anche Bernardino da Fortebraccio assaltò i Francesi, cercando di tener loro testa e di portarli verso il fiume, ma tra rumori dell'artiglieria, suoni di spari e la pioggia che sembrava non finisse mai non ci riuscì. L'anonimo scrisse: *eremo atti a romper quello et maggior esercito, se li nostri haccessero atteso alla vittoria e non a li cariazzi.*

Anche in questa lettera venne descritto il coraggio del Gonzaga e la cupidigia degli stradiotti. Essendo i francesi spinti verso la Giara del Taro dai nostri soldati, il secondo

---

<sup>46</sup> Ibidem pg. 229

squadrone, la guardia del re, rispose all'attacco assalendo gli italiani con le loro armi (marazi: strumenti di ferro a foggia di mannaia che si usavano per tagliare gli alberi). I mercenari tedeschi ferirono i cavalli con crudeltà e in questa bolgia caddero molti comandanti italiani.

Il marchese di Mantova sfidò la morte pur di vendicare i morti, Carlo VIII mandò 1000 uomini d'arme contro l'italiano, sembrava che il cielo cadesse da tanta pioggia, molti italiani scivolarono nel canale del Molino morendo, l'acqua divenne rossa dal sangue. Gli italiani si ritirarono lasciando sul terreno moltissimi cadaveri, il re di Francia rientrò in campo per cercare il corpo di suo cugino, e trovatolo lo riportò tra i suoi alloggiamenti.. (non si riesce a capire chi fosse il cugino nominato anche perché era d'uso indicare in questo modo nelle lettere i principi di sangue, cardinali, pari, duchi e marescialli di Francia.) I superstiti e i contadini del posto iniziarono a spogliare i morti, i francesi chiesero una tregua per seppellire i cadaveri, questa venne concessa fino alle ore 20. Quando calò la notte i francesi si ritirarono verso la strada Romea dopo aver bruciato i corpi morti e lasciate le tende. Ai cavalli feriti tolsero gli occhi così da non poter essere più utilizzati. I feriti dei collegati furono mandati a Parma e le nostre cittadine prepararono dei dolci aromatici con zucchero, rosmarino e viola anche perché non c'era altra medicina. Il conte di Caiazzo con la cavalleria leggera seguì il re di Francia . Intanto il giorno 9, calata la piena del Taro si spogliarono i feriti e i morti di tutto quello che avevano addosso e si recuperò quanto ancora rimasto del bottino francese....

#### **4.6 Da Diaria di De Bello Carolino di Alessandro Benedetti libro I punto da 29 a 60 (la versione originale è tra gli allegati)**

Il 27 giugno le truppe veneziane si mossero in direzione della valle di Fornovo attraverso la quale i francesi sarebbero passati e si fermarono presso il villaggio di Oppiano a circa tre miglia da Fornovo e otto miglia da Parma. Il 28 giugno inviarono degli esploratori con l'ordine di ricognizione, questi appresero dai nativi che l'esercito francese si stava avvicinando, alcuni popolani avvisarono sul numero dei nemici alcuni dissero ventimila, altri soli quindicimila, in quanto un gruppo di persone: servitori, una folla di donne e di addetti al bagaglio gonfiavano i numeri del nemico. Gli italiani (usa il termine latini), arrivavano ogni giorno.

Carlo VIII dopo aver raggiunto l'ultimo passo della valle, si accampò oltre la sommità del monte a due miglia da Fornovo. Nel frattempo il Senato veneziano, che era abituato ad assistere all'inizio delle sue imprese, organizzava delle manifestazioni in onore della battaglia, uomini offrirono i loro voti presso i santuari e le suore pregarono nelle chiese cosicché l'Onnipotente potesse difendere il Senato veneziano attraverso la mediazione del suo protettore San Marco. Dopo questi riti religiosi varie opinioni furono trasmesse al Senato, alcuni membri, influenzati dal numero incredibile di forze nemiche e dalla loro paura, speravano nell'esito positivo della battaglia e avvisavano che sarebbe stato più facile premere alle spalle coloro che stavano fuggendo soprattutto perché i soldati erano attratti dall'oro e dall'argento; altri dichiararono che la battaglia doveva essere rinviata perché l'esito della guerra era dubbio: il francese, se sconfitto, avrebbe perso solo il suo esercito, ma se fosse stato vittorioso tutta l'Italia sarebbe stata sconfitta, alla fine prevalse l'opinione che l'esito della battaglia doveva essere affidato al destino.

La notizia secondo la quale i veneziani non avrebbero in alcun modo combattuto con i francesi stava circolando, Ercole, duca di Ferrara, inviò una lettera al re in cui dichiarava che il Senato non aveva ancora autorizzato i provveditori veneziani al combattimento. Il duca vantava una grande credibilità e autorevolezza con il re, voleva che il sovrano diventasse arbitro in tutta Italia. Tuttavia Carlo VIII, informato da spie, venne a conoscenza che l'esercito veneziano si stava armando velocemente. La fame dei suoi soldati e il foraggio magro trovato in Appennino aumentarono la sua ansia, e si mise a deliberare, o la pace o una tregua, dato che non c'era speranza in ipotetici rinforzi, la fretta della fuga aveva impedito la convocazione di soldati dalla Francia. Temeva che la giustizia divina facesse improvvisamente precipitare quella fortuna che in precedenza sembrava arridergli, così come di solito accade quando un momento di crisi si avvicina, si diventa ansiosi, si teme la propria audacia e si diventa umili.

Alla fine, quando vide che era necessario combattere, mise tutta la sua fiducia nel coraggio dei suoi soldati, nella forza degli Svevi, e nella meravigliosa maestria dei cannoni, e fingendo speranza apparve un uomo del tutto felice, audace e pronto alle armi, ma decise di cercare la pace o una tregua con ogni mezzo e comunque di subire, se necessario, il rischio di guerra. Secondo il consiglio di Gian Giacomo Trivulzio, la vittoria sarebbe stata garantita se si fosse portata Parma dalla loro parte e che questo sarebbe stato possibile se le forze dei Veneziani si fossero accampate al di là del Taro. I veneziani, sospettando la lealtà del popolo di Parma, presero Oppiano e delusero le speranze del francese. Carlo VIII, sentito parlare di questo, cercò il dialogo e mandò un araldo ai provveditori veneziani, Luca Pisani e Melchiorre Trevisan.

Questo messaggero che i francesi chiamano nella loro lingua Héraut, venne ammesso (erano presenti anche altri responsabili), indossava un mantello di lino blu decorato con gigli d'oro; dichiarò che il suo re era stupito che l'esercito del Senato veneziano avesse bloccato le strade: la Francia era sempre stata amica dello Stato veneziano; tutti lo

sapevano, il re non desiderava che il diritto di rientro in Francia e accordi per il suo esercito dietro pagamento. L'araldo fu condotto in un'altra stanza e la questione fu discussa, sentii che un provveditore disse che non avevano nessuna autorità dal Senato a fare la pace o una tregua, se la Francia voleva la pace avrebbe dovuto prima deporre le armi e restituire Novara al loro alleato, il duca Lodovico e ripristinare le città e cittadine del Papa che aveva conquistato, l'araldo rispose che il suo re voleva il libero passaggio altrimenti avrebbe versato sangue italiano. I provveditori erano infuriati per l'arroganza francese, Carlo VIII pensava che tutti i latini fossero imbellettati ed effeminati e che il coraggio militare fosse stato cancellato in tutta Italia, che i Fiorentini, e il romano Pontefice, il re Alfonso e suo figlio Ferdinando fossero stati conquistati dal coraggio del nemico, invece di dire come fosse accaduto per un colpo di fortuna.

L'araldo, che non era un uomo ignorante, fu licenziato dopo aver osservato l'esercito dei Veneziani (questa è la solita pratica), egli riferì al re ciò che aveva visto e sentito, che vaste forze dei Veneziani erano a portata di mano in attesa di battaglia con gli spiriti allegri e pronti a resistere fino alla fine, piuttosto che permettere il libero passaggio. Sentendo questo, il re andò sul punto più alto della montagna, e quando vide le vaste forze dei Veneziani, esclamò con un profondo sospiro quanto fosse stato ingannato. Gian Giacomo Trivulzio e Francesco Secco, insieme ai nobili, cercarono di incoraggiare lo spirito del re, non doveva dubitare sulla fuga del nemico al solo nome reale. E così quando vide che doveva combattere, decise di sottoporsi al rischio dello scontro e mandò una quarantina di soldati avanti in ricognizione.

Un esploratore riferì che i francesi si stavano avvicinando al campo dei Veneziani; quasi tutti gli uomini li videro, anche una parte dell'avanguardia, questi erano soldati velocissimi (che sono stati chiamati stratiotes) in numero di seicento e furono i primi ad incontrare il nemico in avvicinamento. I francesi che con il loro re erano nella parte anteriore diedero loro l'aspetto di un esercito che avanza, gli stradiotti vittoriosi,

esultando nel primo scontro, apposte le teste del nemico sulle lance, rientrarono in campo, e vennero accolti con grande entusiasmo. Uno di loro, per non essere visto di ritorno dalla battaglia a mani vuote, tagliò crudelmente il tallone di un sacerdote della zona, un atto che venne subito condannato. Il successo di questa piccola sortita indicò l'esito di tutta la vicenda. Quelli che erano fuggiti aumentarono la paura nel re, che non poté organizzare le sue truppe e si fermò il 5 luglio a bordo della valle per ricontrollare i suoi soldati, scelse milletrecento cavalieri armati molto valorosi, duemilasettecento cavalieri cuscinetto, seimila svevi e fanti tedeschi armati di asce, accette e lance, quattrocento fanti cuscinetto, duecento armati e quarantadue pezzi d'artiglieria costruite con maestria incredibile che riuscivano a scagliare sfere di ferro e piombo di peso immenso, in queste egli aveva risposto tutta la sua speranza di salvezza. Il re decise di non attendere a lungo, ma di subire il rischio della battaglia.

La valle si estende al di là di Fornovo con due colline su entrambi i lati, a destra e a sinistra, verso Oppiano e verso Medesano e il fiume Taro scorre quasi attraverso il bel mezzo della pianura. I veneziani, come già dissi, presero posizione sul versante destro di fronte ai parmigiani, ma il re francese su consiglio di tutti i suoi nobili, decise di tenere la sinistra in direzione di Medesano, un luogo molto ben protetto. Il 6 luglio ordinò ai suoi soldati di prepararsi, egli intendeva passare attraverso un luogo molto ben riparato, cioè, lungo le pendici della collina, che erano rese completamente sicure dall'arrivo del nemico da fossati, fondali fangosi, dal fiume Taro e da arbusti e cespugli. Qui il nemico non poteva arrivare senza difficoltà, e anche se avessero voluto attaccare precipitosamente avrebbero trovato un percorso insidioso. Questa sembrò una buona pianificazione, si poteva aspettare tranquillamente il nemico veneziano, che temerario, non pensò che il terreno dove si trovava a combattere non fosse livellato. Alcuni attribuirono questo errore per la velocità e la confusione della battaglia, altri per la scarsità dei soldati mercenari, che non erano ancora giunti al campo, nell'esercito

avversario erano presenti agricoltori di Parma che conoscevano il terreno, nel frattempo una grande quantità di pioggia aveva reso i campi scivolosi e impraticabili per la cavalleria.

Il re elaborò tre enormi gruppi tattici: mise Gian Giacomo Trivulzio responsabile del primo, che consisteva di trecento cavalieri, duecento soldati armati, e duemila fanti tedeschi dotati di lance, che vennero circondati da uomini armati di asce e accette; a breve distanza il conte Nicola di Pitigliano e Francesco Secco cavalcavano davanti parlando tra di loro circa l'esito delle cose; poco dopo li seguiva il secondo gruppo, di cui il re stesso era al comando, erano seicento cavalieri, questo gruppo i francesi la chiamano la vera linea di battaglia, di grande livello tecnico, in essa c'erano tutti gli arcieri a cavallo che ho enumerato e i fanti tedeschi: il fiore di quasi tutte le truppe del re. Poi, c'era l'ultimo gruppo, in cui c'erano quattrocento cavalieri e circa un migliaio di fanti, il resto dei fanti di lancia era costituito da una linea o grande falange che avanzava non lontano dalle linee dei cavalieri. Le macchine li proteggevano in prima linea dalla parte anteriore e poi verso il Taro, ed erano disposte correttamente e con tale disciplina militare che nulla era fuori posto, né i soldati, né il seguito a piedi che si allontanava dalla linea.

Il re stesso passava fino alle linee con due cardinali alle spalle, e con tanta eloquenza quanto fosse possibile tra coloro che sono ignoranti (i principi francesi trascuravano le lettere) e sollecitava i suoi comandanti, i cavalieri e i fanti alla battaglia. Con il suo spirito audace incitò ciascuno per nome, e i francesi, che considerano il loro re con una certa reverenza meravigliosa, subito risposero con queste parole: "Tutti noi, dobbiamo combattere, vivi o morti per il nostro ultimo sforzo, promettere di portare la vittoria di oggi davanti ai vostri occhi ". Allora il re ordinò che nessuno doveva allontanarsi dalla linea o abbandonare i suoi compagni per il bene del bottino; ammonì tutti a seguire le regole, ricordando la grande e divina vittoria che aveva permesso loro di conquistare



gran parte d'Italia; per la loro reputazione e per il vecchio coraggio con cui erano stati sottomessi i popoli dell'Occidente, infine di rendersi conto che la lotta era contro soldati italiani, semplici principianti con un comandante giovane e senza esperienza nella guerra. Egli sottolineò che i soldati del duca Lodovico erano inadatti alla guerra e che non vi era alcuna speranza per loro se non nella vittoria. *"Inoltre", aggiunse, "il bottino, che si portano via diventa vostro; brilla in oro e argento. Vedo che i veneziani portano solo le armi."* A queste parole i cavalieri fecero il segno della croce sulla fronte, i fanti cimbri baciaron il suolo e poi tutti avanzarono in ordine. I trombettieri calcarono in mezzo a loro, incoraggiando i soldati in nome del re di puntare alla gola e agli occhi del nemico.

Intanto il comandante Francesco Gonzaga con il suo collega, suo zio Rodolfo, avvertendo l'arrivo del francese, fissò il campo in un posto molto sicuro e fortificato con un vallo e un fosso, il luogo era già sicuro a causa della ripida collina nella direzione del Taro. Dopo la messa venne ringraziato il Dio misericordioso, e vennero introdotti nella stanza i provveditori con tutti i capi, per primo Melchiorre Trevisan che con l'approvazione del suo collega disse qualche parola in mezzo a loro. *"Oggi", disse, "capi e buoni comandanti, una vittoria sicura è stata preparata per noi da Dio Misericordioso e da San Marco, custode della nostra città. Un trionfo è assicurato anche per voi, Francesco Gonzaga, e per voi altri comandanti, e a tutti i soldati è stato offerto un ricco bottino. Il nemico francese che ha sottomesso il popolo, è stanco da molte marce e difficili passaggi ; circondato su tutti i lati dal nemico e senza la speranza di un aiuto, è stato così totalmente abbandonato dal destino divino che dopo non essere riuscito a trovare un'occasione di fuga con la scusa preferita della tregua è immerso nella disperazione assoluta e cercherà la sicurezza della spada. Anche se abbiamo forze potenti, gli spiriti più pronti dei soldati mercenari e i feroci spiriti dei soldati freschi, e ognuno ha desiderio di battaglia, c'è comunque bisogno di sagacia e*

*di disciplina militare, tutte le cose sono inutili senza obbedienza. L'enorme bottino del regno napoletano che egli porta con sé sono vostri se si riesce a superare oggi i francesi in battaglia. "*

La gioia pervase l'intero gruppo, i comandanti temevano che il Senato veneziano potesse rimandare la guerra, Francesco Gonzaga disse: "*buoni padri, se il destino è propizio a noi oggi, prima di tutto quello che potrà essere per il Senato veneziano, o meglio per tutta l'Italia, se non un esempio di disciplina militare, almeno sarà una prova di fede. Ovunque il pericolo è grande, io lascio il compito di comandare a mio zio qui e con giavellotto e spada e un gruppo scelto preparo un sentiero tra i nemici, né la grandezza dell'impresa, né la massima disperazione dei francesi disturba il mio spirito*". I ranghi, i loro leader, e le disposizioni furono determinati, l'intera forza fu suddivisa in nove gruppi, secondo la prassi francese, lo scopo fu quello di attaccare la prima e la linea centrale dei francesi da due linee italiane, in modo che non potessero tornare indietro; il comandante stesso, suo zio insieme a Ranuccio Farnese avrebbe attaccato la parte posteriore del nemico su entrambi i lati, quando quel gruppo fosse stato disperso, quelli davanti avrebbero facilmente gettato nella confusione i fuggitivi e le altre linee pronte avrebbero immediatamente eseguito i comandi loro attribuiti. La prima linea era composta da seicento soldati greci leggermente armati comandati da Pietro Duodo, al quale venne ordinato di arrivare al punto più alto della montagna dalla parte posteriore, provocare i nemici, e mandarli allo sbando; il secondo era composto da 510 cavalieri italiani sotto Ranuccio Farnese e Luigi Avogadro; il terzo, una falange di fanteria, che contava quattromila uomini, con Gorlino di Ravenna e altri comandanti in carica, a questo, in modo da non essere lontano dalla linea del comandante, venne assegnato un posto da cui portare aiuti velocemente se le formazioni davanti avessero sbandato. Conte Bernardino Fortebraccio, insieme a Vincenzo Corso, Roberto Strozzi, Alessandro Beroaldo di Padova, Jacopo Savorgnan di Udine, il nobile Luigi Valaresso,

Marco di Martinengo, e Conti Brandolini guidavano il quarto gruppo con 370 cavalieri, e a loro fu ordinato di attaccare le retroguardie. Il conte Giovanni Francesco di Caiazzo, insieme a Galeazzo e Antonio Maria Pallavicino, Annibale Bentivoglio di Bologna, e il figlio di Galeotto della Mirandola, ricevettero l'ordine di attaccare la seconda linea dei francesi con 580 cavalieri, tra queste due linee vennero distribuiti duemila soldati, nella sesta linea Alessandro Colleoni e Taddeo Dalla Motella avevano 255 soldati, con l'ordine di aiutare chi avesse bisogno di aiuto, la stessa cosa venne chiesta al conte Antonio di Urbino, dopo di lui i capi Conte Gianfrancesco di Gambara, Carlo Secco, Antonio Pio, Giovanni Riva di Verona e quelli di Anguillara, il nobile Giovanni Gradenigo, Lazzaro di Rimini, Pietro Chierogato, Tuzio di Cipro, e Filippo di Macedonia, con 465 cavalieri. L'ultimo gruppo di cavalieri venne comandato da Carlo di Pian di Meleto con Taliano di Carpi, Angelo di Sant'Angelo, e Jacopaccio di Venezia, con 280 cavalieri; i suoi ordini furono di proteggere il campo, più Niccolò Savorgnan e i mille fanti che erano con lui. La nona riga consisteva in cavalleria leggera armata, tra questa c'erano anche soldati equipaggiati con scorpioni, circa quattrocento guidati da Giovanni Greco e Soncino Benzoni, in questo modo la disposizione e il metodo erano determinati.

Quando l'assemblea fu sospesa, i soldati andarono a prepararsi e gli esploratori annunciarono l'arrivo del nemico, affermando come le tre compagnie non fossero molto lontane. Dopo questa comunicazione che venne effettuata in tutto il campo, il suono delle trombe chiamò i soldati alle armi; erano desiderosi di combattere, presero i loro cavalli, alcuni ancora affamati, altri pronti, e i combattenti raggiunsero rapidamente le loro compagnie. I provveditori veneziani attesero l'esito della battaglia vicino gli ultimi ranghi, in modo che, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbero potuto svolgere il compito di comando. Il risultato della battaglia era dubbio e questi pensarono al pericolo mortale per l'Italia e anzi per quasi tutto il mondo. Se il re fosse stato sconfitto, Carlo VIII

avrebbe perso solo il suo esercito e il suo bagaglio, ma se l'esercito dei veneziani fosse stato battuto, tutta l'Italia avrebbe visto avvicinarsi la fine. Essi convennero comunque che la battaglia doveva essere combattuta. Nel frattempo il re di Francia stava conducendo le sue truppe sulla collina, e aveva mantenuto le salmerie di tutto l'esercito, questo era infinito, meravigliosamente compatto e uniformemente distanziato, nonostante il fatto che piovesse, la schiera di donne venne portata sulla collina, la fanteria e l'artiglieria circondarono le linee. Così come i veneziani si avvicinarono, i francesi furono i primi a lanciare la loro artiglieria sulle linee del nemico, producendo paura e disordine soprattutto tra le nuove reclute. I veneziani, che erano incredibilmente ansiosi di combattere, sollevarono un possente grido attraverso le linee e non appena sentirono il segnale delle trombe; avanzarono con zelo nei ranghi a cui erano stati assegnati e attaccarono le forze del nemico. Francesco Gonzaga insieme con il conte Bernardino Fortebraccio e un'altra compagnia aggredì l'ultima linea, il conte di Caiazzo quella centrale, il tutto correndo quasi nello stesso istante contro il nemico, ma vennero fermati da un baluardo inaccessibile, il fiume Taro, dai boschetti e dagli arbusti che si trovavano in mezzo, nonostante questo si precipitarono a capofitto contro le fila del loro nemico in un vasto assalto, alcune parti di fanteria li seguirono rapidamente, ma la cavalleria quasi da sola completò la battaglia. Molti caddero, rotolando nel fossato fangoso, altri non attraversarono il fiume e alcuni scivolarono dalle rive sdruciolose nel fango. Molti, temendo le difficoltà del terreno, si fermarono da questa parte del fiume, quelli che entrarono nella lotta furono presto in disordine e, non governati da un unico comando, maneggiarono le loro spade in modo confuso; il massacro crebbe su tutti i lati e i vincitori non poterono essere distinti dai vinti.

Alcuni dei veneziani ruppero i ranghi quando i loro comandanti presero paura e si precipitarono contro il nemico, impazienti, mostrando un grandissimo coraggio, altri seguirono le disposizioni ricevute e tentarono invano di eseguire gli ordini. Il Conte

Antonio di Urbino, capo di una linea, non riuscì ad avanzare a causa delle difficoltà del terreno. I veneziani combatterono con maggiore spirito, il francese con maggiore tecnica, la paura invase le loro menti ed i numeri enormi del nemico li terrorizzò.

Il comandante Francesco Gonzaga, che agì più come soldato che come generale, trafitto il petto di un nemico con un giavelotto nella prima carica, disturbò i ranghi, e poi combatté ferocemente con la sua spada facendo strage all'interno delle linee e tornò dai suoi uomini per sostituire il suo cavallo, che era stato colpito. Poi Rodolfo, anche se coperto di sangue, incoraggiò la cavalleria e la fanteria a combattere e invitò gli uomini in nome del loro antico coraggio. L'intera linea posteriore dei francesi fu impaurita, i francesi e i latini furono uniti in una lotta corpo a corpo, così intrecciati che l'estrazione delle loro spade era vicinissima, non si riusciva a distinguere chi fosse vincitore e chi vinto. Presto il convoglio venne disturbato da un nuovo arrivo di cavalieri in armatura che prima aveva costretto la fanteria francese a ritirarsi. Questi soldati greci avevano guardato l'intera battaglia dalla cima della collina e scesero in picchiata come aquile; colpirono il nemico e alcuni di loro saccheggiarono le salmerie, dopo di loro arrivò un gran numero di fanti latini che, contrariamente alla legge militare e a causa di grande avidità lasciarono le fila e si diedero alla distruzione, il saccheggio divenne vasto e caotico.

Durante questa confusione Rodolfo Gonzaga, che combatté una battaglia memorabile in mezzo alle linee nemiche, vide aperto il suo casco, fu gravemente ferito sul volto e subito cadde, i francesi riuscirono a fermare Ranuccio solo più tardi, egli ne uccise molti. Anche se la sua compagnia venne dispersa, il conte Bernardino Fortebraccio, uomo coraggioso, attaccò la linea francese in una posizione più sfavorevole con la chiara conoscenza del pericolo, il nemico chiudendo le sue ali intrappolò i soldati dispersi e disuniti, combatté ferendone uno con l'altro, i pochi furono sopraffatti e vennero uccisi, alcuni furono impantanati nella palude e non uccisi, alcuni furono

confinati tra il bastione e il fiume e si tirarono indietro. Il comandante stesso, quando tentò di portare aiuti a Valaresso, che combatteva selvaggiamente, fu sorpreso da alcuni dei nemici e sopraffatto; con il suo casco in frantumi fu gravemente ferito alla testa da un martello e cadde in agonia da cavallo. La linea che comandava Giovanni Francesco di Caiazzo fu dispersa dalla paura delle bombe piuttosto che dalla carneficina reale, solo il comandante e pochi uomini entrarono con coraggio nella battaglia e in essa perirono Giovanni Piccinino e Galasso di Correggio; e altri quattordici cavalieri. Il resto dei soldati gettò via lance e le altre armi e alleggerito di questo carico, vergognosamente voltò le spalle e fuggì a Parma. Un certo Carlo di nome Ingrato continuava a gridare che erano tutti pronti per essere portati al macello e che il comandante era in difetto, da ogni parte il cielo lampeggiava ripetutamente con il fuoco e il tuono dell'artiglieria ed il campo era pieno di lamenti e di grida. Ferro, bronzo, e palle di piombo sparato sibilavano in alto, questi gettarono le fila dei cavalieri e dei fanti in subbuglio anche senza averli colpiti. Nella confusione di coloro che stavano combattendo, il Conte Niccolò di Pitignano, che era tra i ranghi nemici, si ritirò e volontariamente tornò dai veneziani, il suo arrivo venne applaudito e il suo incoraggiamento rafforzò le linee vacillanti, egli fu il primo a riferire ai provveditori veneziani come i francesi fossero fortemente terrorizzati e che senza dubbio avrebbero voltato loro le spalle, quindi si sarebbe dovuto seguirli nella fuga. La fanteria, che era organizzata tra le rispettive linee di cavalleria, formata da gran parte di popolazione veneziana, era in una situazione di stallo, i soldati francesi e veneziani non potevano essere distinti l'uno dall'altro, di questi ultimi, circa duecento guidati da Geronimo Genova, gli unici a sostenere la battaglia in questo settore, furono tutti uccisi, il loro capo fu ferito alla gola e ad una mano. La piccola artiglieria non era di alcun effetto per entrambi gli schieramenti, perché la polvere da sparo era inzuppata dalla pioggia. Nell'ultima riga Jacopo Salerno di Verona,

venne colpito da una grossa palla, un altro soldato rimase illeso in piedi dopo che il suo cavallo era stato ucciso sotto di lui.

Nessuno dei nemici rischiò di combattere in singolar tenzone, poiché non c'era una linea francese, se i soldati fossero stati dispersi sapevano dove tornare. Alcuni Greci avevano combattuto, e tra loro Pietro Busichio e Niccolò di Nin che rimasero feriti, ma il resto saccheggiò le salmerie. Molti dei francesi, battuti, offrirono supplicando anelli, denaro e collane e così vennero restituiti ai loro uomini. I veneziani, a cavallo verso il campo, furono costretti a seguire i soldati in fuga che l'eccessiva paura aveva trasformato in vigliacchi, anche se nessun nemico li stava seguendo (il terrore prese possesso della maggior parte di loro). Vennero rimproverati severamente per la loro ansia; venne sottolineato che essi stessi erano disarmati e vennero esortati a fermare la loro fuga e a rimanere con loro. Il conte Niccolò Pitigliano continuò a sollecitare le squadre a portare aiuti e a gridare che non trascurassero una così grande e così provvidenziale opportunità per la vittoria: i francesi sarebbero stati sconfitti e messi in fuga, ma una sola squadriglia portò aiuto, i comandanti, temendo il rischio, ritardarono e prolungarono la battaglia. Nel frattempo, con i combattimenti ancora in corso, alcuni capi della fanteria, indegni persino di essere nominati, riferirono ai provveditori che fu con il tradimento e l'avidità che gli italiani furono sconfitti in battaglia e che i soldati dovrebbero ricevere aumenti di stipendio. Il Pitigliano incontrò Melchiorre Trevisan e lo esortò a salvarsi fuggendo, il provveditore rispose che non vi era alcuna necessità di fuggire, in quanto vincitori. *"Perché anche se siamo stati conquistati dal nemico", disse, "sarebbe meglio essere uccisi in battaglia che essere perseguiti dal Senato veneziano, per la sconfitta."*

Molto sangue venne versato, poco a poco i francesi si ritirarono e combatterono sulle pendici della collina e i Veneziani, anche se feriti, li seguirono. Il comandante Francesco Gonzaga, su un cavallo fresco, radunò i suoi soldati e con un gruppo selezionato continuò a perseguitare il nemico dopo averne ucciso un certo numero e, premendo

avanti con maggiore impegno, catturò il bastardo Borbone di sangue reale e il maresciallo Miolans, altri nobili furono catturati dai Veneziani e molti vennero uccisi. Il re francese non si distingueva dagli altri né per il suo casco, né per le braccia, e ancora meno in altezza del suo cavallo e per non dare incentivi al nemico di attaccare, si era confuso con gli umili soldati della linea, aveva rimosso le insegne reali, in modo che non lo si potesse riconoscere. Un minor numero di veneziani seguì i francesi che stavano finalmente cedendo, una parte andò in fretta verso la collina di fronte al campo dei veneziani e alla fine, quando il combattimento si ruppe di per sé, i prigionieri latini vennero restituiti alle linee dei loro alleati e poi tutti si recarono al campo.

Questa battaglia durò per un'ora, molti comandanti morirono; nell'esercito dei francesi mille vennero uccisi, e tra gli italiani circa duemila, i francesi aumentarono il numero degli uccisi, dei nobili francesi ne morirono dodici, tra i quali Varde Ariste, capo degli arcieri, Doyson e un signore di Chambly, entrambi di alto lignaggio, uno da Torcy e un altro dalla Candes che era molto ricco e i baroni di Beon, Limerlé, e Checy. Il fratello del principe di Tours, capitano delle guardie del re, rimase gravemente ferito, il capo degli arcieri a cavallo, da Amplepuis, fu fatto a pezzi dall'artiglieria.

Questi cavalieri combatterono sotto oscuri presagi, oltre a quelli che ho citato vennero catturati: il figlio bastardo del principe di Cheres, il bastardo reale da Boulogne, un ricco signore da Bours, il nobile estremamente ricco Forez, e circa duecento cavalieri del nostro esercito. Dove c'erano le linee del nemico vidi un massacro rovinoso di nobili comandanti francesi e italiani, i primi vennero riconosciuti dalle dimensioni inusuali delle loro scarpe e dalla divisa che portavano; staffe di larghezza adeguata per soddisfare le scarpe appese alle selle dei cavalli, anche i cavalli diedero ugualmente prova del gran numero di francesi.

Tra i Latini oltre a quelli che ho menzionato sopra, Vincenzo Corso morì a causa delle ferite; allo stesso modo Roberto Strozzi e Alessandro Beroaldo furono trovati in mezzo



ai cadaveri nemici, Pietro Maffei e Geronimo Recalco di Verona e Giovanni Malombra di Venezia caddero valorosamente all'interno delle linee del nemico, questi ai miei occhi ebbero una nobile morte. Non c'era sangue, la pioggia aveva bagnato le loro ferite aperte, tutti proni, proprio come avevano combattuto, corpo a corpo, la maggior parte delle loro ferite furono alla gola, dal momento che combatterono volentieri in mezzo al nemico quasi nessuno seppe per quale dei guerrieri la battaglia fu favorevole. Fu difficile per le truppe latine pesantemente armate portare assistenza tra le gole irregolari del campo, spostando la ghiaia del fiume e camminando per le banchine inaccessibili, i francesi, meno gravati e con un'armatura più leggera, si affrettarono giù per la collina per aiutare, né i francesi, né i veneziani vollero continuare una lotta così sanguinosa. Tuttavia, le grandi linee veneziane, al di là della portata delle armi, come in attesa di comandi, colpirono la paura dei francesi, allo stesso modo l'avarizia dei soldati greci che stavano correndo in avanti per il saccheggio fiaccò la loro fiducia in un nuovo combattimento.

In quella battaglia gran parte del bagaglio francese, colmo di ricchezze venne depredato; in seguito rimase solo un po' di argento e oro. Gemme, collane, vestiti e gli arredi più preziosi vennero rubati dai soldati veneziani, quel vasto bottino reale che il re esultante portava in trionfo dal regno napoletano alla Francia venne diviso tra i Greci e la fanteria latina. La fortuna francese si fermò, dopo un anno intero, in questo giorno, intanto i soldati continuarono i loro saccheggi, da ogni parte il terreno era cosparso di merci poco preziose che l'avarizia dei primi soldati in cerca di un bottino migliore aveva sdegnosamente abbandonato ad altri e ai contadini, la tenda del re dotata di ogni lusso e prova della sua ricchezza, era stata depredata dai soldati più umili. Il giorno seguente tutto il bottino venne malvagiamente diviso tra gli alleati greci, un bottino di duecentomila ducati, altri beni dei comandanti e della fanteria caddero nelle mani dei veneziani e un numero quasi infinito di cavalli e muli venne portato in campo. Tra gli

stessi vincitori nel corso della battaglia fu il nemico interno che sequestrò il bottino più prezioso, con i picconi rovinarono meravigliosi vasi d'argento, dagli effetti reali venne portato via un tavolo interamente in oro e argento insieme a forzieri contenenti abbigliamento, tappeti, arazzi, vasi e banchetti che il re aveva accumulato nella sua vita. C'erano anche libri preziosi della sacra cappella, una lapide intarsiata con gemme meritevoli di rispetto per le sue sacre reliquie e anelli carichi di pietre preziose. In quella rapina vidi un libro in cui erano dipinte varie immagini di nudo delle amanti del re, diverse per aspetto ed età, la sua lussuria e l'amore folle lo avevano spinto in ogni città; il re le portava con sé come souvenir.

Nel frattempo, dopo la fuga francese dal campo, ci fu un piano vago sulla ritirata verso Asti, un percorso pericoloso e lungo, il re temeva che questo potesse essere interrotto dal nemico su entrambi i lati a causa dell'attraversamento di così tante città, paesi e fiumi, mentre una tregua venne concessa per seppellire i morti. Il re inviò subito un araldo che non osò entrare nel campo senza un trombettista veneziano, egli venne sotto scorta al comandante Francesco Gonzaga e ai provveditori e chiese una tregua di tre giorni. Il Gonzaga permise a malincuore una cessazione delle ostilità solo fino a mezzogiorno del giorno successivo.

Nel frattempo, i Latini e i francesi, cercarono coloro che conoscevano e osservarono la tregua consueta per la sepoltura. Vidi cadaveri di uomini coraggiosi spogliati; i soldati greci e latini arrivati prima avevano rimosso gli ornamenti più preziosi anche da quelli ancora in vita, poi una folla di contadini del posto, che avevano guardato la battaglia dalle vette delle colline, portarono via le armature, e, infine, gruppi di servi rimossero la biancheria intima, i soldati nudi erano ovunque morti o moribondi. Depredarono con avidità anche pezzi di corpi dei cavalli; vidi selle, coperture, pelli e ferri da cavallo strappati via così come i fasci di lance, alcune strappate, altre intere, mentre innumerevoli dardi, frecce, picche di ferro e bronzo e altri strumenti erano sparsi sul

terreno. Molti feriti vennero trovati nudi tra i cadaveri, qualcuno moribondo, essi indeboliti dalla fame e dalla perdita di sangue, si stancarono per il calore del sole e per la sete; erano con le lingue fuori e pregavano per l'acqua, in questa battaglia si vide ogni forma di crudeltà. C'erano circa 115 moribondi; alcuni francesi si mescolarono tra loro, sporchi di fango e di sangue, tutti indistintamente vennero portati nel campo veneziano e curati dai chirurghi a spese pubbliche, alcuni, ancora respiravano dopo che mani e piedi erano stati amputati, l'intestino fuoriuscito, il cervello messo a nudo e per questi solo la natura fece il suo corso. Il fiume Taro versò moltissimi cadaveri nel Po; il resto, più di duemilacinquecento, insepolto e gonfio dal calore del sole e dalla pioggia, fu lasciato alle bestie feroci. Quasi tutti avevano una ferita penetrante alla gola o sul viso, ma alcuni erano stati lacerati dall'artiglieria. Molti francesi furono feriti al primo attacco perché avevano giavellotti Inizio modulopiù corti, per cui sentirono maggiormente il primo colpo; tuttavia, sembravano più adatti alla spada, in quanto più corta, e per questo motivo considerata migliore. Molti pensarono che i francesi, con un piccolo gruppo, avrebbero potuto sopraffare gli italiani se avessero osato in anticipo, ma la ristrettezza del campo non li aiutò, una loro linea compatta non avrebbero potuto molestare i latini, i francesi, sparsi sulle gole e le paludi, stanchi dalla fame come erano, non avrebbero potuto schiacciare le cinque linee veneziane, né le guarnigioni al seguito. Il conte di Caiazzo, pensando che il risultato fosse insicuro e in attesa di una battaglia per il giorno dopo, inviò ripetutamente messaggeri alla città di Colorno, vicino al Po, dove sua sorella aveva assemblato il bagaglio che era nella fortezza, in modo che se la battaglia fosse andata male per i Latini, come descriveva per lettera, poteva mettere in salvo tutte le sue ricchezze, neppure in quella notte mancò di scriverle informandola sugli eventi. Un gran numero dei suoi soldati voleva fuggire, così quella sera, quando i provveditori veneziani tornarono al campo e videro la situazione descritta dal comandante, riferirono al Senato sull'esito della battaglia. La lettera, portata con

incredibile rapidità dai messaggeri, venne letta dal saggio doge Agostino Barbarigo, tra la più grande aspettativa di tutta la città, i cittadini avevano affollato la piazza, venne riassunto come l'esercito avesse combattuto con il nemico; moltissimi caddero da entrambe le parti e l'esercito fu salvo, annunciarono che l'esito della presente battaglia, visto lo stato di confusione, non era ancora sufficientemente chiaro per loro, ma che avrebbero riferito tutto nel dettaglio in una lettera a seguire. Erano incerti della vittoria perché i soldati erano tornati alle loro tende a dividere il bottino, quelli in arme erano scappati e la confusione in campo era grande. Dal momento che non conoscevano ancora le perdite del nemico, le poterono solo indicare.

Pertanto, dopo che la lettera venne letta, e soprattutto perché non diede indicazioni, il Senato veneziano e tutta la città pensò che la fortuna non li avesse favoriti e che la città fosse in grande pericolo. Una lettera arrivata da Ferrara lo stesso giorno aumentò il sospetto di un risultato triste, dato che dichiarava con dolore che i veneziani erano stati sconfitti in guerra. Lodovico, duca di Milano, aveva avuto quasi lo stesso rapporto in una lettera del conte di Caiazzo, molto preoccupato aveva inviato una copia della missiva al Senato. Così tutta la città era in preda all'agitazione, fino al giorno successivo quando il Senato fu informato in una lettera dettagliata sulla situazione e rivelò a tutti la vittoria di cui avevano disperato. L'intera città fu sorpresa e felice quando si rese conto di aver trionfato sia per l'entità del bottino che per la paura con cui affrontò il nemico, che osò non combattere, ma supplicare per una tregua e per la pace. Quando questa notizia venne accolta, furono fatti solenni ringraziamenti pubblici dal Senato a Dio e al loro difensore San Marco ed i cittadini dimostrarono tutta la loro gioia.

Intanto Carlo VIII chiamò i suoi comandanti in riunione e disse: *«Ecco, nobili, dopo questa strage e molto spargimento di sangue in questa battaglia crudele lasciamo finalmente il nemico dietro di noi, ma siamo stati molto sfortunati, perché abbiamo*

*perso la maggior parte del nostro bagaglio. Era sufficiente essere sfuggiti a un così grande pericolo con una piccola compagnia. Sarebbe stato il culmine della felicità, se tutto fosse andato bene, ma dobbiamo sopportare se la fortuna ha accumulato in questo giorno tutti i mali di un anno intero, una fortuna che ci era stata prevista nera, in modo che ora, spinti dalla fame in mezzo a un grande pericolo, con gloria, con un regno e un trionfo perso, con i soldati lasciati in Puglia e Calabria, devo tornare a casa con poche forze. Ma in questo fatto mi rallegro, che i nostri uomini abbiano combattuto con il massimo coraggio e vera disciplina militare, e solo alcuni dei nostri nobili, e degli altri soldati, non molti, sono morti, e ancora meno sono feriti. Non c'è nulla di duraturo sotto il cielo, e noi dobbiamo cedere a volte alla fortuna. La guerra con il re Alfonso e suo figlio è stata combattuta senza spargimento di sangue. Ma i veneziani hanno cambiato tutto per noi. Questo regno non è stato conquistato per me, ma per tutti voi. Auguro a questo vasto regno una grande successione. Resta da mettere l'intero esercito in sicurezza con la massima velocità possibile. Ma tu, Trivulzio, avevi detto che il comandante del campo era un giovane uomo, o un ragazzo, senza addestramento militare. Un cattivo ragazzo mi sembrava in quel giorno, ma se la lotta fosse avvenuta in mezzo alla pianura sarebbe stato molto peggio. "*

#### **4.7 Versione di Philippe de Comynes da Memoires cap. VI**

**(la versione originale è tra gli allegati)**

...Il quinto giorno di luglio del 1495, che era domenica, il re si fermò a Fornovo, qui c'erano grandi quantità di vino, farina e di viveri per i cavalli, il popolo ci vendeva del pane, piccolo, nero e molto caro, con della frutta che diede refrigerio al nostro stanco esercito, io ne comprai, ma non la mangiai pensando fosse avvelenata, nessuno aveva il coraggio di assaggiarla, in quanto due svizzeri, dopo aver bevuto molto si erano ritirati

in una cantina ed erano morti di freddo. Questo ci fece insospettare, ma poi facendo assaggiare il cibo ai cavalli, vedemmo come non ci fosse alcun rischio. In questo momento posso solo lodare la correttezza degli italiani che pur avendone la possibilità non hanno mai tentato di usare il veleno contro di noi. Come ho detto prima arrivammo in questa domenica di luglio, io non mangiai nulla, il re fece colazione con un pezzo di pane, al campo altro non si fece, anche perché tutti avevano paura di toccare le vettovaglie. Poco dopo arrivarono alcuni cavalieri stradiotti, i nostri uomini non avevano mai visto quei guerrieri, con un solo ordine l'esercito si armò e si divise in tre battaglioni, avanguardia, battaglia e retroguardia, vicina l'una all'altra un tiro di pietra, così che ci si potesse aiutare insieme. Passarono via gli stradiotti e noi rimanemmo soli in campo, avevamo poche tende e pochi padiglioni, venti stradiotti ci allarmarono, arrivarono tra i boschi, il nostro accampamento era in una valle tra due colli con un fiumiciattolo all'interno, che di solito si poteva passare al guado, ma in quei giorni era gonfio di pioggia, il suo nome era Taro, la valle era coperta di ghiaia e pietre, larga circa un miglio e i cavalli faticarono a passare con gli zoccoli. I nemici erano accampati in una delle due colline, cioè quella di destra, noi eravamo costretti a passare dirimpetto a loro con il fiume in mezzo, c'era un'altra strada sulla sinistra per passare, ma sarebbe parso che ci fossimo tirati indietro. Due giorni prima mi si era detto di andare a parlare con loro, come i più savi che iniziavano ad avere paura, in modo che io controllassi il nemico, il suo esercito e le sue intenzioni. Non ero molto contento di andare come ambasciatore, ma mi ricordai che lo feci anche a Venezia con i Provveditori e pensai che fosse più onorevole ascoltarmi tra i due eserciti che andare in casa loro e dare più soddisfazione, pertanto chiesi ai due provveditori Trevisan e Pisano se potevano venire a parlare da me così come mi era stato offerto a Venezia, mi risposero che l'avrebbero fatto volentieri se la guerra con il duca di Milano non fosse già iniziata, ma che ci si poteva trovare a metà strada, questa è la risposta che ebbi domenica sera, nessuno dei

nostri ci credé e anch'io ero dubbioso. Quella sera lasciai la cosa in sospeso, anche se avrei preferito che il re e il nostro esercito se ne andasse prima possibile. Intorno alla mezzanotte il cardinale di Saint Malò, venne a parlare con il re, la cui tenda era vicina alla mia. Il re aveva deciso di partire il giorno dopo, passando lungo i nemici e facendo sparare qualche colpo di artiglieria perché si desse l'allarme per poi andare avanti senza fermarsi. Io pensai che il consiglio fosse dato dal cardinale, uomo poco informato di faccende militari, di certo il re per decidere doveva radunare persone molto prudenti, i più eccellenti capitani, anche se durante quel viaggio avevo visto fare assemblee, decidere cose e poi fare l'esatto contrario. Risposi al cardinale che era rischiosissimo avvicinarsi così tanto al nemico, perché facendo scaramucce si poteva arrivare ad un fatto d'arme importante, quello che tentavo di fermare. Mi dispiacque che le cose prendessero questo verso, ma i miei affari erano tali durante il regno di Carlo VIII che avevo paura di intromettermi e di avere nemici così vicini al re. Quella stessa notte ci furono due allarmi, e questo avvenne per non aver messo in riga gli stradiotti, come si deve di solito fare contro la cavalleria leggera, venti nostri uomini d'arme con gli arcieri avrebbero dovuto essere vicini a costoro. Aggiungo che piovve tutta la notte con lampi e tuoni, pareva che la terra e il cielo cadesse addosso a noi e che ciò potesse predire future sfortune. Noi eravamo a piedi in un paese caldo d'estate ed era spaventevole vedere quel pericolo, quel potente esercito e pensare di passare senza doverlo affrontare, c'erano in quel momento, tra buoni e cattivi circa novemila uomini compresi duemila tra servitori, seguaci dei principi, gentiluomini, senza contare i paggi e altra gente.

La mattina di lunedì 6 luglio il Re mi fece chiamare e lo trovai armato di tutto punto sopra il suo cavallo Savoia che gli era stato regalato dal duca di Savoia, cieco di un occhio, di pelo nero e di media grandezza, ottimo per chi c'era seduto sopra, non so se a causa dell'ora, ma quel giovanotto sopra il cavallo sembrava diverso, non si notava la sua piccola statura, il cavallo lo faceva sembrare più grande del solito. Mostrava il viso

allegro e le parole sagge, fu così che mi tornarono alla mente le parole di Savonarola che disse che Dio nonostante tutta la strada che aveva fatto conducesse ancora il re per mano, con l'onore di tutte le fazioni. Il re mi disse che voleva trattare e di unirmi al cardinale e al maresciallo di Gié, questi era in collera con il Conte di Narbona e il conte di Guisa perché entrambi volevano comandare l'avanguardia, io acconsentii, ma dissi al re che non avevo mai visto due eserciti così tanto vicini e tanto potenti senza combattere, tutto il nostro esercito uscì sulla Giara, anche se devo dire che questa formazione mi piaceva molto meno di quella del padre. Con il cardinale dettammo una lettera per i due Provveditori scritta da monsignor Robertetto, uno dei consiglieri del re, questi lavorava in ufficio ed era già stato ambasciatore a Venezia, in pratica il re voleva passare senza recare danno a nessuno e se volevano venire a parlare con noi eravamo disponibili. Le scaramucce erano già iniziate e il nostro esercito marciava a passo davanti a quello degli alleati e con il fiume di mezzo. Gli Italiani avevano una buona disposizione, essendo il modo italiano di mettere il campo in luoghi larghi, così che l'esercito potesse andare in battaglia dentro a quello. Mandarono i loro stradiotti, gli uomini d'arme e i loro balestrieri a cavallo ad attaccare il nostro carriaggio il quale era grandissimo, stimo avesse seimila tra asini, muli e cavalli. La battaglia per loro era pronta, preparata nei giorni precedenti e confidavano nel grande numero dei loro soldati, circondarono il re e tutto il nostro esercito, se noi fossimo stati divisi nessun nostro uomo sarebbe potuto scappare tanto eravamo circondati, questi uomini andarono ai bagagli. Il marchese di Mantova, lo zio Rodolfo e il conte Bernardino da Montone con seicento uomini che erano la crema dell'esercito con bellissime armature e ornamenti, scesero alla Giara verso la nostra coda, accompagnati dagli stradiotti, da soldati a piedi e da balestrieri a cavallo. Davanti al marchese di Gié e alla nostra avanguardia si mise il conte di Caiazzo con forse quattrocento uomini d'arme anch'essi a cavallo ed accompagnati dalla fanteria, seguivano altri duecento cavalieri comandati dal figlio di



messere Giovanni di Bentivoglio da Bologna, giovane ed inesperto (il quale aveva bisogno di un buon capo, come noi). Questi, dopo il conte di Caiazzo, doveva attaccare la nostra avanguardia, un altro gruppo era vicino al marchese di Mantova comandato dal bastardo del duca di Urbino, Antonio, e due gruppi di cavalieri rimasero nel loro esercito. Tutto ciò che seppi il giorno seguente e che potei vedere fu che i veneziani non vollero impegnare tutto il loro esercito, anche se sarebbe stato meglio avessero mandato avanti tutti i soldati. Tralascio questo per dire quello che successe dopo la lettera del cardinale che non fu letta da loro, perché la nostra artiglieria iniziò a sparare il primo colpo al quale il nemico rispose, anche se la mira non fu buona come la nostra. I Provveditori ci rimandarono il nostro Trombetta e il marchese di Mantova avvisò che poteva parlare con me a condizione che dalle due parti si smettesse di sparare, il re allora avvisò di cessare il fuoco, ma i collegati riaprirono subito le ostilità e i nostri ripresero a sparare. Quando i due trombettieri arrivarono da loro, li mandarono nella tenda del marchese di Mantova e si deliberò di combattere, il conte di Caiazzo disse che non era più il tempo di parlamentare dato che noi eravamo già vinti, uno dei provveditori era d'accordo l'altro no. Il marchese confermò le parole del conte di Caiazzo, ma suo zio (valoroso cavaliere) non era d'accordo dato che era affezionato a noi e malvolentieri combatteva contro la Francia, finalmente tutti confermarono l'intenzione di entrare in battaglia. Il re aveva posto il fior fiore dell'esercito nell'avanguardia: 350 uomini d'arme, tremila svizzeri nei quali era riposta la speranza per quella giornata, con questi fece scendere 300 arcieri della sua guardia (non mirando alla sua difesa personale) e alcuni balestrieri a cavallo dei duecento che aveva attorno. Insomma anche la poca fanteria che c'era nel nostro esercito venne inserita, erano a piedi con gli svizzeri Monsignor Egilberto, fratello del duca di Cleves, Lornai e il governatore di Digione con l'artiglieria davanti. Qui sarebbero stati necessari quei soldati che erano nelle terre dei fiorentini e quelli che contro il parere di tutti erano stati

mandati a Genova. Questa avanguardia era già andata avanti fino all'esercito nemico, dove si pensava dovesse iniziare la battaglia, il nemico non era mai stato tanto vicino nelle altre battaglie, né in procinto di menare le mani come il giorno prima. Il marchese di Mantova era già disceso sulla Giara e passato il fiume dalla nostra parte, restava dietro di noi e alla nostra retroguardia per circa mezzo miglio venendo avanti con le sue squadre al passo della picca, era una bella vista vederli avanzare. Il re fu costretto a voltarsi dalla sua avanguardia e ai nemici per andare verso la retroguardia. Mi trovavo allora con il cardinale ad aspettare la risposta degli ambasciatori e gli dissi che non era il caso di attendere ancora, così andando vicino agli svizzeri mi avvicinai al re, qui persi un paggio che era un mio cugino germano, un cameriere e uno staffiere che mi seguivano da lontano, ma non li vidi ammazzati. Non avevo ancora fatto cento passi che iniziò il rumore della battaglia da dove ero partito. Questi erano gli stradiotti che volevano rubare i carriaggi del re dove c'erano 3 o 4 casse, questi uccisero o ferirono quattro o cinque uomini, gli altri scapparono via e tagliarono a pezzi 100 ragazzi che accompagnavano i muli e fecero grande disordine intorno al carriaggio. Tornai vicino al re attorniato da cavalieri, i nemici gli erano vicini, sentì Matteo, bastardo di Borbone, (uomo di grande autorità con il re) e un altro chiamato Filippo del Molino, gentiluomini, che lo presero da parte e gli dissero "passate sire passate" e lo fecero passare davanti alla sua battaglia dietro le sue bandiere. Non c'erano più di cento passi tra i nemici ed il re, tanto che nessun principe fu mai così poco difeso, ma cosa dico, benissimo è custodito colui che Dio guarda, verificavo sempre la profezia di Savonarola che diceva che Dio tiene il re francese per mano. La nostra retroguardia era comandata da Robinette da Tramizelles (capo di ottanta lance del duca di Orleans) con il signore di Tramoglia con quaranta lance e cento arcieri scozzesi i quali si mostrarono fra gli altri cavalli come uomini d'arme, io mi trovai dal lato sinistro con i gentiluomini dei venti scudi e con altri della casa del re. Tralascio di nominare tutti i miei capitani, ma il conte

di Fois era a capo di quella retroguardia, come dissi, vidi il re molto vicino ai nemici, i quali divisi in due parti con le lance in arresto in quanto galoppavano da man destra incontrarono due dei nostri squadroni e gli arcieri svizzeri, tutto nello stesso momento, si urtarono gli uni con gli altri ed il re con loro; il lato sinistro, dove ero io, diede il fianco, e fu un grande vantaggio. Gli stradiotti, che erano dietro, vedendo i muli fuggire carichi di forzieri verso la nostra avanguardia, cacciati dai loro compagni, vollero partecipare al bottino abbandonato e si diressero là, ma se i mille e cinquecento cavalleggeri ci avessero attaccato con le loro scimitarre che son spade terribili, dato il piccolo numero dei nostri, ci avrebbero sconfitto senza alcun dubbio. Dio ci diede quell'aiuto, così i colpi delle lance cessarono e gli italiani si misero in fuga e quasi tutta la nostra gente a piedi si ritirò a parte. Nello stesso momento che ci diedero addosso, il conte di Caiazzo si mosse per azzuffarsi con la nostra avanguardia, ma sull'abbassare delle lance prese paura e i suoi soldati si misero in rotta da soli dove gli svizzeri ne presero quindici o venti e li uccisero. Gli altri non furono perseguitati perché il maresciallo di Gié vedendo tanti soldati nemici intorno a sé faceva fatica a tenere la sua compagnia insieme, qualcuno dei nostri tentò di seguirli e andarono sulla Giara dove noi combatteamo con le spade in mano, avendo gettato le lance. Coloro che avevano attaccato il re ed erano fuggiti vennero seguiti con ferocia, e tutti tranne il re, corsero loro dietro, alcuni fecero la via di Fornovo e altri rientrarono nell'esercito. Quel dì il re, rimasto con così pochi cavalieri in sua difesa, corse un grandissimo pericolo. Uno dei primi ad essere ammazzati fu Rodolfo di Gonzaga, zio del marchese di Mantova, egli doveva avvisare Antonio da Montefeltro su quando doveva muoversi facendogli credere che questo fatto d'armi doveva durare all'italiana, infatti, quel d'Urbino non dava segno di intervenire. Noi avevamo un grande numero di staffieri, ragazzi e servitori che si posero attorno agli uomini d'arme italiani e ne ammazzarono la maggior parte, quasi tutti avevano delle scuri tra le mani, quelle che usavano per costruire i nostri

alloggiamenti, con queste colpirono gli elmi dei cavalieri con colpi sul capo, anche se questi cavalieri coperti di armatura erano difficili da uccidere, vidi un cavaliere circondato da cinque di questi mentre lo colpivano. Fecero così anche gli arcieri con le lunghe spade e il re si mise vicino a loro, egli non volle dar la caccia agli stradiotti né andare verso la sua avanguardia che sembrava si fosse ritirata indietro e ordinò a sette o otto suoi gentiluomini di non lasciarlo solo in modo che egli non venisse fatto prigioniero nel primo scontro. Il bastardo di Borbone fu invece catturato ed era a solo venti passi da lui, il re era poco protetto, vicino aveva solo un valletto di camera chiamato Antonio d'Ambrus, uomo di bassa condizione e male armato, e qualcun altro poco lontano così come mi raccontò il re la sera stessa. Questi dovettero vergognarsi di averlo lasciato solo, tuttavia arrivarono in tempo perché un piccolo numero di uomini in arme venendo giù dalla Giara per salvarsi, assalì il re e il suo valletto ma Carlo VIII aveva il miglior cavallo del mondo perché riuscì ad aggirarli ed a difendersi finché arrivarono alcuni dei suoi e gli italiani vennero messi in fuga. Il re consigliato, si ritirò nella nostra avanguardia, che non essendosi mai mossa gli fornì rifugio, ma se essa fosse stata cento passi più avanti tutto l'esercito nemico sarebbe fuggito, alcuni dissero che lo si doveva fare, altri no, i nostri squadroni seguirono i nemici e diedero loro la caccia verso Fornovo. Non vidi che ad alcuno dei nostri fosse sparato un colpo, salvo che a Giovanni Borgonovo, essendo male armato venne ferito da un italiano e cadde morto, a questo punto si levò la voce di andare verso il re, anche se ci fermammo un po' per rifocillare i cavalli stanchi per le strade sassose. Vicino a noi passarono dieci uomini d'armi ai quali non si disse nulla, dopo che i cavalli si furono riposati, ci mettemmo in strada per andare dal re, non sapendo però dove egli fosse, fino che fu visto un po' più avanti, allora facemmo scendere i servitori per radunare alcune lance sparse nel campo dove ce n'erano tante, alcune delle quali grosse, ma di poca sostanza, vuote dentro al pari di una corsesca, anche se dipinte diversamente, così ci trovammo con più lance

rispetto al mattino. Quindi ci dirigemmo dritti verso il re e per la via incontrammo molta gente a piedi che attraversava la campagna, quelli appunto che si erano nascosti tra le colline e avevano portato il marchese contro il re, gran parte di essi fu tagliata a pezzi, gli altri passarono dall'altra parte del fiume, ma non vennero seguiti. Più volte combattendo fu gridato ai nostri ricordatevi di Guinegate, questa fu una battaglia perduta in Picardia al tempo del re Ludovico undicesimo contro il re dei romani, questo avvenne perché i nostri si misero a saccheggiare i carriaggi del nemico. Gli stradiotti presero dai muli tutto ciò che più piaceva loro, ne portarono via cinquantacinque dei migliori e dei più carichi, quelli del re e dei nobili della sua casa e fu preso anche un valletto chiamato Gabriello che aveva indossato le sacre reliquie che appartenevano da tempo al re di Francia, un gran numero dei forzieri venne rubato direttamente da noi ma i nemici non ebbero altro di quanto detto. Nell'esercito vi erano un'infinità di meretrici e di puttaniere che si misero a spogliare i morti, penserei di dire il vero sui morti di una parte e dell'altra, essendone bene informato, morirono Giuliano Borgognone, il capitano della porta del re, un gentiluomo dei venti feudi, nove arcieri scozzesi, e venti uomini dell'avanguardia, dei valletti, dei ragazzi e persone che erano a guardia dei muli forse in tutto settanta o ottanta. Dei nemici trecentocinquanta uomini d'arme furono uccisi nel campo, senza che nessuno fosse fatto prigioniero e questo non era mai successo, morirono pochi tra gli stradiotti perché si misero a saccheggiare. In breve ne caddero tremilacinquecento, come molti di loro mi hanno raccontato, altri dicono di più, cosa certa è che tra i nemici vennero uccisi dei più valenti signori, quattro o cinque di casa Gonzaga, della famiglia del marchese, il quale perse sessanta gentiluomini suoi sudditi e tutti a cavallo. La cosa strana fu che tanta gente fosse ammazzata di colpo di mano, pensai che l'artiglieria dei due eserciti avesse ucciso in tutto dieci uomini nel conflitto durato un quarto d'ora. Le battaglie di Italia non erano conformi a questa, si combatteva una squadra dietro l'altra e duravano anche un giorno intero senza nessun vantaggio per

i contendenti. La fuga dei nemici fu grande, si conta che scapparono più di trecento uomini d'arme e gran parte degli stradiotti, una parte verso Reggio che era più lontana, gli altri verso Parma che distava quindici, sedici miglia. Nella maggiore foga della battaglia fuggì da noi il conte di Pitigliano e il signor Virgilio Orsino, ma questi andò solamente a casa di un gentiluomo, dove a parola di quello rimase. Il conte attaccò il nemico, egli era conosciuto da tutti i soldati come quello che fu un grande condottiero con i fiorentini e con il re Ferdinando, giunto in campo gridò Pitigliano, Pitigliano, arrestando e seguendo coloro che fuggivano per più di nove miglia, dicendo loro che erano vincitori e che tornassero indietro per prender il bottino, così ne ricondusse indietro la maggior parte, se non ci fosse stato lui tutti si sarebbero messi a fuggire. La sera egli propose in consiglio di assalirci nuovamente, ma non fu accettato il suo parere, come poi mi raccontò, sebbene il marchese di Mantova affermasse che senza il conte tutti comunque sarebbero fuggiti la notte seguente.

Ognuno venne radunato vicino al re e si videro ancora molti uomini d'arme dell'esercito nemico in battaglia, cioè solo le teste e le lance come si faceva con quelli della fanteria, che venivano contati in questo modo. Tra noi e loro c'era più distanza, non sembrava ci fosse bisogno di ripassare di nuovo il fiume, che, per le molte piogge accompagnate da orribili tuoni, lampi e saette, era cresciuto ancora. Il re pose al consiglio se si dovesse dar la caccia ai fuggitivi oppure no, erano con lui tre cavalieri italiani, uno fu Giacomo Trivulzio che vive ancora e che quel giorno fece bene, l'altro messere Francesco Secco valorosissimo capitano al soldo dei fiorentini, uomo di settantadue anni, il terzo Camillo Vitelli, con tre suoi fratelli che senza essere chiamati erano arrivati dopo un lungo cammino da Sarzana, il Camillo vedendo che non poteva raggiungere il re con la sua compagnia avanzò da solo. Questi erano dell'opinione che si marciasse contro color che si vedevano ancora, i francesi presenti a questa delibera furono contrari, ed essendo tardi ognuno tornò ai propri alloggiamenti. Francesco Secco sostenne il suo parere,

mostrandoci gente che andava e veniva lungo la strada verso Parma, che era la più vicina per la ritirata, affermando che erano parte dei fuggitivi, mentre altre persone che se ne erano andate prima ora tornavano indietro, per quello che si seppe diceva il vero essendo un bravo e prudente cavaliere. E' vero che se noi ci fossimo messi in strada e andati loro addosso, questi sarebbero fuggiti al sicuro, come poi mi confermarono alcuni di essi davanti al duca di Milano, così ci sarebbe riuscita la più bella delle vittorie, la più memorabile e la più fruttuosa da dieci anni addietro. Si poteva trarre vantaggio da questa situazione, comportandosi saviamente e trattando bene il popolo, ma passarono solo otto giorni e al duca di Milano non rimaneva altro di tutto il suo stato che il suo castello, grande il desiderio che avevano i suoi sudditi di ribellarsi. Lo stesso avveniva nel regno di Napoli, i veneziani non avrebbero saputo dove trovare nuovi soldati al di fuori di Venezia, Brescia e Crema e tutto il restante del dominio in Italia sarebbe andato perduto, ma Dio ci fece, ciò che disse Savonarola, cioè che solo l'onore ci rimase. La poca prudenza e l'ordine che era tra noi non ci permise altro, ma se ora che è l'anno 1497 una simile avventura incontrasse il re credo che egli si comporterebbe meglio che allora. Così pensando a quanto sopra si avvicinava la notte e le squadre che erano davanti si ritirarono nel campo loro e noi andammo all'altro lato lontano un miglio da dove si era combattuto, dove il re smontò, in un terreno nel quale pur non essendoci abitazioni si trovarono grandi quantità di grano che tutto l'esercito utilizzò. Vi erano altre cosucce, lì vicino, che ci diedero poco sollievo, ma non c'era posto dove accamparci, quella sera io dormii in una vigna sopra il nudo terreno e senza il mio mantello perché la mattina l'avevo prestato al re, i miei muli erano lontani così non potei servirmene. Chiunque ebbe di fare colazione, ma con poco, vidi il re nel suo alloggiamento che faceva medicare in sua presenza alcuni feriti come il maresciallo di Leone ed egli era tutto allegro e festoso, ognuno faceva il valente guerriero, ma non eravamo fieri e orgogliosi come prima della battaglia quando vedevamo il nemico

vicino a noi. Gli svizzeri fecero buona guardia ed il re li compensò con trecento scudi. Il giorno seguente si trattò per la tregua...

#### **4.8 La mia ricostruzione**

Il giorno precedente lo scontro passò molto tranquillo, i francesi non furono accolti male dalla popolazione locale, anche se due soldati svizzeri, a seguito dei disordini avvenuti in un'osteria, morirono, dopo questo episodio iniziarono a correre voci su di un possibile avvelenamento e molti francesi si rifiutarono di mangiare.<sup>47</sup> Il 4 luglio il marchese Francesco Gonzaga si accampò a Giarola e mandò lo zio Rodolfo e il conte di Caiazzo a fare una ricognizione a Fornovo, tornati seppero che Trivulzio era appena arrivato per predisporre gli alloggiamenti. Il marchese di Mantova decise di assalirlo subito e gli mandò contro un gruppo di stradiotti che uccisero dei soldati francesi, egli ne scrisse subito alla moglie. Un altro attacco di stradiotti ebbe luogo il giorno 5, questi presero una bandiera ai francesi, fecero dei prigionieri e ne uccisero altri, portando le loro teste conficcate sulle lance, il marchese baciò e regalò 10 ducati allo stradiotto che gli portò la prima testa francese. Questi primi insuccessi avevano terrorizzato i francesi, il re era indeciso, non poteva fermarsi a lungo a causa dello scarseggiare delle provviste e pensò di rientrare in Francia percorrendo una strada attraverso le montagne, ma anche questa scelta lo spaventava, l'unica possibilità era tentare la battaglia campale, ma voleva provare con una mediazione. Il Gonzaga diede disposizione che se si fosse presentato un altro messo francese, i soldati dovevano tagliarlo a pezzi, il re doveva dare battaglia. Il re francese venne scosso da questi avvenimenti, ma egli riuscì a far volgere a suo favore un fatto naturale che in un altro momento poteva essere considerato un contrattempo, il 5 luglio piovve tutto il giorno ed egli decise di far passare il suo

---

<sup>47</sup> L.Laderchi op. cit. pg.177



esercito sulla sponda sinistra del Taro, l'improvvisa decisione di Carlo VIII fece volgere velocemente la situazione a favore dei francesi, avevano scelto il terreno di battaglia.

I francesi si accamparono nello stesso posto dell'andata, tra Fornovo e Ricò, dove passava e passa tuttora un piccolo affluente del Taro le cui sponde ripide e franose formavano una buona difesa. Per Gonzaga la valle sarebbe stata il luogo ideale per un'imboscata, era ampia da consentire il movimento di squadroni di cavalleria e stretta per costringere ogni movimento entro un delimitato campo di battaglia. Gli italiani lasciarono un corpo di cavalleria in osservazione e tornarono a Giarola. La notte fu molto agitata, venne una pioggia terribile e gli stradiotti iniziarono con le loro incursioni. Le truppe di Carlo VIII erano in minoranza, passando di documentazione in documentazione si scende da 20 mila a 9 mila, i soldati erano logorati dalla lunga marcia, dal vitto insufficiente, dalla stanchezza e dalla malattia, mentre gli avversari ammontavano a 30.000 uomini bene armati e bene equipaggiati, ed erano sicuri della vittoria.

Sarebbe stato più vantaggioso per gli italiani occupare la riva sinistra del fiume e formare una specie di sbarramento, ma posizionarsi su quella destra serviva a controllare che da Parma non giungessero aiuti ai francesi. Se la posizione non era ottima, la strategia di attacco era ben congegnata, l'esercito era diviso in tre squadre, la prima composta da fanteria milanese avrebbe assalito l'avanguardia, la cavalleria avrebbe puntato al centro e gli stradiotti avrebbero avuto il compito di isolare e distruggere la retroguardia, una quarta invece aspettava al di là del fiume, pronta ad intervenire.

Si legge che Carlo VIII salito sopra una collina e visto il campo degli alleati tutto sbandierato ne fosse impressionato<sup>48</sup> e pronto a cercare un passaggio per rientrare, a frenarlo fu il consiglio del Trivulzio. Il condottiero ben conosceva sia l'esercito che le

---

<sup>48</sup> E. Massa *La battaglia di Fornovo*, Voghera, Ed. Tip., Voghera, 1912 pg.12

sue discordie; egli presentò il suo schema di azione, lasciare i carri mal custoditi per attrarre l'avidità degli stradiotti. Il Laderchi scrivendo di Fornovo pensò che questa fosse un'invenzione creata a fatto compiuto, ma poi studiando la vita del condottiero e la sua astuzia si ricredette, egli fu un vero maestro dell'arte militare del tempo e come riuscì a riportare in Francia Carlo VIII, così condusse in Italia sia Luigi XII che Francesco I.<sup>49</sup>

Il 6 luglio alle ore 7 re Carlo montò a cavallo, fece chiamare Commynes per andare in ambasciata al campo nemico accompagnato dal cardinale di Saint-Malò, ma mentre la loro lettera di richiesta andava verso il campo avversario venne sparato un primo colpo di cannone e la missione fallì. Si trattò probabilmente di un segnale, secondo la fonte francese, un colpo sparato dalle loro artiglierie distrusse un cannone della Lega.

Il consiglio di guerra degli alleati aveva già coordinato le forze in un'avanguardia e sei squadroni da 400 a 600 uomini l'uno.<sup>50</sup>

**avanguardia** comandata da Ranuccio Farnese : 700 fanti, 3000 cavalleggeri doveva essere prima all'attacco.

**1° squadrone** comandato da Gianfrancesco Gonzaga, con Rodolfo Gonzaga ed altri cinque signori della casa: 400 uomini d'arme.

**2° squadrone** comandato da Bernardino da Montone, con Giangiacomo Piccinino, Alessandro d'Este, Guido Martinengo, Antonio Scarampi, Guidone di Bagno, Galeazzo da Correggio, Giorgio Strozzi: 500 uomini d'arme.

**3° squadrone** comandato da Gianfranco Sanserverino con parecchi gentiluomini e molti soldati parmigiani.

**4° squadrone** comandato da Annibale Bentivoglio con i suoi uomini d'arme e cavalli leggeri provenienti da Bologna.

---

<sup>49</sup> C. Rosmini *Dell'Istorie intorno alle militari imprese di Gian Giacomo Trivulzio detto il Magno*, Milano, De Stefanis 1815 op. citata da L.Laderchi pg. 178

<sup>50</sup> L.Laderchi op. cit. pg.184

**5° squadrone** comandato da messer Italiano da Carpi con i suoi uomini d'arme ( o secondo M. Sanudo Gilberto da Carpi) con 200 cavalli su indicazione del Moro

La decisione di nominare il comandante dell'esercito, Francesco Gonzaga, capo di uno squadrone fu molto importante per la spiegazione degli avvenimenti che seguirono.

Nelle fila francesi, invece, si formarono solo tre scaglioni, l'avanguardia che era stata davanti durante la marcia, formata da 350 cavalieri pesantemente armati, quel che rimaneva della cavalleria francese, seguiti da circa 3000 fanti svizzeri comandati da Antoine de Bessy e i tedeschi da Engelbert di Cleves, gli svizzeri procedevano nella loro tipica formazione, in un quadrato compatto. L'artiglieria era ridotta a soli 14 cannoni pesanti d'assedio, i due mancanti probabilmente erano stati abbandonati sul passo della Cisa<sup>51</sup>, ma l'esercito francese possedeva ancora 28 pezzi leggeri posti al comando del maresciallo de Gié, mentre Gian Giacomo Trivulzio comandava 80 uomini. La *battaglia* era comandata da Jean de Foix e contava 1750 uomini divisi in due compagnie di nobili e due di cavalieri, oltre agli arcieri scozzesi, questo era il corpo centrale dove cavalcava il re con una piccola scorta formata da Matthieu de Bourbon, Piennes, Bonneval, Archiav, Genoilhac, Fraxinelle, Barase e Bourdillon. La retroguardia, comandata da Louis de la Trémouille, era composta da 1000 fanti e 100 arcieri. I carri, poco scortati, furono fatti passare al guado di fronte a Fornovo, per poi farli convergere su Medesano, i civili furono mandati su quel lato con l'ordine di camminare verso la collina lontani dai rischi.

L'avanguardia passò il ponte di Ricò lungo la riva destra del Taro in una colonna serrata ed ordinatissima ed entrò nei terreni boscosi fra il fiume e la collina. Lo schieramento italiano doveva essere rotto e disperso dagli svizzeri e poi ricevere il colpo di grazia dai 300 francesi armati della retroguardia.

---

<sup>51</sup> David Nicolle *Fornovo 1495*, Oxford, ed. Osprey pg.49

Il Gonzaga preferì un piano diverso, una cosa nuova ed insolita, quello che il capitano Liddell Hart definì “*attacco indiretto*”<sup>52</sup>. Il marchese di Mantova aspettò il nemico dove la valle si allargava per aver più spazio di manovra, la sua tattica era la seguente, non appena i francesi fossero passati in formazione lungo la riva sinistra del Taro, gli italiani con il conte di Caiazzo e 400 armigeri milanesi, supportati da 2000 fanti che formavano l’ala destra dovevano fermare l’avanguardia con ripetuti attacchi di cavalleria leggera, controllata da 180 bolognesi comandati da Bentivoglio e da Pallavicini. La divisione del Gonzaga avrebbe attaccato direttamente attraverso il fiume puntando al fianco dei francesi con Marco di Martinego al comando di una forza di cavalleria leggera veneziana, con 500 armigeri e 600 balestrieri oltre a uomini del suo seguito, compresi Rodolfo Gonzaga, Ranuccio Farnese e il conte Avogadro. Un’ulteriore riserva, composta di cavalieri, circa 500 armigeri comandati da Gambara avrebbe partecipato all’attacco del Gonzaga, l’ala sinistra era comandata da Fortebraccio da Montone, tra il centro e la sinistra della Lega era posizionata una consistente forza di fanteria.

Il colpo più audace doveva essere quello sferrato dagli stradiotti, compresi i 300 del reggimento di Duodo, questi avrebbero seguito i francesi lungo il Taro per colpire il fianco sinistro, nel mentre altre due colonne di cavalleria dovevano risalire la riva opposta con una mossa a sorpresa, guadando al galoppo il fiume in due punti ed attaccando i francesi sul fianco, spezzandone lo schieramento, spingendoli contro le colline e distruggendo le formazioni, ma così non fu.

Una colonna di stradiotti venne mandata lungo la riva opposta del Taro perché guadagnasse la retrovia dei francesi, i soldati desiderosi di combattere assalirono subito il Trivulzio mettendolo in fuga (*et in continente li misero in fuga e ne amazarno alcuni e molti ne presero e ferirno, et de quelli de Francesco solo uno ne mancò de artigliaria,*

---

<sup>52</sup> F.Mini *Paride o il futuro della guerra*, ristampa testo di Liddell Hart del 1925 Editrice Goriziana 2007 pg.149

*ne pur uno ne fo ferito...*”)<sup>53</sup>, questo fa pensare che fra gli stradiotti si fosse infiltrato qualche elemento diverso dalla sola cavalleria leggera, mentre 1000 fanti furono mandati a Felegara per chiudere la strada ai francesi. Le piogge insolitamente violente di quei giorni avevano alzato il livello del fiume e resi insuperabili i guadi, il Gonzaga tentò invano di attraversare il Taro dove avrebbe dovuto, ma perse troppi uomini a causa della corrente. I francesi capirono il piano, cambiarono fronte e riuscirono a raggiungere la riva destra. Ranuccio Farnese si mosse contro l'avanguardia francese e qui lo scontro fu sanguinoso: molti i morti da entrambe le parti, gli italiani indietreggiarono e la battaglia si portò a Qualatica, lì morì lo stesso Farnese. Nello stesso momento il marchese di Mantova attaccò con impeto, ma i francesi risposero con una carica, qui morì Rodolfo Gonzaga ed altri cinque della sua casata. Il marchese di Mantova vedendo la caduta dei suoi si gettò valorosamente a capofitto nella mischia mentre Bernardino da Montone arrivò in suo aiuto. La lotta divenne terribile, i francesi vennero spinti giù dalla riva del Taro dove gli italiani li attaccarono, a questo punto intervenne la *battaglia* francese e i fanti svizzeri, i tedeschi iniziarono a colpire i cavalli degli italiani che non avevano fanteria da opporre, i cavalieri erano molto impacciati nelle loro armature e si muovevano con difficoltà sul terreno dissestato. Morirono Bernardino da Signo, Galeazzo da Correggio, Alessandro da Este, Guido Martinengo, Giacomo Piccinino, Antonio Scarampi, Guido da Bagno, Giorgio Arozzi e fu ferito mortalmente anche Bernardino da Montone<sup>54</sup>. Alessandro De Biasio, gentiluomo del marchese, scrisse ad Isabella che se il bastardo di Borbone (Matteo, signore di Botheon, consigliere e ciambellano di Carlo VIII) non si fosse messo di mezzo avrebbero fatto prigioniero

---

<sup>53</sup> M.Massa op.cit. pg. 14

<sup>54</sup> E. Massa op.cit. pg. 19

anche il re di Francia, il prigioniero tentò di pagarsi il riscatto, ma il Gonzaga non ne volle sapere e lo mandò a Mantova.<sup>55</sup>

Le sorti degli italiani divennero difficili, il Gonzaga cambiò cavallo<sup>56</sup>, fece portare il ferito Bernardino al campo e si pose alla testa dello squadrone del conte di Cajazzo intanto entravano nella mischia nuovi soldati e nuovi fanti. Mentre pioveva a dirotto la massa guerreggiante ed urlante si avvicinò al punto di Qualattica, le armi da fuoco erano inutilizzabili perché bagnate, nonostante tutto si combatté con ferocia, l'acqua del fiume divenne rossa di sangue. Dal punto di vista italiano era ragionevole sperare in una vittoria se fossero intervenuti i tre squadroni fermi al campo e se i cavalleggeri avessero attaccato il fianco e la retroguardia francese. Ma gli stradiotti si gettarono sui carri che erano già sulla riva sinistra e causarono un'enorme confusione, uccisero i conducenti e si misero a saccheggiare, quest'esempio venne seguito anche da altri e si contrastarono tra loro in una battaglia dentro la battaglia, avuti gli ori e le reliquie fuggirono verso Parma<sup>57</sup>. Il marchese di Mantova si lamentò molto della loro disubbidienza, fece le sue rimostranze a Piero Duodo, provveditore agli stradiotti, incolpandolo della mancata sconfitta dei Francesi. Il Duodo diede colpa a Gonzaga per la sua decisione di colpire per primo i francesi e per aver lasciato l'esercito senza capo, il Gonzaga accusò il Duodo di insubordinazione, definendo gli stradiotti gentaglia dedita solo al saccheggio che Venezia reclutava in Albania e in Grecia tra le popolazioni abituate alla fatica e a vivere sui cavalli. Questi soldati correvano velocissimi, negli scontri erano feroci e terribili e ai nemici erano soliti tagliare la testa, la Serenissima li pagava con un ducato per ogni testa tagliata. Vennero descritti anche dal Commynes che li avvicinò agli *Jinetes* spagnoli<sup>58</sup>, ma ne sottolineò i caratteri turchizzanti, non usavano praticamente armi difensive, se si eccettua una piccola *larga*; arma offensiva leggera; portavano

---

<sup>55</sup> Documenti mantovani *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo* op. cit. pg. 15

<sup>56</sup> L.Laderchi op. cit. pg. 185

<sup>57</sup> Documenti mantovani *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo* op. cit.pg. 229

<sup>58</sup> F. Cardini, *Quell'antica festa crudele*, Milano, Mondadori 1995 pg 112

barbe lunghe e avevano usi barbarici, combattevano alla turca e al pari dei turchi, facevano collezione delle teste dei nemici<sup>59</sup>. Le loro armi da taglio, le spade o i pugnali alla stradiotta sono tuttora molto richieste dai collezionisti. Piero Pieri scrisse che l'occidente aveva già sperimentato da tempo i cavalieri leggeri che intervenivano in appoggio al caporale pesantemente armato, la novità era nel ruolo autonomo che la cavalleria leggera sarà chiamata a giocare rispetto a quella pesante. La guerra alla *stradiotta* con le feroci scorrerie diedero alle guerre quattrocentesche una variazione esotica, quasi versioni a cavallo delle scorrerie piratesche, si può affermare che fu antenata della *guerre des postes* settecentesca. Sempre Commynes scrisse : “*gli stradiotti son come i ginnittieri vestiti, tanto i pedoni che i cavalieri, a mò dei Turchi, salvo che alla testa non portano quella pezza di tela che si chiama turbante, son gente rude e dannano all’aperto tutto l’anno, loro e i loro cavalli*”<sup>60</sup>. Durante la loro prima incursione, furono molto spaventati dall’artiglieria perché un falcone tirò un colpo e uccise uno dei cavalli, cosa che li fece ritirare subito, perché non erano abituati a queste armi. Erano dediti al saccheggio, ma erano devoti al loro capo, e lo erano anche verso il Gonzaga al quale erano affezionati, ma nello stesso tempo erano indignati per il trattamento riservato loro dal Duodo e quando decisero che volevano andarsene fu lo stesso Gonzaga che riuscì a tranquillizzarli<sup>61</sup>. Francesco Gonzaga aveva le doti innate del capitano di allora, ci volevano sicuramente grandi capacità, per riuscire a comandare quegli eserciti fatti di mercenari e uomini provenienti da paesi diversi. A Fornovo gli stradiotti sapevano che il bottino di Carlo VIII era ingente, il valore fu indicato in 300 mila ducati, in seguito diminuito a 180.000, vennero prelevati bandiere, vasi, cavalli, muli, ma la parte più preziosa fu quella degli oggetti particolari del re di Francia, tra i quali la sua spada, un’orazione in francese che si diceva fosse di Carlo Magno e le sue

---

<sup>59</sup> P.Pieri *Il rinascimento e la crisi militare italiana* op. cit. pg. 255

<sup>60</sup> Commynes *Mémoires* op. cit. pg 366

<sup>61</sup> Documenti mantovani *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo* op.cit. pg.231

reliquie, se ne trovò anche una profana il libretto nel quale erano dipinte le sue cortigiane<sup>62</sup>.

In pochi minuti il combattimento si tramutò in un massacro, la battaglia più sanguinosa che mai si fossa vista in suolo italiano, le lance si spezzavano, i soldati colpivano con le picche<sup>63</sup>, il terreno diventava pieno di moribondi e di cadaveri di uomini e cavalli, chi aveva perso il cavallo si batteva a piedi, nella mischia confusa Gonzaga vide Carlo VIII combattere furiosamente a capo di un gruppo di uomini. Gli italiani si unirono per sferrare un attacco che sarebbe stato decisivo, poteva essere la svolta della battaglia, ma quando Gonzaga fu sul punto di catturare il re di Francia<sup>64</sup>, venne disarcionato mentre poco prima Fortebraccio era stato ucciso. Carlo fu salvo e il Gonzaga rimase solo. Gli squadroni di riserva rimasti sul campo non si mossero, Rodolfo Gonzaga aveva ordinato ad Antonio di Urbino di non allontanarsi senza suo ordine<sup>65</sup>, e così egli fece nonostante la richiesta del procuratore Trevisan perché accorresse al combattimento. Egli rispose che l'avrebbe fatto solo se anche i procuratori si fossero presi le loro responsabilità, ma questi non vollero o non osarono, mancò così la superiorità delle forze, Sanudo scrisse che alcuni guerrieri lasciarono il campo per combattere, ma la massa rimase ferma.<sup>66</sup>

Anche da parte francese ci fu confusione, Carlo VIII fu perso di vista da coloro che avevano il compito di proteggerlo e si vide fatto prigioniero dal suo parente Mathieu de Bourbon, questo fu segno della stanchezza e della bolgia che regnava in campo tra i cavalieri e i gentiluomini che gli muovevano intorno. In mezzo a tutto questo il Taro continuava a crescere minacciando di travolgere i contendenti, i francesi in maggioranza passarono sulla riva sinistra (secondo Sanudo alcuni passarono la notte sulla riva destra

---

<sup>62</sup> Documenti mantovani *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo* op. cit. pg. 233

<sup>63</sup> E.Massa op. cit. pg. 18

<sup>64</sup> Ivi. Pg. 19

<sup>65</sup> L.Laderchi op. cit. pg. 185

<sup>66</sup> M. Sanudo *I diarii*, Venezia, 1901 pg. 598



e raggiunsero i compagni solo il giorno dopo), Carlo VIII e i suoi decisero di non far altro, mentre il Trivulzio e gli altri italiani volevano continuare la lotta.

Gli alleati italiani continuarono a discutere senza decidere: la veloce conversione sul fianco del quadrato svizzero che mise in difficoltà la fanteria dei Milanesi; la cupidigia sopra descritta degli stradiotti; la disorganizzazione per la quale la quarta squadra pur vedendo l'evolversi degli eventi non intervenne perché colui che doveva comandarla era caduto e non ne era prevista la sostituzione, tutti questi eventi portarono alla ritirata. Dopo un paio d'ore di combattimento confuso, gli italiani arretrarono ripassando il fiume e lasciando sul campo circa 3000 caduti, i francesi pur avendo subito perdite inferiori non avevano nessun motivo per continuare il conflitto e per seguirli. Ebbe termine così, nel breve volgere di una o due ore, una battaglia che né una né l'altra parte ebbe il coraggio di riprendere. I francesi chiesero una tregua per seppellire i morti che venne concessa per solo mezza giornata, dei tre giorni richiesti, a questo punto il re francese decise di piegare verso Asti nelle prime ore del giorno seguente, abbandonando non solo le sue prede di guerra, ma anche i suoi morti.<sup>67</sup>

Sempre Commynes descrisse la sera dopo la battaglia “...calava la notte e quelle schiere che erano davanti a noi si ritirarono nel loro campo e noi dall'altra parte. Noi andammo a porre gli alloggiamenti a un quarto di lega da dove era avvenuta la battaglia....a tutti pareva di averla scampata bella e non eravamo più così pieni di superbia quando vedevamo i nostri nemici vicini...quella notte gli alemanni montarono la guardia e il re diede loro trecento scudi, fecero buona guardia e suonavan forte i loro tamburi...”<sup>68</sup>

I motivi che resero inefficace la strategia del Gonzaga furono molti, prima di tutti il clima, la notte era piovuto abbondantemente e il fiume molto ingrossato non poteva

---

<sup>67</sup> M.Massa op. cit. pg. 23

<sup>68</sup> Commynes op.cit. pg.379

essere attraversato con rapidità, tutte e tre le squadre arrivarono sull'obiettivo con lentezza e a ranghi privi di forza d'urto.

Le perdite della lega furono grandi e non solo di soldati, gli italiani che persero la vita a Fornovo si batterono valorosamente al pari dei francesi, la sconfitta fu voluta anche dal fato, Carlo VIII fu sempre fortunato, il suo esercito poteva essere fermato o distrutto da molte cause, valanghe sulle Alpi, truppe di sbarramento o rallentato per la resistenza di una singola fortezza. Le parole "*dieu montrait conduire l'entreprise*" ricorrono più volte nelle memorie di Commynes. Nel mese di luglio solitamente in Italia piove poco, ma nel mese di luglio di quell'anno il Taro era gonfio ed impetuoso, il piano di Gonzaga che ne prevedeva l'attraversamento naufragò subito, il terreno da secco ed arido era diventato spugnoso e molle, difficile per la cavalleria pesante. Gonzaga, inoltre, scelse il terreno più difficile a valle, cercando di sfruttare la propria superiorità numerica, dimenticando che l'insieme delle truppe che aveva a disposizione non era compatto e pronto a ricevere ordini, ma era diversamente addestrato ed armato<sup>69</sup>. Quando le cose si misero al peggio ogni reparto fece ciò che ritenne più opportuno, alcuni si gettarono nella mischia, altri fuggirono, altri aspettarono ordini. Molti fecero il loro dovere, come la compagnia veneziana di Girolamo Genova che andò dove il combattimento era più intenso, invece il contingente di Ludovico il Moro si risparmiò<sup>70</sup>. Se tutto questo non fosse accaduto, cioè se il marchese di Mantova avesse potuto disporre di un esercito compatto, l'errore di fondo fu comunque un altro, la tattica di Gonzaga era una tattica moderna, ma fatta da un condottiero all'antica, egli si gettò nella mischia rischiando la vita più volte quando sarebbe dovuto rimanere in disparte per seguire gli eventi e impartire l'ordine che forse avrebbe cambiato l'esito della battaglia, cioè inviare la riserva, là dove sarebbe stata utile, egli non lo fece, rimase sempre dentro il

---

<sup>69</sup> Barzini *Gli italiani: vizi e virtù di un popolo*, Milano, Mondadori, 1965 pg. 366

<sup>70</sup> M. Massa op. cit. pg. 20

combattimento, confuso tra gli altri cavalieri, non riuscendo mai ad adattare i suoi piani alla nuova situazione. Le cronache del tempo diedero la colpa al comportamento degli stradiotti, questi si misero ad inseguire la carovana con il tesoro del re, Duodo il loro comandante fu subito tratto in arresto e processato e fu il primo ad indicare gli errori di Gonzaga; gli stradiotti erano abituati al saccheggio, a prendere il tesoro degli avversari, donne, schiavi e bestiame, erano mercenari e stranieri al soldo di Venezia dalla quale ricevevano uno stipendio ed una parte del bottino, ma non erano interessati all'esito finale.

I difetti e le virtù di Gonzaga furono determinanti, era il miglior generale italiano, studiò la battaglia per far risaltare la propria bravura, il suo piano venne definito da Piero Pieri *“una esasperazione di virtuosismo tattico”*,<sup>71</sup> egli aveva ceduto alla sempre verde tentazione italiana di sfruttare una crisi nazionale per divenire una grande figura storica, coperta di gloria, egli doveva dimostrare il suo valore, quello della sua famiglia e dei suoi soldati di Mantova.

Qualcosa di nuovo accadde durante questa battaglia, non più scontri poco violenti, non più campagne militari lunghe ed interminabili trattative diplomatiche, la guerra non fu più un modo per prendere tempo ed utilizzare dei mercenari turbolenti, ma la guerra, la battaglia, divenne un valore autonomo rispetto alla politica ed alla diplomazia. Carlo VIII contava su un parco di artiglieria di varie decine di pezzi seguiti da artiglieri che non erano militari, il re voleva forse che facessero solo fumo, rumore e soprattutto paura. Nelle battaglie di campo aperto l'efficacia dell'artiglieria fu sempre compromessa dalla carenza di mobilità, dalla scarsa gittata e dall' assoluta imprecisione dei sistemi di puntamento, le palle di cannone andavano ad affondare nel terreno davanti al nemico o passavano sibilando sopra le teste. Il vero protagonista del rinnovamento

---

<sup>71</sup> P. Pieri op. cit. pg. 353

militare del cinquecento fu la fanteria, tra fine quattrocento e il primo trentennio del cinquecento furono le formazioni di picchieri a giocare il ruolo di protagonista.

L'improvvisa partenza del re apparve agli italiani come una fuga e fece credere a tutti di aver vinto<sup>72</sup>, in realtà ciascuno dei contendenti cercò di attribuirsi il successo. Per quanto riguarda le perdite il Luzio dei tre, quattro mila caduti ne attribuì da 1000 a 1500 ai Francesi e 2, 3 mila agli italiani, il Guicciardini, il Cagnola e il Malipiero si accordarono su 200 francesi e 3000 italiani, il Sanudo invece “... *et in questa battaglia fanno morti di una parte e l'altra di li persone più di 3000, de nostri circa 1.000 et el resto de Franzesi..*”. il Giovio affermò che “... *morirono in quella battaglia de Vinitiani et Sforzeschi più di 4000 uomini... ma dalla parte de Franzesi oltra una disordinata moltitudine di bagaglioni, la quale fece la strage molta maggiore, e più horrenda, vi morirono circa 1000 uomini valorosi...*”<sup>73</sup> Benedetto Capiluppo, inviato dal Gonzaga presso la moglie Isabella, spedì da Parma una missiva in cui indicò “...*la strage de Franzesi sia maggiore de numero, ma la nostra de più homini de conto...*” lo stesso Gonzaga al cardinale d'Este scrisse “...*havemo morti più di 3000 franzosi et li havemo etiam intemoriti che più non ardiscono aspettare...*” il Sanudo, il Copiluppo e il Gonzaga dicono la stessa cosa, mentre il Guicciardini, il Giovio e il Luzio sono di diverso parere, e dovrebbero essere nel vero, solitamente le perdite sono più numerose tra i gruppi che attaccano rispetto a quelli che sono in difesa.

Carlo VIII prima di rientrare in Francia si recò al campo per cercare la salma del cugino<sup>74</sup>, lasciò i feriti, che non potevano essere trasportati a cavallo e fece bruciare parte dei cadaveri e parte dei suoi alloggiamenti, il giorno 8 gli italiani erano sicuri che i francesi se ne fossero andati e il giorno dopo ancora smessa la pioggia si portarono sul campo per derubare i cadaveri francesi ed ammazzare i feriti ancora vivi, gettandoli nel

---

<sup>72</sup> L. Laderchi op. cit. pg. 186

<sup>73</sup> A. Leani *A.D.A.F.A Strenna per il 1989* pg. 120/121

<sup>74</sup> A. Del Prato *Contributo alla battaglia di Fornovo*, Parma, 1906, pg. 23

Taro; gli oggetti presi andarono a Parma insieme a quanto trovato nella tenda di Carlo VIII. I feriti, circa 300, furono alloggiati nelle case vicino a Parma. Il 17 di luglio venne tenuto un ufficio nella cattedrale di Parma e nelle chiese dei frati mendicanti, e si chiusero tutte le botteghe in segno di lutto per i morti. Iniziarono poi le sepolture dei cadaveri che apparivano a mano a mano che il Taro rientrava negli argini, così come un grande numero di cavalli uccisi, *se tene per numero tucti li moreti sit quodcumque essere meglio di quactre milea persone...* E' ovvio che dopo spogliati, i morti italiani e francesi non poterono più essere distinti. Si parlò di una cappella che doveva essere costruita a Qualatica a ricordo della battaglia combattuta, ma non se ne fece nulla.<sup>75</sup>

In tutte le lettere del Gonzaga troviamo la tristezza per le grandi perdite, oltre che dei soldati anche di personaggi importanti della sua famiglia mantovana, egli si lamenta del fatto che *"...de li capi principali... et maxime de quelli de la casa et compagnia nostra."* E a metà luglio scrisse alla signoria di Venezia perché *...si mostri a fare onorevole provvisione a prò delle famiglie degli uccisi...*", la Serenissima provvide subito a quanto richiesto da Gonzaga per compensare i feriti e si curò delle famiglie dei morti.<sup>76</sup>

Per Venezia l'obiettivo principale fu evitare una sconfitta senza grosse perdite e nello stesso tempo dare una lezione ai francesi<sup>77</sup>. La possibilità di distruggere l'esercito francese o di impedirne il ritorno in patria sarebbe apparsa alla mentalità militare italiana dell'epoca una pazzesca chimera.<sup>78</sup>

---

<sup>75</sup> Del Prato op. cit. pg. 6

<sup>76</sup> *Documenti mantovani* op. cit. pg. 231

<sup>77</sup> SS reg 35 cc 130 e 131v (27 e 30 giugno 1495)

<sup>78</sup> M. Mallett op. cit. pg. 77 (*L'organizzazione militare..*)

## Capitolo 5

### Dopo Fornovo

#### 5.1 Le cronache del tempo

Nonostante secondo il Gonzaga e la Serenissima Carlo VIII venne battuto, il 15 luglio egli arrivò ad Asti mantenendo ugualmente una rete di alleati in Italia. Ludovico il Moro, dopo aver recuperato Novara appoggiato dalla Serenissima, fece un nuovo voltafaccia firmando la pace con la Francia (Vercelli 8.10.1495). Francesco Gonzaga contrastò ancora l'esercito di Carlo VIII durante l'assedio di Novara, mentre nell'estate del 1496 re Ferrandino riconquistò il regno di Napoli.

In settembre re Carlo era a Vercelli ed iniziò a negoziare con i nemici assediati, a fine settembre le trattative erano a buon punto e il re francese, che aveva sempre mostrato rispetto verso il Marchese, chiese a Gonzaga di incontrarlo, il marchese scrisse alla moglie: *Perché potria essere che andassimo ad fare reverentia alla Ch. Maestà de Franza ve piacia subito volando mandarme li dui nostri tavardi belli et le due cappe belle et li dui zupponi d'oro tirato et qualche camisa lavorata et profumi de più sorte*<sup>79</sup>.

Come un vero principe rinascimentale non dimenticava le raffinatezze dell'abbigliamento e ottenuta l'autorizzazione da Venezia si recò il 5 Ottobre ad incontrare il re che gli fece molto onore “*accarezzandolo non altramente che si fosse dil proprio sangue disceso et alevato con lui continuamente*”. Carlo gli regalò due cavalli molto costosi e il marchese non volendo essere da meno contraccambiò con due bai, uno dei quali, *faceva salti cum tutti quattro li pedi ad un tempo*<sup>80</sup>.

I due nemici di Fornovo si strinsero la mano a solo tre mesi dalla battaglia.

---

<sup>79</sup> *Documenti mantovani* op. cit. p. 246

<sup>80</sup> *Cronache del marchese di Mantova* pg. 350-351 op. cit. da *Documenti mantovani* pg. 246

Non molte battaglie trovarono come questa tanti e così dettagliati narratori, se ci furono delle discussioni tra gli storici sull'esito dello scontro questo non fu certo dovuto a mancanza di fonti, per alcuni la vittoria fu italiana perché i francesi fuggirono in fretta, anche se gli italiani all'attacco indietreggiarono, fecero un grande bottino di oggetti preziosi, ma non riuscirono ad impedire ai francesi di giungere ad Asti. Gli storici a seconda se francesi od italiani diedero la vittoria al re francese o alla Lega e si cambiarono il numero dei morti e dei combattenti. L'incertezza del vincitore non fu dovuta alla cattiva informazione o a quella intenzionale dei Veneziani, come scrisse Delaborde<sup>81</sup>. Gli italiani crederono veramente di aver vinto, tutti erano d'accordo che il fiume era grosso, che Rodolfo Gonzaga morì e che con il furto degli stradiotti si era impedita la vittoria di Gonzaga, ma quelle tende abbandonate dai francesi e la paura di Carlo VIII furono atti da perdenti o meglio da non vincitori.

Tanto se ne parlò e se ne scrisse che lo stesso Massimiliano I, l'anno dopo non volle andarsene dall'Italia prima di aver visitato il sito.<sup>82</sup>

## 5.2 Gli scritti di Macchiavelli e Guicciardini

Lo scontro era cambiato, se ne rese conto sia Macchiavelli che Guicciardini, questi oltre alle problematiche politiche vedevano nel cambiamento delle armi e degli eserciti il sintomo di un nuovo modo di intendere la guerra. Dalla venuta di Carlo VIII in Italia la guerra aveva cambiato l'*hortus conclusus* cui erano abituati i principi del Quattrocento italiano, la lotta si giocava sul filo dell'egemonia continentale.

Fornovo fu la prima vera battaglia delle Guerre d'Italia.

---

<sup>81</sup> Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie* Paris, Didot, 1888 pg 635-636

<sup>82</sup> Pezzana A. *Storia di Parma* V. 332, Parma 1859 citato da A. Del Prato op. cit. pg. 3

Piero Parenti fu il primo ad affrontare il racconto dello scontro, nella sua Storia Fiorentina, scritta a breve distanza, descrisse che re Carlo si trovò la strada sbarrata e per questo dovette combattere *”vedutosi dalla Lega la via serrata, deliberò combattere..”*<sup>83</sup>, gli storici del tempo valutarono la battaglia conteggiando il numero delle perdite: *... la mischia fu terribile, durò il fatto d’arme circa di otto ore, la notte a dividere li ebbe. Morì tra dell’una e dell’altra parte circa in 4000, ma più capi italiani che franciosi...*<sup>84</sup> Si scrisse: *...grandissima strage feciono d’aversarii, imperò che terribilissime erano tali artiglierie, e mediante le quali e’ franzosi ogni punta superavano. Altri dissono, per il tempo piovoso il quale fu, l’artiglierie non essere operate, ma per virtù dei guerrieri franzesi fatta essere tanta strage di Italiani...l’uccisione fu grandissima, quanta da gran tempo in qua in Italia fatta si sia*<sup>85</sup>. Il Parenti nel tentativo di spiegare la non vittoria italiana evidenziò la disponibilità da parte francese di potenti cannoni, ma quello che a lui interessò, fu l’immagine di tanta strage, non importa se dovuta alle circostanze. Anche per gli altri storici sono due gli elementi verificabili dello scontro, il passaggio dei Francesi e il grande numero di caduti. Bartolomeo Cerretani, nella sua Storia Fiorentina: *...e’ Franzesi erano beniximo a cavallo et armati, s’apichorno animosamente et senza paura stimando pocho le gente d’Italia, et nel pirmo scontro, havendo moltissimi charri d’artiglierie le quali sparate, amazorono assai valenti homini e signori.*<sup>86</sup>

Macchiavelli nel suo stile conciso scrisse nel Decennale: *il sangue il fiume pareva a vedello, ripien d’uomini e d’arme e di cavagli caduti sotto al gallico cortello*<sup>87</sup>. Il

Guicciardini nelle Storie Fiorentine ricostruì lo schieramento non frontale degli eserciti,

---

<sup>83</sup> Piero Parenti, *Storia fiorentina* Vol. I 1495, Pisa, 1994 pg.248

<sup>84</sup> P.Parenti op. cit. pg. 248

<sup>85</sup> P.Parenti op.cit. pg. 249

<sup>86</sup> B. Carretani *Storia Fiorentina* a cura di G. Berti, Firenze, ed Olschki, 1994 pg. 228-229

<sup>87</sup> N. Macchiavelli, *Decennali* I vv85-90



e ammise che *...non sendo fuggito nessuno, non si può dire alcuna parte fussi rotta.*<sup>88</sup>, egli confermando il gran numero dei morti lo imputa alla ferocia francese e alle loro artiglierie. Gli storici del tempo non descrissero la tattica della battaglia, il testo del Parenti ebbe una diffusione limitata, questo dipese probabilmente dalle molte descrizioni verbali che circolavano da parte dei soldati sopravvissuti.

Le due cose significative furono: il numero alto di morti in battaglia e la non vittoria dell'esercito preponderante, mentre la novità fu la presenza in Italia di un forte esercito europeo con la sua artiglieria, anche se usata parzialmente. Il mito di queste nuove armi fu presente nella letteratura dell'epoca, parlandone anticiparono questa rivoluzione, così come la presenza degli svizzeri, la loro azione compatta si basava su quella degli antichi popoli germanici, il loro battaglione di fanteria era definito *cuneus*. A Fornovo si contarono migliaia di morti, quasi quanto tutte le campagne italiane del Quattrocento, ci formò una nuova paura, quella di una nuova ferocia, di guerre non più diplomatiche ma reali. Guicciardini nelle *Storie Fiorentine* non vide certamente le grandi battaglie del suo tempo (Agnadello, Ravenna) e relegò quanto combattuto prima come piccoli fatti d'arme, dopo il sacco di Roma Fornovo sembrerà solo *...poco più che un gagliardo scontro di lance...*<sup>89</sup>, il Guicciardini descrisse questo nuovo modo di combattere: *...naquono le guerre subite e violentissime, spacciando ed acquistando in meno tempo uno regno che prima non si faceva una villa, le espugnazione di città velocissime e condotte a fine non di mesi ma in di e ore; è fatti d'arme fierissimi e sanguionosissimi.* Anche Macchiavelli si concentrerà sul tema della rapidità, nel secondo libro dei *Discorsi* definì lo stile e il modo romano in ambito militare: *...il quale fu in prima di fare le guerre, come dicano i Fransiosi, corte e grosse; perché venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre che gli ebbono con i Latini, Sanniti e Toscani, le*

---

<sup>88</sup> F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, op. cit. cap. XIII

<sup>89</sup> F. Guicciardini *Storia d'Italia* libro X op. cit. pg 231

*spedirono in brevissimo tempo.*<sup>90</sup>, ecco nuovamente il mito della velocità dell'impatto risolutore. Nelle Istorie Fiorentine il tema è quello delle armi proprie. Le battaglie del XV secolo furono quasi semplici giostre, prive di feriti, la guerra nuova sarà veloce e sanguinosa quanto la vecchia lenta ed inconcludente. Nell'Arte della guerra Machiavelli definì il quadrato delle picche, Fabrizio Colonna nel III libro combatté e vinse una battaglia che sta nelle ragioni del mito, quello di Fornovo, fu un attacco rivolto verso forze preponderanti, nella misura in cui gli italiani superarono i francesi (...*quando fusse il terzo più di te...* Inizia con attacchi di artiglieria che ...*poco offende il nimico...*<sup>91</sup>, fu un attacco risolto di primo urto da un veloce quadrato di picche che da svizzero è diventato machiavelliano...*guardate con quanto furia i nimici muoiono...e vedete che non è bisogno valersi né del secondo né del terzo ordine; ché gli è bastata la prima fonte a superargli...* Fabrizio Colonna vinse con la velocità e la furia, ...*sarebbe impossibile che uno esercito così ordinato ed armato, non superasse nel primo scontro ogni altro esercito che si ordinasse come si ordinano gli eserciti moderni*<sup>92</sup>.

Dai racconti su Fornovo nacque la leggenda di uno scontro velocissimo e violentissimo, i primi scritti sulla battaglia potranno non essere stati corretti rispetto alla realtà dei fatti, ma sono esatti per quanto riguarda la creazione del mito di una "guerra nuova". Nella storia d'Italia di Guicciardini la battaglia di Fornovo venne indicata come una delle cose più importanti accadute ...*alla memoria nostra...* La venuta di Carlo VIII portò anche nuovi modi di guerreggiare ...*vennero i Franzosi in Italia ed introdussero nelle guerre tanta vivezza*<sup>93</sup>. Questa vivezza nella guerra rappresentò una nuova stagione bellica, crescendo d'intensità la guerra restò costante lungo il filo degli anni e questo modo di guerreggiare ...*non usato per molti secoli in Italia, empié tutto il regno di grandissimo*

---

<sup>90</sup> N. Machiavelli *I discorsi*, op. cit. pg 434

<sup>91</sup> Machiavelli *Arte della guerra* libro III pg. 147

<sup>92</sup> *Ibidem* Pg. 147

<sup>93</sup> F. Guicciardini op. citata pg.184

*terrore...<sup>94</sup>*. Quando Guicciardini tentò di descrivere la battaglia di Fornovo, gli elementi erano presenti, le armi francesi, l'abilità degli svizzeri, il coraggio delle azioni di guerra....L'evento diventò una somma variabile di altri fattori, lo scontro era destinato a diventare un simbolo, venne celebrato come il più crudele dei combattimenti e i suoi soldati vennero sovrapposti a padri nobili come Astolfo, Rinaldo ed Achille. Si trovarono descritti *...la summa vittoria..., il fatto d'arme.... di sangue tanto spargento*. La descrizione della battaglia si trova tra l'ottavo e il nono capitolo della Storia d'Italia, nella stesura si riconoscono subito i luoghi, i personaggi, le ipotesi, egli introdusse l'elenco delle occasioni mancate. La mancanza dell'ardire furono oggetto di riflessioni ricorrenti da parte del Guicciardini... *se le genti italiane si fussino mosse... si crede che arebbono rotta facilmente l'avanguardia<sup>95</sup>...*

Sulla parte francese diede una doppia interpretazione, indicò come il generale de Gies impedì ai suoi soldati di seguire il nemico in fuga..*il conte con il suo colonnello voltò le spalle, empiendo di tale spavento tutto il resto delle genti rimaste di là dal fiume che sarebbe stato quasi impossibile a ritenerle che non fuggissero...* del Gonzaga scrisse della sua giovane età *...per essere stimato animoso e cupido di gloria...*

Alla testa dei soldati sforzeschi descrisse il conte di Caiazzo che...*aveva acquistato fama più di capitano cauto che ardito...*le qualità che indicò furono la calma o l'ardire, descrivendo la battaglia scrisse... *l'assalto del marchese fu molto furioso e feroce... e offerendosi prestissimamente a tutti i pericoli...quando l'esercito della lega si disperde resiste ancora il valore del marchese...combattendo fortissimamente sosteneva l'impeto degli inimici...*per Guicciardini il Gonzaga fu esempio di capitano animosissimo. Al contrario la descrizione del conte di Caiazzo fu *..cauto...*la cui presenza militare non fu rilevante e si evolvse verso la fuga, anche i soldati francesi furono audaci vennero

---

<sup>94</sup> Ibidem pg. 185

<sup>95</sup> F. Guicciardini *Storia d'Italia* op. cit. pg 201

descritti .... *Pieni di arroganza e di audacia...*<sup>96</sup> Rodolfo Gonzaga invece venne ucciso probabilmente per una sua leggerezza (alzò l'elmo e venne colpito con uno stocco da un francese). La volontà del singolo non è padrona del destino in un campo di battaglia, principio che Guicciardini evidenzia sempre, nel suo racconto la battaglia si spiega in due eventi: la pioggia e l'assalto degli stradiotti. Per Commynes ...*pluye, esclaire et tonnerres et sembloit que le ceil et la terre fendissent ou que cela signifiast quelcque grant inconvenient à venir...* per Giovio la pioggia fu un fattore che drammatizzò la battaglia, Guicciardini registrò la pioggia come un annuncio di calamità come Commynes ...*sopravvenne una repentina e grandissima pioggia mescolata con spaventosi folgori e tuoni...*<sup>97</sup> qui poi sopraggiunse il fato, la fortuna...*ma è grandissima in tutte le azioni umane la potestà della fortuna, maggiore delle cose militari...*<sup>98</sup> il caso volle (Trivulzio) che gli stradiotti si lanciassero sul bottino.

La fortuna e l'audacia sono costanti nella letteratura di Guicciardini, questi elementi furono presenti durante la battaglia di Fornovo, da piccole cose possono dipendere eventi impensati, la guerra nuova non durerà più di un'ora, grovigli di corpi e di lance nei quali la fortuna diventò una costante.

Macchiavelli, capitolo XXV, del Principe scrisse:.. *finchè il nostro libero arbitrio non sia completamente annullato, penso possa essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle nostre azioni, ma penso che essa ne lasci governare l'altra metà, o quasi da noi...*

---

<sup>96</sup> Ibidem pg. 205

<sup>97</sup> Commynes op. cit. pg 318

<sup>98</sup> Commynes op. cit. pg. 181

### 5.3 La storiografia successiva

Il Sanudo, il Capilupio e il Gonzaga furono in accordo con lo svolgimento degli eventi, mentre il Guicciardini, il Simeoni ed il Luzio sono di parere discorde, questi ultimi furono più disinteressati, sull'esito non ci fu vittoria assoluta, gli italiani non furono disciplinati e neppure tanto coraggiosi. Gonzaga scrisse ai provveditori: *...se noi hoggi de egual consentimento fossimo stati, o tutti arditì, o tutti paurosi, no si discorrerebbe hora d'abandonare il luogo ne d'assalire i nemici...*<sup>99</sup>. Il Leani, pur elencando le stesse cause, il fiume ingrossato, gli stradiotti, il mancato coordinamento dei soldati, la scelta sbagliata del terreno e dall'altra parte la tempestività di decisione e d'azione dei francesi che accortisi della piena del fiume scelsero la riva opposta, non riuscì a comprendere come mai il Gonzaga abbia permesso a Carlo VIII di arrivare fino a Fornovo, perché non lo avesse fermato prima, anche solo con azioni di logoramento, perché attendere la pianura dove le forze di Carlo VIII potevano eccellere?<sup>100</sup> Il Gonzaga contava essenzialmente sulla sua forza numerica e sulla riserva che doveva far pendere la bilancia dalla parte dei collegati, ma mancò perché venne meno la persona di Rodolfo Gonzaga, il Leani rese onore a Francesco Gonzaga che combatté con grande coraggio, ma non gli fu amica la fortuna.

Dopo qualche anno battaglie più violente e più sanguinose, come quella di Ferrara, fecero sembrare Fornovo come una piccola scaramuccia di spade<sup>101</sup>, e ben presto il ricordo ne venne falsato. Già il Rucellai, che venne mandato due volte in ambasciata da Carlo VIII nel descrivere la battaglia ne diede una relazione non corretta. Le due parti si attribuirono ciascuna la vittoria, pochi tra gli italiani confessarono il vero, altri come il

---

<sup>99</sup> L. Leani op. cit. pg. 121

<sup>100</sup> Ibidem pg. 122

<sup>101</sup> F. Guicciardini op. cit. pg. 1037

Cavriolo ..l'uno e l'altro si partì vinto e vincitore...<sup>102</sup>o ...il re voleva passare e passò.<sup>103</sup>

I narratori come il Delaborde, il Luzio e il Renier, Pezzana e Sforza scrissero sull'argomento. Il Pezzana fissò la scena della battaglia a Gualatica sulla destra del Taro, la notizia venne da lui ricavata dall'Archivio di Stato di Parma Litterae et decreta ducum mediolani compilato dal Manieri, ... *die luna sexta juli in villa (glarolle, aquallatulla super glorie taronis et propre canale appellatum Aqualeda, inter regem Francorum et exercitum Ducis Mediolani, Venetorum et Ligae suae factus fuit...*<sup>104</sup>

Il documento prodotto da Del Prato, la famosa relazione sui fatti di Fornovo, rimase la base per tutti gli scritti successivi. Dal 1862 in poi le notizie sulla battaglia di Fornovo si basarono su questa relazione e da questa trassero spunto per nuove elaborazioni. Il Pezzana studiò i codici Roncioni trovando la descrizione della battaglia nel libro II, la cui copia gli venne consegnata dal Barbieri e da lì prese le notizie.

Per il Laderchi il movimento francese rappresenta il predecessore dei moderni combattenti in Carnia,<sup>105</sup> Carlo VIII fu uno strano vincitore, non fece prigionieri, il suo impero stava crollando in Italia e dovette la sua salvezza solo alla velocità dei suoi cavalli, per lo storico, si volle imputare a Francesco Gonzaga la responsabilità della non vittoria, ma non ebbe le condizioni per poter far meglio, tutte le disposizioni vennero prese dal consiglio di guerra veneziano, abituato a limitare le decisioni dei comandanti. La scure che era toccata al Carmagnola era nei pensieri di chi comandava, lo stesso Gian Giacomo Trivulzio anni prima aveva affermato che fosse lo stesso Consiglio ad andare in battaglia invece che seguirla da lontano.<sup>106</sup> Il Gonzaga era giovane, facile all'entusiasmo e si vantava nelle lettere al doge Barbarigo, egli vide sparire il nemico

---

<sup>102</sup> E. Cavriolo *Dell'Istorie della città di Brescia*, Brescia, Marchetti 1585, pg. 213

<sup>103</sup> R. Riccotti *Breve storia d'Europa e d'Italia* volume 2, Bologna, Nabu Press, 2012 pg. 7

<sup>104</sup> A. Pezzana *Storia della città di Parma* V 332, Parma 1859 citato da Del Prato op. cit. pg. 5

<sup>105</sup> L.Laderchi op. cit. pg. 186

<sup>106</sup> Ivi pg. 187

davanti a sé, il giorno seguente la battaglia il re chiese tregua e subito dopo fuggì. Tra le pagine del Laderchi, si legge una grande ammirazione per la figura di Francesco Gonzaga e cita Gregorovius il quale scrisse che a Fornovo gli Italiani persero l'occasione di fare la loro fama, anche se la vittoria fosse stata chiara erano già pronte le liti per dividersi la gloria<sup>107</sup>. Egli continuò affermando, che se gli italiani fossero stati più uniti, Carlo VIII non sarebbe mai entrato, o entrato mai uscito.

Tutto gli fu concesso dagli italiani: i suoi comandanti lo erano, era italiano il suo cavallo, come gli alloggi e i viveri, la polvere dei cannoni era prodotta a Ferrara, ad ogni crisi a Venezia il popolo gridava *a Ferrara, a Ferrara* e a Ferrara il popolo gridava *Franza, Franza*.<sup>108</sup> Lo storico nella sua conclusione spera che nel palazzo del Parlamento che si stava costruendo in quegli anni (primi del novecento) si dipingerà la figura di Farinata degli Uberti, quando dimenticata tutta la partigianeria, vi fu chi propose di distruggere la patria e nessuno osò opporsi. Laderchi era nello spirito del tempo, la battaglia di Fornovo entrava nel repertorio patriottico italiano, egli termina con la frase: *siamo divisi solo tra quelli che combattono e quelli che si preparano a combattere...e Fornovo diventa un giorno da non dimenticare, episodio storico che condizionò il futuro dell'Italia*.<sup>109</sup>

Anche Massa in quegli anni riprese il racconto della battaglia, essendo militare la sua descrizione fu essenzialmente centrata sulla tattica, anche qui venne ricordato il Gonzaga che urla contro i vili (gli stradiotti) che fuggono con il bottino e chiese di far fuoco su di loro per tener alto l'onore dell'Italia e gli fece ripetere *...dove fuggite turba spaventata ? non è tra voi chi 'l danno suo contempra?*.<sup>110</sup> Le cause della non vittoria furono attribuite agli stradiotti, ad Antonio da Montefeltro che rimasto sulla riva del Taro non si mosse perché non comandato e all'aumento delle acque del fiume Taro che

---

<sup>107</sup> Ivi pg. 188

<sup>108</sup> Ivi pg. 188

<sup>109</sup> L.Laderchi pg. 189

<sup>110</sup> M.Massa op.cit. pg 21

disperse le truppe. Lo storico elenca gli errori del comando e degli altri capitani che dovevano isolare lo squadrone del re assalendo da dietro e sul fianco l'avanguardia francese, non lasciando indietro Bentivoglio e i due di riserva, l'eccessivo frazionamento tolse alla lega il vantaggio numerico. Massa afferma che il Sanseverino ebbe l'ordine di controllare un'eventuale decisa vittoria dei Veneziani, così si dimostrò incerto e poco abile impegnando i suoi soldati in tono minore. Massa riporta una frase di Napoleone in onore del giovane Gonzaga: *...dans tutes les batailles il arrive un moment, ou les soldats les plus braves, après avoir fait les plus grand efforte, se sentent disposés à la friute. Cette terreur vient d'une manque de confiance dans leur courage: il ne faut qu'une légère occasion, un prétexte pour leur rendre cette confiance, le grand art est de la faire naitre*".<sup>111</sup>

Lo storico Ghirardini cercò di affrontare la storia della battaglia dal punto di vista non solo militare, ma anche politico: sul piano tattico lo scontro fu favorevole ai francesi essi riuscirono a rigettare i collegati alla destra del fiume Taro; il peso della battaglia fu sostenuto dalla cavalleria pesante veneziana; gli stradiotti cercarono di rubare e le riserve non intervennero nonostante l'esercito italiano sul campo fosse il doppio di quello francese, si trovò a combattere solo un italiano contro due francesi. Per lo storico il comportamento dei francesi non fu quello di un esercito vittorioso, il re francese se ne tornò a casa, fortunato in cuor suo di non essere caduto prigioniero a Fornovo.<sup>112</sup>

Carlo VIII aprì la strada alle future invasioni straniere, dopo soli quattro anni troviamo Venezia alleata con la Francia, il successore di Carlo VIII, Luigi XII aveva imparato la lezione, non si poteva venire in Italia senza l'appoggio di uno stato italiano. Venezia non aveva dimenticato Fornovo, ma soprattutto non aveva dimenticato la pace separata (che è sempre un tradimento) che aveva concluso Carlo VIII con il Moro.

---

<sup>111</sup> M.Massa op. cit. pg. 25

<sup>112</sup> L. Ghirardini *Fornovo 1495 una battaglia da ricordare o da dimenticare*, Parma, ed. stor. D'Italia, 1981, p. 28



Sempre secondo Ghirardini entrare in Italia fu facile, ma non altrettanto uscirne indenni e la spedizione di Carlo VIII mise in luce che il sentimento nazionale italiano non esisteva<sup>113</sup>, la situazione della penisola era tale che molti eserciti stranieri erano guidati da condottieri italiani, il Trivulzio comandava l'avanguardia francese e negli anni successivi il Gonzaga si portava al servizio di Luigi XII. Lo storico Piero Pieri ne Il Rinascimento e la crisi militare italiana, non ha dubbi sulla vittoria francese<sup>114</sup>, i collegati non riuscirono a sbarrare il passaggio al re, ma la battaglia di Fornovo fu tale da costringere i francesi a fuggire precipitosamente, secondo lo storico né l'esercito francese, né quello italiano si possono considerare vincitore o vinto.

Il Ghirardini ricorda Bernardino da Fortebraccio che scrisse al Senato Veneto *...alcune parole io devo dire, che non posso tacere: eravamo atti ad rompere questo et maggiore exercito, se, i nostri avessero inteso a la victoria et non a li carizzi...*a voler ammettere la vittoria ai *Franzosi* non va dimenticato che essi si avvalsero del genio militare del Trivulzio, un genio militare italiano. Ghirardini afferma che la battaglia è da ricordare, gli italiani dimostrarono di essere una nazione e quelli che morirono lo fecero per salvare l'onore e la dignità della patria comune.<sup>115</sup> Il Ghirardini scrisse le parole nella lapide commemorativa del 1982:

*..per salvare l'onore e la dignità della patria comune i collegati italiani al comando di Francesco Gonzaga il 6 luglio 1495 costrinsero a durissima battaglia sul Taro l'esercito straniero di re Carlo VIII. Dopo mezzo millennio non di oblio ma di sofferte eppur orgogliose memorie Fornovo che diede nei secoli il nome alla storica battaglia di riscossa e alla pur controversa vittoria vuole perpetuare ai posteri l'auspicio che mai*

---

<sup>113</sup> Ivi pg. 26

<sup>114</sup> P.Pieri op. cit. pg 349

<sup>115</sup> L. Ghirardini op. cit. pg. 31

*più sia sparso il sangue fra popoli fratelli e che anche dal sacrificio di quei generosi caduti si elevi alta e inestinguibile la luce dell'unità d'Europa anno 1982*

Anche Luigi Barzini nel suo *Italiani* parla di Fornovo, paragona la spedizione di Carlo VIII alla guerra dell'oppio che gli inglesi combatterono contro l'impero cinese. Una questione non rilevante diede l'avvio ad una serie di avvenimenti imprevedibili<sup>116</sup>, gli inglesi come i francesi di Carlo VIII dimostrarono al mondo la debolezza degli abitanti, cosa che fomentò nei due popoli, italiano e cinese, un marcato nazionalismo, il fascismo, la vittoria comunista in Cina e tanto altro ebbe molteplici radici, alcune risalgono a lontane disfatte e a desideri di rivalse.

Francesco Gonzaga fu un generale più abile di Carlo VIII, solo la dura tenacia degli stranieri e la loro disciplina li portarono alla vittoria, il fatto che le armi furono costruite in Italia rese più amara la sconfitta. Quello che accadde a Fornovo fu intricato e tragico, secondo il Barzini, dopo Fornovo ogni straniero vinse o perse a turno, gli italiani persero sempre, non erano così forti da porre fine a queste devastazioni.

Fornovo, comunque, dopo i testi scritti tra la fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento si nascose sempre più tra le pagine dei libri di storia, la battaglia ora viene ricordata con poche righe, ... *le milizie francesi e quelle della lega si scontrarono a Fornovo nella valle del Taro, presso Parma, il 6 luglio 1495, non vi furono risultati decisivi, perché i Francesi riuscirono comunque a forzare il blocco e a tornare in patria...* di più non si trova nei testi scolastici usati nei licei italiani.

Nel 500° anniversario non vennero tenuti convegni o manifestazioni, da segnalare un volumetto della Provincia di Mantova Casa del Mantegna delle Edizioni Bottazzi di Suzzara "La battaglia del Taro" che venne pubblicato nell'ottobre del 1995 in seguito ad

---

<sup>116</sup> L. Barzini op. cit. pg. 368

una tavola rotonda sull'argomento, il testo è un insieme di articoli sulla figura del Gonzaga e sulla storia del dipinto del Mantegna "La Madonna della Vittoria".

Ho trovato anche un articolo del giornalista Luigi Pescasio de La Reggia di Mantova che ricorda l'anniversario del cinquecentesimo.

Fornovo viene ricordata molto tra gli appassionati delle ricostruzioni delle battaglie storiche, al LuccaComics ed. 2011 lo scontro venne giocato su un campo minuziosamente ricostruito in un grande salone, come successe in precedenza a Trieste nel 2000 e la battaglia viene ricombattuta quotidianamente on line nei seguenti siti:

[www.infinito.it](http://www.infinito.it),

[www.nonsolostoria.altervista.org](http://www.nonsolostoria.altervista.org),

[www.armati-italia.it](http://www.armati-italia.it),

[www.theartofbattle.com](http://www.theartofbattle.com),

e discussa nel forum di storia e cultura militare on line.

In Francia la vittoria non destò entusiasmi tali da elevare monumenti e ricordi delle persone e del fatto, Carlo VIII che sei giorni dopo la battaglia aveva scritto alla duchessa di Borbone di aver resistito alla grossa *armée italienne avec l'aide de dieu et de notre dame...*<sup>117</sup> dopo altri tre giorni, al sicuro dentro le mura di Asti, esultava, scrivendo ai cittadini di Lione la *sua victoire qu'il a pleu à Dieu, notre createu...nous donner, er donner leur grand'honte, perte et dommage...*<sup>118</sup>. Anche Commynes scrisse nelle sue Memorie che il re commise il grave errore di non continuare la battaglia, il che avrebbe portato alla sconfitta dell'esercito veneziano, questo sta a significare che nel campo francese non si ritenesse affatto sconfitto l'esercito collegato, ma solo respinto

---

<sup>117</sup> L. Ghirardini op.cit. pg. 28

<sup>118</sup> Ivi pg. 29

l'assalto, il diplomatico continuò affermando che il ritorno dei Francesi da Fornovo ad Asti fu dovuto a uno speciale aiuto della Provvidenza..

Secondo J.A.Symond la provvidenza si degna spesso di servirsi per gli scopi più importanti di pagliacci o burattini, circondando di speciale protezione e delle preghiere e aspirazioni di interi popoli un semplice manichino<sup>119</sup>, Carlo VIII fu un pupazzo di questo tipo.

Secondo la letteratura francese, gli italiani furono uniti in una stessa alleanza con lo stato pilota modello di saggezza, di giustizia e di libertà: Venezia. Fu per questo che, come successe nelle cronache, si trovò poca allusione nei loro poemi sugli avvenimenti che accompagnarono la ritirata dei francesi del 1495, anche se il ruolo nefasto giocato dagli stradiotti avidi del bottino non passò sotto silenzio, così come il voltafaccia di Ludovico il Moro o il fatto che il Gonzaga non poté sfruttare le sue riserve.

Gli autori, per la maggior parte anonimi, mettono in luce solo gli orrori della guerra, l'incitazione alla concordia e il risveglio della coscienza italiana, senza attaccare ferocemente le truppe nemiche che hanno diritto ad elogi sia per la fedeltà alla tradizione cavalleresca che per l'ammirazione per l'organizzazione francese.

Il racconto di Bernardino Fortebracci mise in evidenza il cerimoniale di consuetudini e convenzioni cavalleresche italiane del tempo: *"fui affrontato da un cavalier che portava sopra l'arme una veste de veluto negro et d'oro, a falde. Combatemo alquanto, et finalmente restò ferito da me, et se mi si rese per prigionie; non dico a me, ma all'Illustrissima Signoria; che in altro modo non dimandai mai che si rendesse. Mi dimandò la vita, et gli la promissi: mi diede il suo stoco, et lo puosi alla mia cadeneta*

---

<sup>119</sup> Barzini op. cit. pg.356

*dell'orzone; mi pose il suo guanto in segno di captività, et lo gittai in aqua, et consignai la persona sua al mio ragazzo*"<sup>120</sup>

Rari furono i cantori che appoggiarono apertamente i francesi e il loro re. Tra questi Giovan Giorgio Alkione, cittadino d'Asti che scrisse dopo il 1498 un poema dal titolo: *Le voyage et conquete de Charle huitiesme, roy de France, sue le royaulme de Neaples et sa visctorie de Fournoue*. Egli cantò le gesta del re di Francia e descrisse Fornovo come un'eclatante vittoria francese, dovuta in parte all'avidità degli stradiotti per il bottino. Il re passò nonostante il forte assalto dei coalizzati: *laissant de vous la reste en grand vacuarne, en deuil, en larme, à dier priant pour l'arme (l'ame car plus alarme aux francais ne donront...*

La battaglia del Taro venne celebrata in Italia come una vittoria senza precedenti, la gloria venne concessa alla lega, ma più ancora alla Serenissima. L'immagine dei soldati francesi fu quella di combattenti che violano e massacrano, ma non vincono, Carlo VIII divenne un capo esitante, di fronte agli italiani uniti dimostrò tutta la sua vulnerabilità. Al momento del ritorno in Francia la maggior parte dei cronisti descrisse la sua spedizione come una peripezia, drammatica certo, umiliante forse, ma completa.

Gli italiani erano abituati alle guerre dolci, più spettacolari che violente, la ferocia dei soldati di Carlo VIII stupirono i contemporanei, la violenza francese fece scaturire quella degli italiani. Il dio Marte fece la sua apparizione nel 1494 per introdurre sul suolo italiano la Guerra, a seguito di questi avvenimenti, i pensatori politici francesi dei primi decenni del 1600 concentrarono tutte le loro riflessioni sulla nozione di forza e di potenza. La discesa di Carlo VIII aveva spezzato l'equilibrio tra gli stati italiani e gli ultramontani e aveva messo in primo piano il soldato, in particolare il fante, inserendo

---

<sup>120</sup> D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500* p. 368, op. citata da M.L.Lenzi in *La pace strega* pg. 164

tra la sua storia personale e quella generale un rapporto scandito dagli eventi della guerra: scontri, paci, assedi, violenze e saccheggi. La guerra in Italia diventò un mezzo di confronto tra nuove e vecchie potenze politiche in lotta per la loro affermazione o sopravvivenza e il soldato fece la sua apparizione al pari del diplomatico.

#### **5.4 La battaglia di Fornovo nell'arte**

La rappresentazione più visibile e più famosa della battaglia di Fornovo si trova alla Galleria delle Carte Geografiche nei Musei Vaticani. Nel 1581, regnava papa Gregorio XIII Boncompagni cultore della riforma cattolica e questo fu il luogo che fece costruire per andare *a passeggio per l'Italia senza uscire da palazzo*. La galleria si trova al terzo piano dell'ala di ponente dell'attuale Cortile del Belvedere, i lavori terminarono tra il 1578 e il 1580.

Vennero incaricati dell'impresa Girolamo Nunziano, Cesare Nebbia e i due fratelli fiamminghi Brill, che venivano considerati "paesisti" di affermata notorietà e Antonio Vanosino da Varese che era un vero e proprio specialista in restituzioni cartografiche.

Il responsabile del progetto fu il celebre cosmografo e matematico perugino Egnazio Danti. La galleria è lunga 120 metri e larga 6. Le pareti sono ricoperte dalla rappresentazione delle regioni d'Italia. Nella parete dove c'è la porta d'uscita (oggi di ingresso, perché il percorso per la Sistina è rovesciato rispetto all'andamento previsto in origine) si possono trovare le raffigurazioni delle battaglie.

La storia d'Italia entra nella geografia del Paese con la rappresentazione di fatti militari più o meno celebri e qui nella carta che rappresenta il ducato di Parma e Piacenza oltre ad Annibale che con i suoi elefanti fa a pezzi l'esercito romano sul Trebbia, troviamo la battaglia di Fornovo del 1495. La maestà di Roma, la Chiesa materna e provvidenziale con l'orgoglio per le sue memorie fu la rappresentazione che ne fece Gregorio XIII.

Più curiosa è la storia della Pala d'altare con la Madonna col Bambino del Mantegna. I personaggi raffigurati sono Francesco Gonzaga inginocchiato a sinistra che attribuì all'intervento della Madonna l'esito della battaglia di Fornovo, a destra inginocchiata S. Elisabetta con S. Giovannino, a sinistra in secondo piano S. Michel Arcangelo patrono delle vittorie spirituali, a destra ancora S. Giorgio con la lancia spezzata, patrono delle vittorie nel combattimento fisico, alle spalle di questo San Longino, il soldato romano che trafisse il costato di Cristo sulla croce e che, dopo la conversione, arrivò a Mantova portando una reliquia del sangue, sullo sfondo ancora Sant'Andrea al quale è intitolata la basilica. La storia di questo dipinto è particolare, due sono gli antefatti alla costruzione della pala, una presunta offesa alla religione cristiana e appunto la battaglia di Fornovo. Daniele Norsa, commerciante ebreo posto sotto la protezione di Francesco II acquistò casa vicino alla chiesa e cancellò, dietro pagamento ed autorizzato dalla curia vescovile, alcune immagini sacre dipinte sulla parete esterna, ma dopo la rimozione i cittadini di Mantova protestarono e rovinarono la casa. Il Gonzaga assente dalla città perché al comando dell'esercito a Fornovo venne informato dei fatti e scrisse al fratello Sigismondo perché l'ebreo reo di "*inzuria verso la Madonna e i Santi raspati*" faccia ridipingere l'immagine più bella di prima<sup>121</sup>. Francesco venne acclamato vincitore a Fornovo e in seguito ad un voto, autorizzò la costruzione di una chiesa dedicata a Santa Maria della Vittoria, oltre a questo frate Redini propose l'inserimento di una pala d'altare da affidare al Mantegna, il cantiere iniziò già nel mese di agosto e il Norsa anticipò i soldi anche per il Mantegna. Esattamente un anno dopo la battaglia sul Taro la pala venne portata in processione fino alla chiesa e lì vi rimase fino all'arrivo delle truppe napoleoniche che la trasportarono a Parigi nel 1797, dice Delaborde che il quadro: "*par un singulier hasard se trouve aujourd'hui aux mains des descendant des véritables vainqueurs de Fornou*", il dipinto venne considerato offensivo poiché dal

---

<sup>121</sup> A. Foa *Ghetti e giudecche* Il Mulino Bologna, 2014 pg. 85-86

loro punto di vista la battaglia era stata vinta dai francesi . La pala è ora conservata al Louvre.

Anche Ilario Mercanti detto lo Spolverini dipinse la Battaglia di Fornovo dal fronte sia italiano, che francese più una visione in notturna. Questi dipinti nati circa 200 anni dopo l'evento presentano una visione distorta e un po' fantasiosa del conflitto, che non fu combattuto di notte. Il pittore realizzò queste tele (diurno e notturno) per i Pallavicino, ed erano destinate alla villa della Boffalora di Busseto, oggi sono esposte alla Galleria Nazionale di Parma, il pittore fu artefice di un'operazione strategica di celebratismo familiare visto che nella battaglia perse la vita Ranuccio Farnese, sposo di Ippolita Pallavicino<sup>122</sup>.

Da una lettera di Bern. Ghifolfi del 21.10.1495 risulta essere stata commessa a Francesco da Verona (Bonsignori) la rappresentazione del fatto d'arme del Taro e che questi andò a Giarola per realizzarlo, nel 1857 questa tela molto rovinata, era presso gli eredi di Susani a Mantova. Un secolo dopo la battaglia, Ippolito Andreasi si occupò di dipingere per la Corte di Mantova la battaglia del Taro, presso la sala della Vittoria del Castello di Goito, l'Andreasino andò presso i luoghi dello scontro per cercare precedenti dipinti.

Nel 1890 Luzio ricordò come in *Fasti Gonzagheschi* uno dei sei dipinti rappresentasse la battaglia sul Taro, la tela venne dipinta dal Tintoretto tra il 1578 e il 1579 su commissione di Guglielmo Gonzaga.

L'anno dopo De Fabriczy affermò che Carlo Voll aveva riconosciuto i quadri del Tintoretto nella Pinacoteca di Monaco fra i quali quello rappresentante Francesco Gonzaga che nella battaglia del Taro combatté contro Carlo VIII, in questo dipinto si nota un ponte sul fiume Taro, che però nessuno dei contemporanei della battaglia aveva

---

<sup>122</sup>Consigli Valente P. *La battaglia nella pittura del XVII e XVIII secolo*, Parma, Silva ed. 1986 pg 420-422a



indicato. In una mappa del XV secolo presso l'Archivio di Parma vi è indicato il *ponte di Fornovo roto*, l'artista ne rappresentò la ricostruzione, l'opera è tuttora conservato al museo Alte Pinakothek di Monaco di Baviera.

Da parte francese ricordo solo l'antica porta du Palais che in passato serviva d'entrata al Palazzo dell'Ombrier residenza dei duchi di Aquitania, detta anche *Porte du Cailhau* (*caillou*) e che fu trasformata in arco di trionfo per Carlo VIII, la facciata che guarda verso il fiume venne ornata della statua del re, ma nel 1845 questa non c'era più. Venne poi restaurata e oltre alla statua del re si trova quella del cardinale d'Epinau che fu arcivescovo di Bordeaux e di Lione e che accompagnò il re francese in Italia.

Sicuramente le gesta di Fornovo influenzarono anche Leonardo da Vinci, nel 1501, il comune di Firenze chiese a Machiavelli di incontrare Leonardo per discutere dell'affresco del Salone dei Trecento che doveva rappresentare una battaglia. Nel suo "Trattato sulla pittura"<sup>123</sup> Leonardo da Vinci fisserà le linee guida sulla rappresentazione pittorica della mischia. Nel testo costruito come una serie di consigli non ci sono indicazioni sull'ordine della ricostruzione, né tanto meno sull'attenzione a riferimenti storici, ma solo studio del movimento e della violenza sui volti dai denti serrati. Questa fantasia della battaglia è un modello che nasce dall'immaginario bellico del tempo che non può non ricondursi alla terribile fama della battaglia di Fornovo, si nota infatti che nella bozza appare l'attraversamento di un fiume, una scena che avremmo visto se fosse stata completata la battaglia di Anghiari."e (farai) alcun fiume, dentor i cavalli correnti, riempindo la circunstante acqua di turbolenza di onde, di schiuma e d'acqua confusa, saltante infra l'aria tra le gambe e i corpi de' cavalli", descrizione che fa pensare all'attraversamento del Taro. Nel cartone preparatore, Niccolò Piccinino è vestito come

---

<sup>123</sup> *Trattato sulla pittura di Leonardo* cfr Chastel André, Leonardo Da Vinci. Studi e ricerche, Torino Einaudi 1995 pp 45 sgg opera citata da A. Matucci da *Les guerres d'Italie* Il Mito della battaglia di Fornovo pg. 111

un moderno incursore e brandisce la tipica scimitarra degli stradiotti che combatterono a Fornovo.

La battaglia diventa il luogo della mescolanza degli elementi, non c'è prospettiva, perché essa è il luogo della confusione e del mescolamento degli spazi e dei corpi. Come rappresentare dunque la battaglia? "*Fumo d'artiglieria, mistione di elementi: polvere che offusca la vista, aria, lacrime, sangue e fango*". L'introduzione leonardesca dello sfumato è fondamentale per la resa pittorica dell'aria polverosa della mischia, dove sarà un rosseggiare di volti e persone, figure oscure in campo chiaro, la turba, "*i volti contorti dal lamento, dalla paura, dalle urla*". Questo scritto di Leonardo segnò un'innovazione nella storia dell'arte, prima di lui la rappresentazione della battaglia s'ispirava ai fregi dei sarcofagi romani. L'assenza di prospettiva e la forma che Leonardo conferì alla battaglia come luogo di confusione, nebbia, schiuma, nuvole e fango, mise in luce la grande follia della guerra. In battaglia, per il grande genio del Rinascimento, si manifestano le passioni più violente e si dà sfogo agli "*accidenti mentali*", all'ira e alla barbarie. Leonardo la rappresentò come uno straordinario campionario di moto e attitudini violente e sforzate e mise in evidenza come lo scontro campale fosse diventato un evento orrendo e sanguinoso che trasformava gli uomini in belve urlanti, al pari degli animali impazziti che si azzuffavano sotto i cavalieri.

I veneziani non diedero seguito al progetto d'innalzare un Monastero di Frati Osservanti in Fornovo e di intitolare la Chiesa a Santa Maria della Vittoria, ex voto per la vittoria conseguita.

E' curiosa la notizia secondo la quale Alessandro Farnese, prima di diventare papa, fece costruire a Fornovo una cappella come risulta dal suo diario del 1538 dove possiamo leggere: *la mattina andò a pranzo a Terenzio et avanti si trova Fordinovo dove qui S.S. in minori bus fece fare una cappella in su la strada et in questo luogo fu in battaglia*

morto l' *Illustrissimo Signor Rannuccio Farnese*, ma di questo fatto non se ne ha ad oggi nessuna prova.<sup>124</sup>

### 5.5 Fornovo tra i versi

Numerosi furono i versi scritti sulla battaglia di Fornovo, la maggior parte sono contenuti nel testo: *Guerre in ottava rima vol. II Guerre d'Italia (1482-1527)*, ed. Panini, 1989. Ne indicherò alcuni:

*Orsù chi griderà più Franza, Franza!*  
*Poi ch'è fra l'uscio e 'l muro il re petit*  
*E posti i battaglioni in gran conflit*  
*Che a' miseri fuggir non è speranza!*

Anche se il cronista affermò che si era combattuto per *el ben de Italia*, corresse la canzone fatta a Roma in *laude dei venetiani* con il ritornello:

*Li signori vinitiani ànno rotto re di Franza*

in

*Farà Italia più festa*

*Del mal petit e sua perduta impresa*

*Che non fa del bon Magno Santa Chiesa*

V. Rossi *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, Visentini 1817 pp. 30

E ibid pg.27

*...e Carlo ottavo cum sua monarchia*

*volea tutta la Italia depredare*

*Sotto velame de andar in Turchia.*

---

<sup>124</sup> A. Del Prato op. cit. pg. 6

*Ma la aristochratia,  
che mai gli piace alcun commetta inganno,  
l'ha propulsato con vergogna e danno”*

anche se come più volte ribadito i francesi combatterono per passare e passarono.

Sulla Serenissima si composero gran parte delle poesie:

*...molt'anni con la spada t'ha difesa  
Venetia, col sudor, sangue e thesoro  
Et or con pace, ch'è divina impresa...*

Nella narrazione epica dei fatti di Fornovo l'onore va ai capitani e ai soldati della lega, i poeti sottolineano la fedeltà al re e la buona organizzazione militare dei francesi:

*...in verità, signor, mi convien dire  
Come ne clarme son tutti aprovati  
quisti franzosi tutti pieni d'ardire  
E con grande ordine fano li lor fati  
Più presto vol morir che lor fugire  
Al suo signore tutti son fidati  
Homini degni e di gentil coraggio,  
ne l'arme ognun prudente, docte, sagio.  
Guerre in ottava rima op. cit, pg. 101*

Il personaggio di Francesco Gonzaga venne descritto come un paladino eroico anche nelle poesie satiriche del tempo:

*vedo Gonzaga con la sua franca lanza  
un Sol, de ragi armato, ardito e fiero  
qual difensor di la sedia di Piero  
spero che lui, come fidel guerriero  
darà l'ultima strieva al roy de Franza..*

Strazola, pubblicato da V. Rossi op.cit. pg.22

diventando poi un eroe nazionale:

*“La gloria militar spinta agli estremi,  
Francesco mio Gonzaga mantoano,  
Marchese illustre e summo capitano,  
vien sublimata con tuo stratagemmi,  
maxime puoi che Veneti supremi  
ti der la immensa prescidenza in mano  
nel propusar dal Tharo parmesano  
il Gallo, di cui par che' l mondo tremi,  
che diren noi de l'Italia pressundata  
e quasi posta in dura seritude,  
da l'inclita Venecia liberata  
mediante sua potenza e tua virtute  
heroycha e singular originata  
da Mantos semidea d'ogni salute?*

*Ma se 'l non seran mute*

*Le Gratie signoril al Summariva*

*fia vostra excelsa fama eterna e diva”*

G. Sommariva in V. Rossi op. cit. p.28

Gonzaga ebbe un ruolo nazionale a Fornovo, anche se alcuni lo dipinsero come sottomesso al senato veneziano, così lo difese Tebaldeo che scrisse:

*.. e quando aver credea qualche mercede*

*Del sudor mio, da chi dovea farlo (Venise)*

*Tolta fu per sospetto la mia fede.*

*Dissero ch'io avea pratiche con Carlo*

*Sciocca finzion...*

Ancora Tebaldeo:

*così al presente essendo Ausonia offesa*

*da genti esterne, e già il napoletano*

*regno, e gran parte de la Toscana presa*

*né si trovando alcun spirto italiano*

*che contrastasse all'impeto del gallo*

*tu solo ardisti prender l'arme in mano...*

A. Tebaldeo in *Italie 1494 RimeII 1*, pièce 284, Paris, Presse de la Sorbonne nouvelle,

1994 p.470

*“El Gal cascando fece un ballo e dancia*

*Ponendo il culo sopra il verde prato,*

*e disse il mantoan, che non si perde,*

*li cani te mangiaran con salsa verde..”*

*Guerre in ottava rima* op. cit. pg. 81

Sempre sulla battaglia di Fornovo, Giovanni Fiorentino che fu uno dei pochi che riconobbe subito l'errore strategico del Gonzaga a causa in parte delle sue truppe indisciplinate, scrisse:

*...ma s'i nostri al saccheggiar non si davano,  
tutti i francesi morti vi restavano...*

Si applica al monarca francese una cattiva coscienza che non poteva portare alla vittoria:

*...ma pur pche vedendoi\_ hauer gran torto,  
alquanto la iustitia el fa dubioso  
ma chi combatte a torto puoco vale  
ingegno e forza havere, arte e malicia  
che sempre perde: così pche vuol iusticia*

*Guerre in ottava rima* op. cit. pg. 109-110

Nessun poeta si sognò allora di contraddire la vittoria della Lega, le osservazioni critiche arrivarono dalla corrispondenza privata. Il più negativo fu Paolo Giovio nelle sue Storie: *al Taro, con alquanto maggior temerarietà, che dappocaggine, noi perdemmo l'antica reputazione della militia italiana...*

La fuga dei francesi portò a numerose reazioni di trionfo:

*Fuite, roe de Fransa*

*Fuite, Arxenton (Commynes)*

*L'è pres el gran Barbon (Borbone)*

*La vostra francha lansa*

*Fuite, roe de Fransa...*

*Poesie Storiche op. cit. pg.17*

*--Questa eccellenza non voglio tacere*

*Che in un giorno, in un hora, in un momento*

*L'impero venetian mostrò il potere*

*Et liberò la Italia dal Convento*

*Gallico, e le taliane copie in arme*

*Fecer l'usato e strenuo portamento"*

*Poesie storiche op. cit. pg. 30-34*

Il trionfale sarcasmo : *el gallo ha perso el cantar chucurucu, su a prender il gallo tutti insieme, osù chi griderà Franza, Franza, quid facit gallus? Cantabit cucuru?* fu così diffuso che il governo della Serenissima fu costretto a vietarlo per ragioni diplomatiche.

La serenissima diventò simbolo della difesa dell'Italia :

*..e tutti quanti insieme ognun iscoccha,  
non altramente come che pulcini,  
quando sono a piolar sotto la chiocha...*

*Guerre in ottava rima op. cit. pg. 108*



*..che mai non fu per te più bel tesoro*

*che esser Italia per tua man difesa...*

A. Medin *La Storia della Repubblica*, 1857 pg. 127

Jean Bouchet, poeta francese, invece non descrisse la battaglia, ma la cantò solamente così:

*L'an mil quatre cent quatre vingt quatorze, ie Charles huictesme*

*De Naples à Fournoue vins*

*Orné de double Diadesme;*

*Où par trahison paste e blesme*

*m'assaillerent Veneciens*

*Romains. Lombards, Italiens*

*Qui estoient bien quatre vingt-mille:*

*mais plus vaillamment que Camille,*

*l'espèè au poing dehors me mis,*

*avec ma petite-famille*

*de francois par facon gentile*

*et defismes nos ennemys*

Jean Bouchet

*Les Annales d'Aquitaine, faicts et gestes en sommaire des roys de France*, Mounin, 1644  
pg.311

Per concludere, Ariosto nell'Orlando Furioso cita Fornovo

*-Ecco-dicea- si pente Ludovico*

*D'aver fatto in Italia venir Carlo;*

*che sol per travagliar l'emulo antico  
chiamato ve l'avea, non per cacciarlo;  
e se gli scuopre al ritornar nimico  
con Veneziani in Lega, e vuol pigliarlo  
Ecco la lancia il re animoso abbassa,  
apre la strada e, lor mal grado, passa.*

Ludovico Ariosto "Orlando Furioso" canto XXXIII, 31

In questo caso, il giudizio relativamente benevolo dell'Ariosto su Ludovico il Moro si spiega ricordando le buone relazioni tra gli Estensi e il principe milanese, che tra l'altro aveva sposato Beatrice, figlia di Ercole I.

## **5.6 Monete e medaglie commemorative**

Le medaglie su Fornovo costituiscono delle piccole opere d'arte, ricordo la medaglia firmata da un allievo del Mantegna, Bortolo Talpa, con sulla parte dritta il busto a sinistra di Francesco II Gonzaga, con lunga capigliatura e barba a punta, con berretto con bordo rialzato, con scritta : " FRANCISCUS CON.MAN.MAR. III" e sul retro la figura di Curzio o Claudio Tiberio con elmo piumato e nastri, a cavallo in atto di lanciarsi tra le fiamme con scritta: "UNIVERSAE.ITALIA E.LIBERATORI"

Un'altra venne fusa dallo Sperandio che sul dritto ha il busto corazzato del marchese di Mantova, sempre rivolto a sinistra con copricapo, con la scritta "FRANCISCUS.GONZAGA.MANTUAE.MARCHIO.AC.VENETI.EXERC.IMP." e sul rovescio il marchese a cavallo con altri soldati a piedi, con la scritta

“OB.RESTITUTAM.ITALIAE.LIBERTAM” e in esergo “OPUS.SPERANDEI” Questa medaglia è più interessante della prima per la foggia delle armi e delle corazze.

Queste medaglie insistono nel dare alla battaglia il significato di un evento liberatorio, ma oltre a queste mantovane non ne vennero emesse altre, non lo fece la Repubblica di Venezia, che in seguito arrivò ad imprigionare il marchese di Mantova, né Ludovico il Moro per il suo altalenante atteggiamento filo francese.

Anche Isabella d’Este, protagonista di sfondo dell’evento e destinataria delle lettere del marito, venne effigiata sulla medaglia di Giancristoforo Romano e anche quella di Giovanni Gonzaga che partecipò valorosamente alla battaglia ed ebbe, in un secondo tempo, funzioni di reggente quando il marchese venne imprigionato a Venezia.<sup>125</sup>

Vennero coniate delle monete direttamente da Francesco II Gonzaga con il motto “DOMINE.PROBASTI.ME.ET.COGNOVISTI.ME” che significa “Signore mi hai messo alla prova e mi hai valutato”, tratto dal salmo 138, la scritta allude ad una prova di innocenza contro le accuse rivolte al marchese dalla Serenissima, su un possibile accordo con Carlo VIII durante la battaglia di Fornovo.

---

<sup>125</sup> G. Giovannoni ne *La battaglia del Taro* Casa del Mantegna ed. Bottazzi 1995 pg. 89

## Conclusioni

Su Fornovo si è scritto molto e molta è la documentazione che ho trovato, le fonti che ho considerato più dettagliatamente sono state quelle di Alessandro Benedetti, medico di campo dell'esercito della Serenissima e di Philippe de Commynes, politico al seguito di Carlo VIII. La scelta di questi due testimoni mi è parsa la più logica, una per ogni parte in causa.

La descrizione degli eventi nelle due versioni non si scosta di molto, i due autori concordano su gran parte dell'accaduto, anche le altre testimonianze che ho esaminato non si differenziano di molto, ma appaiono più di parte, come quello di Francesco Gonzaga, volta ad aumentare la fama sulle sue capacità di condottiero, quasi come un continuo battage pubblicitario e quella di Cagnola nella quale è evidente la partigianeria a favore di Ludovico il Moro.

Sulla base delle fonti disponibili ho tentato una mia ricostruzione, la più possibile accurata, cercando di rimanere imparziale. Furono due i fatti importanti di questa battaglia: il fiume ingrossato e il gran numero di morti.

L'anno scorso quando iniziai ad interessarmi alla battaglia di Fornovo mi sembrò impossibile credere che il fiume Taro, piccolo affluente del Po, potesse ingrossarsi così tanto da non poter essere attraversato e da travolgere così tanti cavalieri. Inizialmente pensai di fare una ricerca sulla meteorologia del tempo, per controllare se effettivamente le piogge potessero essere state così intense, ma dopo quanto e come è piovuto in Italia quest'estate mi sono resa conto che l'evento meteorologico possa essere realmente accaduto. Nonostante la capacità natatoria fosse una delle sette abilità richieste ad un cavaliere, in Italia la pratica sportiva di questa disciplina non era per nulla diffusa e presumo che l'alto numero di cavalieri caduti ed annegati a Fornovo sia da imputare sia

al peso delle loro armature che non li lasciava liberi nei movimenti che alla poca familiarità con l'elemento.

L'altra incongruenza è relativa al numero dei morti, passano da un totale di 4000 a 2000, come se duemila corpi fossero una differenza irrilevante, controlliamo dunque gli eventi: la battaglia durò circa 1 ora, un'ora e mezza, il numero così alto di morti presuppone che i caduti in un minuto fossero da 44 a 22, un numero sicuramente altissimo senza l'uso dell'artiglieria, tenendo conto che le armature indossate dagli italiani erano le migliori e le più resistenti del tempo. Se fosse vero quanto raccontato l'intera avanguardia di Farnese sarebbe caduta in un'ora e questo senza tener conto dei francesi colpiti. Sicuramente le perdite furono più alte tra gli italiani, solitamente chi attacca subisce di più, ma credo che il numero dei corpi ammassati con le armature e i cavalli caduti sia parso più alto. Purtroppo, dopo più di cinquecento anni e sulla base delle documentazioni disponibili è molto difficile riuscire a risalire alla realtà dei fatti.

La storiografia fu comunque chiara sulle cause che portarono alla non vittoria dell'esercito italiano, posso affermare che fu una sconfitta, perché l'obiettivo di Carlo VIII era quello di tornare in patria, cosa che riuscì a fare, magari impaurito, magari fuggendo, ma ci riuscì. La Lega aveva conseguito, almeno sul piano politico, un indubbio successo, ma la lezione non fu appresa, subito dopo Fornovo ripresero le tradizionali rivalità: i fiorentini cercarono di riconquistare Pisa, la cui resistenza era appoggiata da Milano e Venezia, gli Aragonesi rioccuparono Napoli, ma dovettero acconsentire alla conquista di alcuni porti pugliesi da parte della Serenissima e così via.

Resta il fatto che il periodo del massimo sviluppo culturale ed artistico coincise per l'Italia con la perdita delle libertà politiche, Guicciardini fine interprete della storia italiana dell'epoca non si faceva illusioni sugli uomini politici del tempo e non poneva nessuna fiducia sulla religione, cioè sulla Chiesa di Roma, che giudicava

irrimediabilmente corrotta, nella Storia d'Italia narrò queste vicende senza nessuna speranza. Macchiavelli invece fu consapevole che non ci potesse essere libertà in Italia al di fuori di una soluzione unitaria, nella realtà i fatti dimostrarono che una struttura così radicata come quella del policentrismo fosse molto difficile da modificare a livello di aspirazioni e di mentalità. Macchiavelli concluse *Il Principe* con la celebre invocazione ad un virtuoso signore che osasse mettersi a capo dell'Italia “*già pronta e disposta a seguire una bandiera pur che ci sia chi la pigli*”.

## **Appendice nr. 1**

### **La situazione in Italia nel 1494-1495**

#### **Il ducato di Milano e gli Sforza**

Intorno al 1300 in Italia settentrionale si costituì un nuovo organismo statale a cui venne dato il nome di Ducato di Milano, esso si estendeva lungo un'area geografica che comprendeva l'attuale parte occidentale del Piemonte, la Lombardia e il Veneto orientale. La costituzione ufficiale del Ducato risale all'11 maggio 1395, quando Venceslao di Lussemburgo, allora sovrano del Sacro Romano Impero, concesse il titolo di Duca di Milano a Gian Galeazzo Visconti, *Dominus Generalis* di Milano, alla morte di quest'ultimo, nel 1402, il figlio Giovanni Maria non fu in grado di tenere unite le conquiste paterne e morì assassinato alcuni anni dopo. Gli successe il fratello Filippo Maria che sulla scia dello spirito espansionistico paterno, fu in grado di assumere nuovamente il controllo di gran parte del Ducato entrando tuttavia in contrasto con la Repubblica di Venezia e perdendo in seguito i territori di Brescia e Bergamo (Pace di Ferrara, 1433).

Filippo Maria non ebbe figli legittimi e alla sua morte, la dinastia venne sostituita dall'Aurea Repubblica Ambrosiana, una breve esperienza di governo repubblicano, istituita da un gruppo di nobili milanesi (1447-1450).

La figlia naturale di Filippo, Bianca Maria, sposò nel 1441 Francesco Sforza, il quale nel 1450 riuscì a farsi riconoscere Duca di Milano, in occasione della firma della Pace di Lodi fu riconosciuto tale anche dalle principali potenze italiane. Francesco Sforza fu un signore illuminato che intraprese opere di modernizzazione della città, sviluppando un sistema fiscale efficiente, si curò di incentivare le attività artigianali, commerciali e

assistenziali (si pensi, ad esempio alla fondazione del primo ospedale pubblico di Milano, la Ca' Granda).

Tuttavia, il periodo di prosperità si interruppe bruscamente alla morte dello Sforza nel 1466. Il Ducato di Milano passò sotto il comando del figlio maggiore, Galeazzo Maria, un giovane dal carattere arrogante, che fu poco amato dal popolo e che entrò ben presto in contrasto con le famiglie più potenti di Milano fino alla sua uccisione nel 1476 per opera di un gruppo di congiurati. In un primo tempo, la reggenza del Ducato passò alla vedova di Galeazzo Maria, Bona di Savoia, in attesa che il figlio Gian Galeazzo Maria, di appena sei anni, fosse in grado di assumere il comando. Ben presto, però, il fratello di Galeazzo Maria, Ludovico Maria detto il Moro, usurpò il potere del nipote esiliandolo a Pavia. Amante di arti, lettere e scienze, il Moro fece della sua corte una delle più sfarzose e raffinate dell'epoca, ospitando grandi pittori, architetti e letterati tra cui Foppa, Bergognone e Leonardo da Vinci, il quale progettò alcune macchine belliche e perfezionò le chiuse e le conche dei navigli.

Grazie alle sue abilità diplomatiche, Ludovico ottenne progressivamente maggior potere a Milano, anche attraverso l'accordo matrimoniale con Beatrice d'Este, sorella del duca di Ferrara (1491), la quale pochi anni dopo diede alla luce un figlio maschio, Massimiliano Ercole. La medesima strategia venne riproposta anche nei confronti del nipote Gian Galeazzo che Ludovico fece sposare con la figlia del re di Napoli, Isabella d'Aragona; il Moro temendo una pericolosa espansione della vicina Venezia, mantenne l'alleanza con Lorenzo il Magnifico e successivamente seppe costruire ottimi rapporti con Papa Alessandro VI Borgia. Intanto, Gian Galeazzo aveva costituito a Pavia una corte e la moglie Isabella, in aspra rivalità con la duchessa di Milano, pretese che il padre, re di Napoli, intervenisse al fine di restituire al marito l'effettivo controllo del Ducato.



Perso il titolo, il Moro ricevette l'11 settembre del 1494 ad Asti il re di Francia, nonostante alla morte di Gian Galeazzo, egli si trovasse all'apice del suo potere, non si oppose alla discesa in Italia del re francese.

Di tutti i personaggi succeduti ai primi due Sforza, certamente Ludovico fu quello più carismatico, rendendo il Ducato di Milano una delle realtà più importanti del Rinascimento italiano.

### **Firenze: dai Medici a Savonarola**

Nel corso del XV secolo Firenze visse il suo periodo di massimo splendore sotto diversi profili, artistico, culturale, politico ed economico, grazie all'operosità dei Medici.

La Signoria di Giovanni Bicci dei Medici (dal 1360 al 1429) incrementò il potere e la prosperità della città, favorendo in generale il commercio e l'economia. Egli fu uno dei più ricchi banchieri d'Italia e ricoprì incarichi politici di rilevante importanza, nel 1421 fu gonfaloniere. Grazie alle sue doti diplomatiche riuscì a mantenere buoni rapporti con l'oligarchia dominante, mentre il suo fare caritatevole gli permise di crearsi un vasto seguito tra il popolo. Giovanni Bicci iniziò il figlio primogenito, Cosimo detto il Vecchio, all'attività commerciale e bancaria, al fine di istruirlo perché se ne occupasse dopo la sua morte. Cosimo, grazie al suo carattere energico, riuscì a portare alto il nome dei Medici incrementando i profitti ed i successi familiari diventando uno dei politici più ricchi del Quattrocento.

Successivamente, nel 1433, Cosimo, malvisto dalle famiglie più importanti e dominanti in città, venne arrestato e condannato all'esilio a Padova e poi a Venezia, dove creò importanti relazioni diplomatiche, continuando la sua attività bancaria. Tuttavia, a causa del malumore cittadino, Cosimo fu richiamato a Firenze; qui, una volta esiliati gli Albizzi, la famiglia che più di tutte lo aveva osteggiato, assunse il controllo delle

cariche pubbliche, dimostrò di essere un abile mecenate finanziando chiese e costruzioni di strade e monumenti.

Nonostante il fortunato matrimonio con la Contessina de' Bardi, dovette affrontare la drammatica morte del figlio Giovanni, sul quale aveva riposto le sue speranze di continuazione della stirpe, a causa della grave malattia del secondo figlio Piero, considerato non adatto alla successione, Cosimo rivolse le sue attenzioni al nipote Lorenzo, figlio di Piero, il quale invece dimostrò sin da giovane una certa attitudine alla guida politica, agli affari e al mecenatismo.

La famiglia dei Pazzi, ricchi banchieri della Firenze rinascimentale, comprese le potenzialità di Lorenzo, ordì contro di lui una congiura (26 aprile 1478): il fratello di Lorenzo, Giuliano, fu assassinato e la famiglia cadde in una profonda crisi economica.

Lorenzo si disinteressò dell'amministrazione della sua compagnia, delegando tutti i suoi poteri a Francesco Sasseti, fino a quando le perdite accumulate non divennero insostenibili. Il Papa sequestrò tutti i beni medicei e Lorenzo, per far fronte alla crisi in cui era incorso, fu costretto ad attingere al pubblico erario. La situazione era ormai in declino, pertanto gli ultimi due anni di vita del Magnifico furono segnati da uno profondo stato di crisi. Dopo la morte di Lorenzo, nel 1492, la situazione precipitò definitivamente e con il figlio, Piero, la signoria dei Medici perse ogni prestigio.

Il secondogenito, Giovanni, cardinale all'età di diciassette anni, fu invece più dotato nonostante una certa inclinazione allo sperpero.

Il terzogenito di Lorenzo, Giuliano, era ancora un ragazzo quando suo padre morì, pertanto la successione cadde su Pietro, il figlio ritenuto meno adatto all'ufficio di capo di stato. Pietro, dopo solo due anni di nomina, intimorito dalla discesa di Carlo VIII in Italia, acconsentì a tutte le richieste francesi, regalando piazzeforti sui confini della Toscana e permettendo l'ingresso del territorio fiorentino, per questo, dunque, fu accusato di viltà e di debolezza e cacciato da Firenze nel 1494. Successivamente venne

restaurata la repubblica ed istituito uno stato teocratico sotto il governo di Girolamo Savonarola, frate domenicano.

Subito dopo la morte del Magnifico, Savonarola intraprese la costruzione del suo potere personale non più esternato attraverso l'eloquenza e la diplomazia, bensì basato sulla strategia di controllo capillare sui conventi, nel 1494 egli ottenne il distacco dalla Congregazione lombarda di alcuni conventi domenicani e creò una Congregazione toscana, della quale divenne Vicario generale. Savonarola istituì, inoltre, il Consiglio dei Cinquecento al quale fu attribuito il ruolo di assemblea parlamentare, con a capo il frate che godeva di assoluta autonomia nella lotta al lusso e alla corruzione di Firenze. Tuttavia, si diffusero voci circa un suo indebito arricchimento a spese dei tesori dei Medici e dei loro seguaci, alle quali si aggiunse il fatto che le sue tendenze filo-francesi non fossero ben viste. Tutto ciò portò inevitabilmente ad un decadimento di immagine che ridusse il frate ad essere considerato poco funzionale agli interessi internazionali. Così indebolito Savonarola ebbe un forte scontro con Papa Alessandro VI, a cui rimproverava i costumi corrotti, che gli valse dapprima il divieto di predicare e successivamente, in seguito alla disobbedienza dell'ordine papale, la scomunica. Ormai mal visto sia nell'ambiente francescano che domenicano, il 22 maggio 1498, Savonarola fu impiccato e bruciato sul rogo in Piazza della Signoria.

### **La Roma di Alessandro VI**

Rodrigo Borgia nacque nel 1431 da un'importante famiglia aragonese. A diciotto anni si trasferì in Italia, dove intraprese gli studi giuridici, quando lo zio, Alfonso Borgia, divenne Pontefice, Rodrigo fu nominato cardinale, ben presto fu vice-cancelliere della Chiesa, e grazie a tale carica riuscì ad ottenere numerosi benefici ecclesiastici.

Nonostante la dissolutezza e il nepotismo, egli diede prova di grande equilibrio nei primi provvedimenti da Pontefice, quando l'ordine pubblico di Roma cadde nel caos

Alessandro VI impartì ordini severissimi alle sue milizie trasformandole in simbolo di legalità.

La prima questione affrontata dal Pontefice riguardò le finanze vaticane e Alessandro VI non mancò di vendere indulgenze e uffici al fine di sopperire alle spese. Fu abile nelle strategie e alleanze politiche volte ad accrescere il suo potere e ricorse ad ogni mezzo al fine di spianare la strada all'ascesa dei figli verso le migliori posizioni di prestigio.

Sotto il profilo politico la sua condotta non seguì mai un disegno preciso, pertanto spesso peccò di poca incisività e coerenza, prima appoggiò gli Sforza, quindi gli Aragonesi, di fronte alla discesa in Italia di Carlo VIII di Francia, sciolse il fidanzamento della figlia Lucrezia con un nobile aragonese dandola in sposa a un parente del duca di Milano, al fine di ottenere un'alleanza proficua. Quando il matrimonio non fu più conveniente, Alessandro VI lo fece annullare e la figlia andò in sposa ad Alfonso II di Napoli. Contro l'invasione francese, il Papa cercò di unire Venezia e Firenze, la Spagna e l'imperatore, chiedendo aiuto anche alla Turchia, ma i Fiorentini rifiutarono l'intesa a causa degli interessi commerciali con la Francia; la Spagna aveva già concluso degli accordi con Carlo VIII, mentre Venezia non era disposta a rinunciare alla propria neutralità, soprattutto per timore di rivendicazioni turche. Dopo altri vani tentativi, Alessandro VI dovette cedere aprendo le porte di Roma a Carlo VIII nel 1494. L'anno fu uno dei promotori della Lega di San Marco con la Spagna, l'Imperatore, Venezia e Milano.

Alessandro VI morì nel 1503 di malaria. Durante il suo pontificato, sollecitò le missioni nelle nuove terre, difese la dottrina cristiana, combattendo gli eretici e favorendo lo sviluppo di taluni ordini religiosi (quale quello agostiniano); non fu un letterato, eppure favorì gli studi, incentivò le arti, fu umanista e mecenate, tuttavia le ombre del suo pontificato non furono mai dissolte.

## **Ferdinando d'Aragona**

Ferdinando d'Aragona, detto Ferrante, nacque a Valencia nel 1431. Figlio illegittimo di Alfonso V di Aragona, detto il Magnanimo, fu chiamato dal padre durante la missione di conquista del Regno di Napoli, egli partì da Barcellona diretto verso l'Italia nel 1438 insieme ai suoi tutori: il governatore Corella e il vescovo Borgia. Ferdinando strinse con il padre un forte legame tanto che nel 1438 Alfonso lo nominò cavaliere e, l'anno successivo, luogotenente generale del regno. Nel 1440 il re lo legittimò e lo dichiarò erede al trono di Napoli conferendogli tre anni dopo il titolo di Duca di Calabria.

Ferdinando, sotto la guida dei suoi tutori, ricevette un'ottima educazione sia di governo che in campo militare, dimostrando da subito uno speciale talento. Dovendo rafforzare l'autorità della dinastia spagnola su Napoli, Alfonso V combinò il matrimonio del figlio con Isabella Chiaramonte, appartenente alla famiglia baronale degli Orsini.

A partire dal 1452 Ferdinando intraprese le sue spedizioni militari attraversando lo Stato Pontificio arrivando sino a Firenze, anche se, per volere del padre, dovette ritirarsi a Napoli. Egli fu consapevole da sempre che alla morte del padre tutto il peso del governo sarebbe ricaduto sulle sue spalle, compresa la minaccia dei baroni, degli Angioini e del suo antico precettore Alonso Borgia, divenuto intanto papa Callisto III. Nel 1458 egli fu acclamato con furor di popolo, la sua situazione fu piuttosto precaria a causa anche del rifiuto di papa Callisto III al riconoscimento ereditario. Il successore, papa Pio II, invece, riconobbe Ferdinando come legittimo sovrano, così egli poté essere incoronato solennemente il 4 febbraio del 1459. Il rivale al trono, Giovanni d'Angiò, approfittando del malcontento manifestato dai baroni napoletani nei confronti di Ferrante, decise di riconquistare il potere, potendo contare sull'appoggio della flotta genovese. La lotta fra le due fazioni rivali durò ben quattro anni: dalla parte di Ferrante si schierarono il duca di Milano, Francesco Sforza, e Pio II i quali fornirono soldati; mentre lo zio, Giovanni II d'Aragona, mandò aiuti navali. Ferdinando, cosciente della sua precarietà, fu

estremamente risoluto e crudele, spesso sleale e scorretto; inizialmente sconfitto dagli Angioini e dai baroni ribelli nella battaglia di Sarno del 1460, ottenne due anni dopo un'importante vittoria a Troia, esercitando una dura vendetta sugli insorti, ai quali confiscò le terre, annettendole nel demanio regio. Seguirono vent'anni di pace interna durante i quali Ferrante cercò di accrescere e solidificare il suo potere attraverso alleanze, matrimoni e accordi economici con gli Sforza di Milano e gli Estensi di Modena e Ferrara. All'estero Ferdinando instaurò legami con Ungheria e Spagna, sposando nel 1477, la cugina Giovanna, sorella di Ferdinando il Cattolico. Quanto alla gestione dell'apparato statale, Ferrante si limitò ad apportare riforme burocratiche volte ad una maggiore professionalità e snellezza nelle procedure amministrative, così come impostate dal padre. In particolare, promosse l'aumento del volume del commercio, specialmente di prodotti locali, favorendo lo sviluppo di figure imprenditoriali come quelle degli agenti o dei soci di mercanti stranieri. Stimolò la produzione tessile, realizzando le condizioni idonee affinché un gran numero di immigranti dalla provincia e dall'estero fosse attratto dalla città, aumentandone in tal modo il prestigio. Migliorarono, inoltre, i rapporti con il pontificato di Sisto IV, subentrato a Paolo II nel 1471, tanto che Ferrante ottenne di ridurre il censo da versare in segno di vassallaggio ad un semplice omaggio (c.d. chinea bianca), sempre in quell'anno vennero stipulate alleanze con l'Inghilterra, la Borgogna e la Repubblica di Venezia.

Tuttavia l'invasione turca ribaltò drasticamente la situazione, poiché si alternarono alleanze e contro-alleanze allo scopo di frenare l'espansionismo ottomano, finché nel 1480 le truppe ottomane di Maometto II, occuparono Otranto e massacrarono la maggior parte della popolazione, l'anno successivo la città fu riconquistata dal figlio di Ferrante, Alfonso, duca di Calabria.

Il governo di Alfonso fu caratterizzato da repressione e durezza, tanto che parte dei nobili tentò una rivolta nel 1485 (c.d. congiura dei baroni), sotto la guida di Francesco

Coppola, Conte di Sarno, e Antonello Sanseverino, Principe di Salerno, appoggiati dal papa Innocenzo VIII. L'insurrezione fu severamente stroncata e molti dei nobili dissidenti vennero ferocemente uccisi, il pontefice si dichiarava ostile a Ferdinando ed Alfonso, trattando con Carlo VIII di Francia, mentre, Ludovico il Moro cominciò a sospettare del matrimonio di Isabella d'Aragona con il nipote Gian Galeazzo. La grave situazione in cui versava il suo regno, oppresso dalla necessità di tenere sotto controllo le truppe mercenarie per tutelarsi dai baroni, creò le condizioni per un'instabilità che si estese a tutta la penisola e che si aggravò in seguito all'improvvisa morte di Lorenzo de' Medici. La crisi si concluse, infine, con la conquista del Regno da parte della Francia.

### **Il Sacro Romano impero**

Tra il 1200 e il 1400, si svilupparono all'interno del territorio europeo gli stati moderni quali la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, accomunati da etnie, lingue e tradizioni omogenee. Nello stesso arco temporale si vennero a costituire stati regionali come l'Italia e la Germania, caratterizzati, invece, da profonde disomogeneità interne. Il Sacro Romano Impero della seconda metà del Quattrocento si presentava frammentato in piccoli e grandi principati. L'Italia, pur possedendo un'economia florida e una cultura fervente era scossa da forti problemi politici, a causa della divisione in molti stati a dimensione regionale. Il Sacro Romano Impero aveva perso il controllo dei territori italiani e per tale ragione aveva direzionato i suoi sforzi sulla Germania. Un aspetto interessante è rappresentato dalle regole in vigore per l'elezione dell'imperatore, nel 1356 Carlo IV di Lussemburgo stabilì tali regole nella Bolla d'oro, prevedendo che l'Imperatore dovesse essere eletto dai sette maggiori principi tedeschi (tre vescovi e quattro laici) e non più per acclamazione del popolo. In questa prospettiva, l'impero divenne una federazione di Stati e la Bolla d'oro trasformò l'Imperatore in capo onorario di tutti gli Stati germanici, sottoposti al controllo degli elettori.

A partire dal 1438, con l'elezione di Alberto d'Asburgo, la corona imperiale rimase stabilmente nelle mani della dinastia asburgica, la quale, grazie ai matrimoni indovinati, conquistò l'Austria, la Boemia e in seguito l'Ungheria. Federico III d'Asburgo (1415-93) fu eletto imperatore nel 1452. Costantemente in cerca di finanziamenti per l'Impero, egli decise di combinare un matrimonio tra Massimiliano I, erede al trono, e Maria, figlia di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, da sempre nemico dei francesi. Nel 1493, per volere del padre, Massimiliano fu eletto re dei Romani e divenne Imperatore del Sacro Romano Impero. Successivamente, con la dieta di Worms, nel 1495, l'Impero assunse il ruolo di organismo internazionale a tutela della pace perpetua dei territori tedeschi; il re, inoltre, diede nuovo lustro al tradizionale assetto imperiale, istituendo il Tribunale supremo dell'Impero, al quale fu attribuita giurisdizione superiore; ma soprattutto, grazie alle strategie matrimoniali messe in atto da Massimiliano si crearono le premesse per l'ascesa della dinastia degli Asburgo che arrivò all'apice con il nipote Carlo V.

### **La Repubblica di Venezia**

Per secoli la Repubblica di Venezia fu uno stato composto di isole e fasce costiere, che costituivano il cosiddetto Stato da Màr, salvo limitate inclusioni lagunari effettuate allo scopo di realizzare capisaldi difensivi. Durante la metà del Quattrocento, a seguito della conquista della Terraferma, si definì un solido dominio territoriale veneziano su gran parte delle regioni nord-orientali della penisola: Venezia, infatti, conquistò importanti città come Verona e Padova, assoggettando anche il Friuli. Grazie alle campagne militari di Bartolomeo Colleoni furono annesse alla Repubblica le città di Bergamo, Brescia e Crema e nel 1489 l'isola di Cipro. Tale espansione assicurò alla Serenissima il pieno controllo delle vie di comunicazione tra la zona adriatica, la Pianura padana e le regioni transalpine, garantendo il controllo della bassa val d'Adige, ma gli altri stati



Italiani iniziarono a guardare con timore le sue mire espansionistiche. Le inarrestabili missioni della Repubblica giunsero sino a Ferrara e al controllo del Po, scatenando l'opposizione di Papa Sisto IV, del re di Napoli, del duca di Milano e di Firenze che costituirono la "Santissima lega" per contrastarne la politica, la pace fu stipulata nel 1484 a Bagnoli e Venezia ottenne il Polesine. Ciononostante, nel 1483, Sisto IV scagliò contro la Serenissima un interdetto nel quale si affermava che nessuna funzione religiosa e nessun sacramento avrebbe potuto essere celebrato all'interno della Repubblica; ma l'ambasciatore veneziano a Roma e successivamente il Senato, lo dichiararono illegittimo e quindi nullo, vietando la pubblicazione della bolla papale.

Alla fine del processo di riunificazione, la Repubblica di Venezia elevò la città a livello di stato sovrano, le sue istituzioni di governo e cultura furono originali e superiori alla media europea; furono smantellate le strutture militari, sebbene in città e nei centri maggiori le mura e le torri medievali furono mantenute a titolo simbolico. Il patriziato veneziano fece opera di conversione di gran parte dei propri capitali dal commercio e dal credito all'agricoltura, le loro abitazioni, i centri padronali delle grandi proprietà agricole, furono tutti portati a metà fra la dimora rurale e il palazzo di città. La repubblica, fu più un'oligarchia, sebbene la più tollerante e civile dell'epoca, prosperò grazie ad una politica lungimirante delle autonomie locali, ai 'rettorati', che furono lasciati alle regole locali delle comunità e agli statuti delle città con i loro Contadi, lo stato centrale, in buona sostanza, si limitava a nominare nelle città e comunità locali un Podestà e un Capitano Militare. Il Friuli godeva di ancor più autonomia con la presenza di un Luogotenente. Queste città e comunità contribuivano allo stato mediante il pagamento di tasse o con forniture; lo stato, in compenso, si occupava dell'amministrazione militare, della giustizia, della politica internazionale e delle opere pubbliche o militari sovra locali.

## **I Valois e l'eredità degli Angiò**

La famiglia reale dei Valois era un ramo minore della famiglia francese degli Angiò che regnò su Napoli, la dinastia ebbe origine nel 1350 quando re Giovanni II di Francia salì al trono, il re era nipote di Margherita d'Angiò, contessa di Valois, figlia maggiore del re di Napoli Carlo II. Il titolo comitale d'Angiò (che in secondo momento verrà elevato a ducato) fu trasmesso al pronipote Luigi, secondogenito di Giovanni II. La regina Giovanna I di Napoli, degli Angioini partenopei, rimase senza eredi legittimi e decise di nominare Luigi d'Angiò suo successore. Tale avvenimento procurò lo scoppio di una guerra tra le due fazioni angioine, quella di Durazzo composta dai parenti più prossimi di Giovanna I e quella francese. In un primo momento furono gli Angiò partenopei a vincere lo scontro, tuttavia i francesi, guidati dal nuovo Duca Luigi II d'Angiò, riuscirono a conquistare Napoli tenendone il controllo dal 1389 al 1399. Nel 1435 gli Angioini di Napoli si estinsero, lasciando quali unici pretendenti i duchi d'Angiò dei Valois. Nel 1442 Napoli ed il regno vennero conquistati da Alfonso V d'Aragona, Renato, ultimo duca angioino, morì nel 1480 così il feudo tornò alla corona di Francia. Gli eredi angioini continuarono nei secoli successivi a pretendere la corona napoletana, soprattutto attraverso la casa dei Lorena, che discendeva dalla figlia maggiore del Duca Renato, Iolanda d'Angiò. Le pretese si arrestarono nel 1551, durante la guerra contro gli Asburgo, quando il Duca Francesco I di Guisa, membro di un ramo cadetto dei Lorena, tentò senza successo di riconquistare il regno.

Allegato nr. 1

Documento pubblicato da A. Del Prato in *Contributo alla storia della battaglia di Fornovo*

DOCUMENTI

I.

R.de In christo pater et domine mi observandyssime, etc  
per sactisfar a le parete se conteneo in una littera de  
v. Rda sig.<sup>a</sup> ad mi directiva, per la quale se demonstra esser  
desyderosa de intendre il successo et lacrimoso conflictio che  
achadete in pamesana, in lo amarissimo giorno sepsto che fu  
in lunedì del presencte, nel qual la spiectacta foretuna unaa  
col desperacto crudel marcte, qual' in quella hora havea il do-  
minio suo, operorno ogni lhor pocter facendo priva la mise-  
ramda italia de tauti homini famoxi in larme, per li quali in  
vero se po ben pianger et star de mala volia per retrovarli  
extincti, et la terra haverli dacto uno tauto acerbo letto, che  
in vero scrivendo de Compasione appena mantengho la pena in  
mane, et da li ochii me abondavano lacrime, che cum facticha  
ho poctucto sactisfar col debille ingegno mio ad le parete ad  
mi rinchieste: per le informatione chio ho poctucto haver de-  
scrivio il caso fortuctio ad v.Rda sig.<sup>a</sup> como quella legenda li  
capitoli descripti che in le infime parete pocterà intendre et  
a quella continue me arccomando.

p.<sup>a</sup> Il re de franza da la cietà de Fiorenza (1) parcticto,  
cum XVI millia combactenti a cavallo, et octo millia peditoj,

(1) Carlo VIII nel ritorno, da Napoli, in Francia non passò per Firenze.

et cum sey millia chariagi del melliora<sup>1</sup> de li beni exporetacti del Reamo de Neapolo, desendendo per il payeso de la lulu-xana, in octi giorni portosi infine a pontremullo, et quello avendo de acordio lo fece brusar et iugullar in fine ali puctinj in le cune et li vecchij de octanta anuj et cechi (1) et facto questo have il borgo de val de taro el castello de vigullono chie la guarda de Callestano (2), qual' he inexpugnabile, et per non esser in quello se non quatre persone se perdecete. poy il concto Bertrando rosso in uno sol di, ge decte Bercepto, rocha lanzonno, rocha preda barza, Cornyana, rocha maria (3), Bardono qual he uno foreto loco, et erano in tucto da fiorenza in qua ducencte fortezze, non extimando l'honor del signor, ma per lhor salvamento; poy li dette hanchora ad quineto del presente, che fu in dominicha, esso Bertramo charona cum la torra maystra che guarda supra il loco de fornovo, quamvis lo illustro sig<sup>re</sup> concto de chayatia acompagnacto da cavalli ligieri gli arsaliete et gli fece assay molestia, quelli stradioceti albanesi crudeli più che la moreto porotorno, facta dicta scharamuza, teste XVI de franzosi in lo nostro caupo atachate a li arzoni de le selle, chi in cima le lhor lance, tandem fue de necessitá lassar lo arsalecto et franzosi obtener dicta forteza de charona ed il borgo de fornovo, et da fornovo per fine al poncto da rictoe (4) chie una piana de uno miglio e mezzo di terra.

(1) Questo fatto avvenne contro la volontà del Re, per opera dei suoi soldati Svizzeri che vollero vendicare l'uccisione di alcuni loro compagni fatta dai Pontremolesi, qualche mese prima, quando i Francesi passarono di là alla conquista del Regno di Napoli.

(2) Vigolone sulla destra del Baganza, superiormente a Callestano: pare logica l'occupazione di questo luogo e di Borgatano.

(3) Questo particolare relativo a Bertrando Rossi è confermato dal cronista L. Smagliati e da altri: vedi PEZZANA, *St. di Parma*, V, 277 nota: per Castel Maria, sopra e in vicinanza di Carona, vedi lo stesso IV, 309 e 312 ove Rocca Maria è detta Marana. In una lettera di Francesco alla moglie, del 3 luglio, si legge: « noi havemo facto farire la torre di Carona et un passo li vicino de summe importantie, et tanto forte... » LUZZO-RENIER op. cit. pag. 14. « Conoscendose che più per necessitá et pagura che per mala volontà aveva errato » il Duca Lodovico il Moro ad intercessione della moglie Beatrice perdonò a Bertrando. ARZI (D) I. *Croniche del Marchese di Mantova*. - *Arch. Stor. Lombardo*, VI, pag. 61.

(4) Riccò, sulla strada da Fornovo a Parma, a 2,20 Km da Fornovo: fin qui si stendeva l'esercito francese come appare più oltre.

Secondo. lo exercito ytaliano era in su le piane de giarola chie uno bellissimo piano, et bello habitaculo chie de le moniche de s<sup>ta</sup> polo da parma, destèsi per il piano del prioracto da opyano, et la stracta mayestra che va a fornovo acanto la chollina cum la villa de gayano et fornino il loco de segallara chera del concto Bertrando roxo de sup<sup>o</sup> nominacto, ad effecto non lo mettesse in mane de franzosi, ordinactamente cum bone garde et cum mocte artegliaria; come se fano per conservar il campo et così sencer. li provedictori venetianj dal supradicto sig. concto, franzosi haver obtinucto il loco de fornovo, se missene a consellio, cum tucti li sgr<sup>i</sup> et capi del campo, de reputatione, et fecene per ordine sey grossi squadroni, de homini darmi, chi de 400 chi de 500 et de 600 et chi hanchora de minore numero como a quelle sig<sup>re</sup> mellio piague. Ordinando al di seguencte al tucto di haver a far cum franzosi, et che li cavalli ligieri cherauo trea millia in uno squadrono arsalirsene franzosi et de questo volesse esser capo il signore ranutio da freneso, cum uno grosso squadrono de fancti n<sup>o</sup> 700, et atachata la scharamuza seguitasse lo Ill. sgr<sup>e</sup> marcheso de manctua, col suo squadrono, chera de homini darne 400 acompagnacto dal sig<sup>re</sup> rodolfo suo barba cum cinque altri sig<sup>i</sup> de la casa da gonzata et da mis. zan maria suo favoricto (1) et dal malfacto da podova, tucti voluntarosi de conquistar victoria contra de franzosi. Il secondo squadrono dovea condurre il M<sup>co</sup> concto Bernardino da monctono a compagnato dal sig<sup>re</sup> zan Jacomo picinino, filio del concto Jacomo picinino el sig<sup>re</sup> Alexandro de hesto ms. guido da martinengo, ms. antonio scharampa, ms. guidono da bagno, el signor galeazo da Coreza, ms. Georgi di strozi et molcti altri homini expertissimj in arme schatian<sup>a</sup> da lhor ogni viltacte per nocere a franzosi, che fu de homini darne 500.

Il terzo squadrono se fu per lo illustro sig<sup>re</sup> concto de chayatia (2) che fu de homini darne 500 et assay pamesanj tra

(1) Giovanni Maria Gonzaga era caro a Francesco perché era stato uno di quelli che nel 1491 avevano sventato la trama di Francesco Secco, malfido ministro mantovano, e che combatteva a Fornovo colla parte francese. LUZZO e RENIER, op. cit. pag. 28.

(2) Gianfrancesco Sanseverino signore di Colorno.

li quali gera ms francescho et ms lucha di terçi (1), ms francesco del fracte (2), jo gaspar jo francesco garimberto, petro paulo rosso da s<sup>m</sup> vietale (3) zan zorzo da colornio petro da palude (4) et altri assay et cum li soldacti del signor galeotto da la mirandola (5).

Il quarto squadrone condusse il M<sup>e</sup> ms Aniballo benetivoglij cum li soy homini darne cavalli ligieri et faucti conducti da Bologna.

Il quinto squadrone condusse mr. taliano da Carpo cum li soy homini darnj.

Il sexto siera el squadrone del sigre ranuocio cioè he de le sue gente darne.

Lo re de franza fece tri sqdroni de sue gente uno lo antiguardo suo, el secondo el suo de la persona sua, el terzo el redeguardo, ciascuno de questi fu de cavalli cinque miglia et più. Ordinate le squadre il re de franza fece desendere strectamente il suo antiguardo zosa de la costa de qua dal poncto de richo calando pianamente adasio et strecti in sema che non pareano la meta de quello cherano.

Questo vedendo il concto de chayatia mando li stradiotti albanesi su per il fiume de taro cherano ducenti, de la banda verso la rocha lanzono per dar a le spale a franzosi, poy mando mille faucti in uno squadrone per quella via de la dal taro a la villa de fillegara directo la ripa del taro ad cio franzosi non se ne andassero senza far facto darne stando a quello loco.

Se mosse contra de franzosi il sigre Ranuocio da fernesio cum dua millia octocenti cavalli ligieri et cum uno grosso squadrone de faucti quali animosamente incomentiorno arsalire

(1) È il Francesco da Parma nominato dallo Sfrzeschi. PEZZANA, *Storia*, V, 303.

(2) Per questo parmigiano vedi PEZZANA, *Storia*, V, 340 nota (2), ed oltre in questa relazione. Pier Paolo Bassi di S. Vitale nella Valle Bagarza. PEZZANA, *Storia*, V, 191 nota (1).

(3) Giangiorgio da Colorno è detto dal Guazzo da Ferrara.

(4) Pietro da Palà è forse quello ricordato dal PEZZANA, *Storia*, V, 100.

(5) Era governatore ducale di Parma. J. BIANCHI, op. cit., dice che andò al campo contro il Re colle sue truppe: secondo il BENEDETTI vi era invece suo figliolo.

franzosi, et così franzosi lhor, et così scharamuzando, fu moreto il sigre Ranuocio per non esser armato forcto de coraza bona et elmo suo, et como fu moreto franzosi stregendo il facto rencullando li nostri in fine a la villa de qualadella. manchoe tucti quelli povri faucti et assay cavali ligieri per modo chi havea bono cavallo scampoe, li altri tucti moreti per colpi di azette e de spade et così crosseudo avancte li franzosi verso il nostro campo supragionse lo illustro sig<sup>e</sup> marchese de manctua cum il suo squadrone, et franzosi seracti strecti insieme divisero il squadrone supradicto per modo lo costrisene et lo serono in mezo che li se principiò el grando dalmagio de luna e laetra parete, pur pegio per talianj, et chyvi fu moreto el signor Rodolfo cum cinque signori de la casa da gonzaeta (1) e mr jo M<sup>e</sup> favoricto del marchese de manctua, el mal facto da podua et faucti altri chio non me extendero più uletra de compasione, chel parse fussenno tucti devorati. de la prova che fece il signor marchese de manctua del corpo suo quello giorno, orlando cum sua spade non fece più, era tucto sanguinato del sangue de franzosi incrudelicto per haveve visto il barba suo e altri soy morci cadere, non fece quello giorno prova ma meraviglia del corpo suo, chie una cosa incredibile che uno solo sostenesse uno tanto peso confortando li soy al bene ferrere.

Il signor concto Bernardino da monctono animoso et prudente confortando li soy arsalirorno franzosi cum tucto impetto dandoli da traverso che rupe et fracasseo lo antiguardo de re et chyvy fu facta grandissima mortalietà de franzosi cioè de quelli signori, de li melliori et più franchi et cappacci per lo suo rede. chyvi lo signor marchese desperacto deliberando de far vendetta ferricto uno grande sigre franzoso cusino del re de ferricte mortale et chade in terra moreto, et presse il Bastardo de burbone (2) et altri assay ne mando al basso,

(1) LEZZO e RENZI, op. cit., ricordano Giovanni Maria e Guidone, pag. 27.

(2) Dello sfortunato esito della battaglia furono principalmente incolpati gli stradiotti; sul numero probabile degli stradiotti presenti nel giorno del combattimento vedi, STRADIOTTO, *Gli stradiotti nell'arte militare Venetiana. Riv. di Cavalleria*, an. VII, fas. I e III, Roma 1904.

per lo adincto del concto Bernardino se refece testa per talianj incalzando li franzosi de lo anctuardo per quelli piani de qualadella, li fecene saltare giu per le rippe del fiume del tarro, facendo de lhore como fanj li lupi de pecore. tra per el tempo nebuloso le sayette de tronj et fulgori che traseano e li spiectacti venti el romore de le artellarie el cridar de li ferrieti el culpire de li conbactenti el sonar da tambori el nuctrir de cavalli, pareo el cielo alhor dovesse abissare.

A questo poncto nostri italianj che son povri et mal pagacti da li soy signorj vedendo circha cinque milia chariagi de franzosi esser abandonacti da essi, esperando levarsi li strazi dentorno (1) arsalirno detti chariagi a li qali non li fu fecte deffessa alcuna. li homini darne se partiano de li lhore lochi ordinati sachomani stradioceti (2), et subito preseno dicta salmeria, et via fugendo cum li mulli a mane li ragazi che attendeano a li pavilionj nostri repieni de paura se messeno a fugir piangendo cridando el campo nostro esser in tucto rocto et spezacto, non considerando piu ultra seguir il rumore infine a parma (3). Et per reparar a questo lo Ill sig' galeoceto duchale gubernactore fece far crida chel fusse licieto a ciaschuno pegliar tali figienti et reucanzarli al campo et assy ne fu pressi et bactuti aspramente et cosi li fu necessita retornare in campo poy a ciaschuno de li nostri fu restitucito voluntera li soy cavalli dal populo de parma che li havea guadagnatj.

(1) Questa affermazione contrasta vivamente con quella di Francesco alla moglie che dice l'esercito da lui condotto « il più potente et magno che gran tempo fa et forse mai ad questa età fosse visto nè il maggiore nè lo più fiorito ». Bernardino Fortebracci da Montone concludeva una sua lettera del 20 luglio alla Signoria di Venezia: « eremo atti a romper quello et maggior esercito, se li nostri havessero atteso alla vittoria et non a li cariaz ». LIZIO e REXNER, op. cit., pag. 13 e 18.

(2) Si conferma con questo quanto scrive il Diedo ed il Carpesano: vedi PEZZANA, *Storia*, V, 291, nota 1.

(3) Bastardo di Bourbonne: è quello detto *le grant bastard Mathieu*, figlio naturale del Duca Giovanni II di Borbone. Vedi, AROUX (D') JEAN, *Chroniques de Louis XII*, publiées pour la Soc. de l'Hist. de France, vol. I, pag. 101, n., Paris, 1889. Nelle note apposte a queste cronache da R. DE MAULDE LA CLAVÈRE sono indicati i personaggi Francesi che si distinsero alla battaglia di Fornovo: vedi vol. IV, indice, alla voce *Fornovo (bataille de)*.

Essendo franzosi urctacti in la giara del taro et seguitandoli nostri italianj se mosse il secondo squadrone de franzosi cioe la mictà de la guarda del re, et arsalirno li talianj cum lhore havendo assy guasconi cum quelle sue arme a marazi (1) et todeschi et chivy fu che far assy de luna e laicta parete. quelli todeschi e guaschonj guastavano li cavalli a taglianj quali non haveano faucti ad lhore, et li missene a grande stretta. in questo loco chade morte el concto Bernardino da signo el sig' galeazo da chorezo et sigre alesandro da hesto, guido da maretinengo el sigre jo jacomo picuino, mr antonio scharampa, mr guido da Bagno mr zorro de li strozi el concto Bernardino da monctono malamente ferricto, et li talianj se misseno quasi in voleta.

Lo illustro sig' marcheso de manctua deliberando de morir aut de vendar li soy parenti et amici deffoncti, reusciete del facto d'arme se fece dar uno altro cavallo et subito. Refece uno squadrone denovo et tolse il squadrone del sig' concto de chayatia de suo consentimento, non lassando il governo del campo de novo retorneo al doloroso asalcto contra de franzosi urctandoli per forza levarno el concto Bernardino da monctono ferricto sconzamento, et lo mandarno a li pavilionj a compagnato da li soy amici.

Il re de franza cresette a la guerra milli homini d'armi contra il marcheso cum pedonalia, et cosi franzosi refeceno capo et urctarono li nostri el pareo chel mondo subbissasse dal piovere che faceva per modo che talianj non havendo alctra rescossa retirandosi a la rippa del taro asendendo verso il maludecto loco de qualadella, per esser li el canale del molino bi-xognando quello passar se voleano esser salvi, che la maggiore parte de talianj cascando in quello canale erano morteti da

(1) Questa parola potrebbe indicare tanto l'utensile *maràzz*, voce del dialetto parmigiano senza numero, quanto il plurale dell'altro detto *maràzza*: una data la forma assai diversa dei due oggetti, io credo voglia lo Scrittore indicare il primo. Secondo il PESCHINI, *Dizionario parmigiano-italiano*, Borgo S. Donnino 1836, *maràzz* indica lo strumento di ferro, villereccio, a foggia di mannaia con manico corto ad uso segnatamente di scapazzar gli alberi. Il *Piccolo dizionario parmigiano-italiano* (di N. CAMERANI), Parma 1871, da Mannajuolo, Mannaruolo, Mannaretta.

franzosi et scanati li lor cavali per modo che laqua de quello era tucta rossa de sangue humano ed de cavalli et cosi macinava il molino de quella aqua rossa, chyvy fu morcto, el gioveno concto Bernardino da s<sup>mo</sup> victale (1), mr taliano da carpo, mr francesco e mr lucha di terzi, mr francesco del fra da parma el principale constabile del predeto sig<sup>r</sup> marcheso de manctua, pedro paulo rosso, zanzorzo capo de squadro del concto de chayatia, chera parmesano, mr petro paulo da la massa, pocho in testa, mr francesco chochapans da carpo. et fu de necessità per la inundazione de laqua che pioveva et perche il fumo del taro cresceva tucta via il re de franza lassar lenpresa et passar il fiume presto, et andò a la villa de medesano che altre volecto fu uno castello et he ruynacto, senza altro contrasto per essersi parctieti li fanti da quello loco de fellegara per haver sacomanacti li chariagi de franzosi, et chyvy alogiorno al meglio che pocteno tucti bagnati strachi morti de fame. cessacta la pioggia feceno alogiamenti et in questo passò dal cancto de talianj el sig<sup>r</sup> concto de pictilliani che fu visto voluntera (2). Et per la gran fame subiecto misseno de le fabe cum le teghe che non erano seche in molio, et chi ne manzava de crude et chi le cocciano al focho, dando li chovi del furmento in palia a li cavalli lhor mali passucti, et cosi cessoe il facto darne a hore 21, stando inpero luno e laltro campo armato non fidandose luno de laltro, et como vene la nocte scura, per consequir la grande robaria villanaj payesanj sachomanj del campo mostro per guadagnare, se messeno a octi a deci a sedesi a 20 in compagua et incominciorno a spoliare tucti li corpi morcti facendo ciaschuna compagua il suo botino in uno loco chi in uno altro. Il re de franza sentendo questo pigliò 400 homini a cavali de li soy armati benj cum le torze in mane como se acorse de la morcte del suo cusino, perchè non fusse spogliacto per poterlo cognosere, lo mandò a recerchare et como

(1) Per Bernardino Savvitale vedi PEZZANA, *Storia*, V, 305, nota 2.

(2) Questo accento così semplice da parte dell'autore della *Relazione*, fa sorgere dubbi intorno all'opera di Niccolò Orsini durante la battaglia, vantata dal Carpesano, dal Benedetti e da altri; vedi PEZZANA, *Storia*, V, 291, nota 2.

furono visti da li talianj che spoliavano li morcti subiecto se misseno in fuga li talianj. Et franzosi cerchando per lo campo lo retrovorno et cum gran piancto lo portarno via (1) et subito li spogliatori per guadagnare retornarno a spogliare li morcti, et nel porctar via le robe, se atacharno fra lhor et per questa maledetta roba se incominzarno a fare facti tra lhor che durò una grossa hora, et per lo cercto se ne trova morcti de tali malandrini piu de milli cinque ceuto; a questo modo non se poctucto cognosere ne talianj ne li franzosi non se pocterno cognosere chi avesse il pegior. Et cosi la nocte il reulo fece convocare li soy baronj et visto la strage facta de lhor et quelli che li manchavino cherano tucti grandi signori, li costrinse a giurar per sacramento supra uno mesale de may abandonarsi et cosi se detorno la fede et basarsi in bocha, et de morir luno per laltro, et facto questo stecterno cum gran temore infina al di sequente, cosi armacti et venerno zosa del moncto monstrando de vollersi atachare una altra volecta et cosi li nostri signori talianj, tandem il re chiedi tregua quello di per fine a ore 20, et quella li fu confirmacta de non offendersi in modo alchuno. Et tucto quello giorno cressete il fumo del taro

(1) Dobbiamo confessare di non essere riusciti a riconoscere il personaggio accennato in questo interessante particolare. Gli storici Francesi non danno l'elenco dei personaggi loro morti a Fornovo e poco si ricava da quelli italiani. Aless. Pisanzio Benedetti afferma che « morirono dodici dei grandi » francesi, ma non ne enumera poi che nove con nomi feudali assai alterati. D'altra parte il significato di cugino, nel senso di parentela e di affinità, è troppo esteso ancora nel secolo XV; e eugini, i Re di Francia chiamavano nelle loro lettere, i principi del sangue, cardinali, pari, duchi, e marescialli di Francia.

Coll'esercito francese, di ritorno da Napoli, si trovavano: Filippo di Savoia conte di Bresse, quinto figlio di Luigi (Lodovico) zio di Carlo, il quale fu inasdato verso Genova; Luigi di Lussemburgo conte di Ligoy, cugino del Re, essendo figlio di Maria di Savoia sorella a Carlotta madre di Carlo VIII; la compagna a lui affidata di C lance nel 1500 teneva guarnigione in Parma (Auton (D.) op. cit., I, pag. 4, nota); Giovanni di Foix conte di Narbonne, non aveva che lontani legami di affinità col Re, come fratello di Gastone che aveva sposata una figlia di Carlo VII. Nessuno di questi morì a Fornovo: e dei personaggi indicati nel seguito di Carlo, dal Pilorgerie e da altri, se per alcuni risulta la morte nella battaglia non se è potuta riconoscere la parentela col Re.

per modo che passatto il termino de la tregua non pocterno seguictare la bataglia. Et como fu nocte scura, il martedì nocte circha ore iij franzosi secretamente aviaro lo lhor ancti-guardo, et il resto de li lhor chiarangi passando via dritto a la salda grande, fecerue capo a la parola in su la strada Romea, de qua da borgo trea millia. Circha hore cinque, se levò il re cum tucto lo exercito suo, lassando li soy ferricti li, che non poteano stare a cavallo, et fece bruzare li logiamenti et due casuze in le quale fu brusacti molett corpi moreti de li soy et piu de ducencto coruce da homo daruo perclè non se operaseno may cherano stacte de li soy moreti et ferricti (1) lassando exteso il suo reale pavellione et de moletti altri, e tende e trae bache. Et li cavali ferricti e strachi li cavarno li ochij ad cio non se ne pottesse valler alchuno, et chyvy lassò arcetellaria inchiodacte asay per non le pocter condure. Et così tristemente se particta da hereticha et iniqua septa de franzoxi de parmesana. Et subicto fu mandacto al chiaro giorno tucti li ferricti a parma et in le case de li citadinj sui stacti governacti et piu de 300 ferricti et ali hospictali ali quali li provedictori venetianj li hanno continue facti de grandissimj provedimenti et subsidio de danari et de medici (2) così ancora Li nostri citadinj et le zencildone et mezzane de ogni conditione andarli ad servirli a li hospictali et subvenirli de le lhor facultade, chi de denari chi de zuchari maniscrista (3) et

(1) Carlo VIII, nelle sue lettere, afferma piccole le sue perdite: in due le dice di LX in altra di LXXX uomini. Se si tien conto dell'altro particolare della *Relazione*, che il Re con 400 uomini visitò il campo dopo la battaglia per ritrovare il corpo del cugino, e di questo, l'affermazione parrebbe probabile se non assolutamente esatta nelle cifre. Vedi *Letture de Charles VIII*, tom. 4, Paris 1903, numeri DCCCCXI (21 agosto 1495), DCCCCXV (29 agosto 1495), DCCCCXVIII (4 settembre 1495). Anche il Guicciardini ammise piccole le perdite francesi.

(2) Intorno al numero ed all'opera dei medici al momento in cui giunsero in Parma i feriti italiani alla battaglia del Taro vedi PEZZANA, *Storia* etc. V, 299.

(3) Maniscristo-manuscristo. Confetti aromatici fatti con zucchero ed acqua rosa od acqua di viola, buglossa, rosmarino, qualche volta con perle ed oro! ha facoltà a confortare et rallegrare il cuore. Dassi agli atristati et melanconici etc. CALISTANI (Gn., *Osservazioni nel comporre gli antidoti*, pag. 228, Venezia 1584.

coreandri, chi de una medecina chi de una altra, che in vero se li fusseno proprij filij non gli haverebbero poctuti far magior demonstracione de compassione. In breve tempo serano resanacti per la gratia de deo.

Al giorno chiaro che fu adi 8 mercoledì nostri signori taglianj cognosendo publicamente franzosi essersi absenctati, se mosse lo illustro concto de chaytya cum 300 armacti ligieri a cavallo seguictò franzosi et vene a passar al porcto al poncto da tharo et se messe arincedre li franzosi et andò quella nocte a dormire a bussectò (4). Lanctiguardo de franzosi al castello de fiorenzolla il re de franza fora de borgho s<sup>to</sup> donino; el campo nostro non se mosse dal loco de giarolla dove era continuato stacto.

La zobia sequencte che fu adi 9, se levò el campo essendo callacta laqua del fiume passorno et andorno alogiamenti de franzosi al loco de medesano, presto fu levacto il reale pavellione li sacomanj se travagliaveno et spogliarno li ferricti franzosi et li amazano senza haver de lhor mercede et gettorolj giù per il fiume del Taro et levarno tucto quello li fu possibile a portar via, e fu portacto per mezo la città de parma per piazza la colona lavoracta de intalij tarsilij oro brustacto chera una bellissima cosa da vedere havendola uno conctadino introverso uno basto essendo luy supra una cavalla, et così se la messa per signo de memoria per una colona de la casa in la quale luy habicta, la quale era sostegno del dicto pavellione (5).

(4) Anche qui sorge il dubbio se il conte di Cajazzo abbia potuto seguire Carlo VIII con la cavalleria leggiera « pizigandolo continuamente », vedi LUZIO e RENIER, op. cit. pag. 23.

(5) Degli oggetti tolti ai francesi e portati a Parma, PEZZANA, *Storia*, V, 301, sulla scorta dei cronisti parmigiani Smagliati e Carpesano, ricorda molta argenteria trovata nel padiglione del Re ed un « capuzelo d'oro con franzoni d'oro a la divisa » acquistato dai sacerdoti della Cattedrale che lo esposevano nelle feste solenni. In quanto alla colonna che qui è detto fosse sostegno del padiglione del Re a Medesano, pare più probabile sia quella del padiglione lasciato alla Parola, la partenza dal qual luogo fu spinta dai contadini, come è detto più sopra, mentre a Medesano andarono le truppe. È forse di questo padiglione, lasciato in quel di Piacenza, che parla Galeotto della Mirandola nella sua lettera al Moro del 13 luglio, ri-



El modo che tenea il re de frauza quando se ne parciete de parmesana sera questo.

prima lo suo anctiguardo che conduceva mir zan jacomo de trevultio, de inde seguitava cum alquante artellarie il re cum la guarda sua cum uno squadrono; de inde le salmarie che glierano avanzacte, poy tucti li soy cherano ferrieti che pocteano star a cavallo chera una grande meraviglia chi havea fassacta la testa, chi ferrieto nel collo, chi havea ligacto la fazzia, chi ligacto le brazze al collo et molecto se lamentavano che in vero erano uno grande numero de ferrieti, extimacti de grossi meglio de mille persone como se havute relaptione da contadinj che li visteno passar. poy seguitava il redegardio strictissimj in semma, havendo uno di et una nocte avanctagio dal campo nostro pigliando il lhor camino verso piaseuza, del che non me extenderò piu ultra per non aver piena noctitia de lhor chamino.

Ulterius ozzi che adì 17 del presencte prima a la chiesa de parma chatedrala et a tucte le parochije de la città de parma et a le chiese de fracti mendicaneti, se facto uno solenno offitio per le anime de quelli che sonno stacti moreti in lo facto darno cherano in protectione de questa città de parma, così anchora a tucti li monasterij de le moniche et sore de parma, facendo la sera autecedente sonar quante campane erano in parma, como se fanno al dì di tucti li moreti, che may fu visto tanta compassione, et così questa mattina sie tenucto serracte tucte le boteghe et ogno homo he andacto a li offitij ale chiese a pregar lal-

portata dal PEZZANA (op. cit. 297) e da LEZIO e RENTER (op. cit. 32), ma di cui afferma non aver avuto alcuna notizia.

Per quanto la cosa non possa avere che piccola importanza, si riporta la descrizione di una incisione in legno nella quale è rappresentato il Baldacchino del Re, ripetuta in principio e in fine di un libro a stampa del Sec. XV (s. l. e n. t.) dal titolo *Descriptio apparatus bellici regis Francie karoli*, etc. « Der König, mit Krone, Szepter und Reichsapfel geschmückt, sitzt auf dem von einem Baldachin überdeckten Thron, an dessen Stäbe sein Wappenschild lehnt; rechts und links stehen Pagen, die Schwert und Stab halten ». RENTER Aug. *Berichte und Urkunden aus den italienischen Feldzügen Karl VIII in einem Wiegendruck: Centralblatt für Bibliothekswesen*. Leipzig, 1903, pag. 172-182.

tissimo signor dio per sua infinita misericordia se degua perdonar li peccati lhor et riceverli in la santissima gloria como veri martiri et protepctori et moreti per defendero la comune patria de parma, a li quali in eterno a le anime lhor così a tucti li altri che vivono stiane de continuo obligacti a pregar idio per lhor.

Ulterius a la parcte de lo sepellir quelli moreti fu or may deci di passacti chel se principiò di dar sepultura a li corpi moreti et ogni zorno se ne ritrova, seconda calla laqua del fiume del taro se ne scopre in la sabia sotto li ractissime de le arbore drette le Ripe del fiume. li pessi in fine al presencte ne hanno havuti copia de corpi moreti, alo ultimo ozzi se li darà fine. la moltitudine de cavalli moreti se sonno Brusacti che in vero non se senctio may el piu fetido odoro, mi meraviglio che layeco non ne scia puctrefacto. se tene per numero tucti li moreti sit quodcumque essere meglio di quactre mila persone che son manchacti in quello loco de qaladella et per lo fiume del tarono (1).

Lo ill signor galeotto da mirandola nostro ducale gubernatore in parma in executione de littere ducale he stacto al moretale loco de la battaglia et ha visto quello et molecto bene compreso quello ha designacto il loco sopra el quale se ha a costruire una nova capella, a laude de dio et per lanime de quelli deffuncti ad eternam rey memoriam a la quala spero in breve se gli darà principio et se li darà fine (2).

(1) Logicamente, avendo detto più sopra che non fu possibile distinguere, dopo spogliati, i morti francesi dagli italiani, da qui l'autore la cifra complessiva dei morti ritrovati: ma è chiaro che il numero dei morti poteva essere desunto dalle perdite verificate in ogni squadrone italiano.

(2) Anche questo particolare è confermato dalla lettera in data 24 luglio di Galeotto dalla Mirandola al Duca di Milano riportata dal PEZZANA (op. cit. 297). Nei preliminari abbiamo dimostrato come in realtà una Capella a Qualatice non venisse mai eretta né dal Duca di Milano né da altri a ricordo della battaglia ivi combattuta.

28. Idibus Iuniis legatus Venetus collectis undique magna ex parte militibus ad Olium flumen pervenit Senigaeque constitit expectaturus Senatus imperia. Interea Franciscus Gonzaga Mantua cum delectis equitibus peditibusque Rhodulpho patruo socio Senigam contendit, ubi legatus XI Calendas Iulias constructo ponte Olium flumen superat. Tum praefectus copiarum equites mille <sup>114</sup> armatos peditum X millia collecta recensuit. Deinde castrorum praetores creavit VI qui ius militi dicerent alimentisque pretia darent, Phaebum Mantuanum Comitem Aloisium Avogarium Comitem Ioannem Franciscum Gambariensem Marcum Martinengum Tutium Constantinum Iulianum Codonoliensem, et copias demum traiecit X Calendas Padum constructo ponte transit. VIII Calendas per agrum Parmensem ad Tarri pontem III millia passuum a Parma urbe distantem pervenere ibique castra locarunt copias militum Mediolanensium expectantes duce Comite Ioanne Francisco Acaiazano. Huc Lucas Pisanus alter legatus a Veneto Senatu designatus venit. Convenerant Italiae <sup>115</sup> acies CXL <sup>116</sup> peditum XII millia.

29. Quinto Calendas vallem versus qua Gallus transiturus esset castra moverunt <sup>117</sup> in Opianoque <sup>118</sup> vico conserderunt a Foronovo circiter III millia passuum a Parma VIII millia, ubi vix fides de adventu Gallorum habebatur. Itaque IIII Kalendas speculatores praemissos explorare iubent, qui ex incolis Gallorum copias adventare acceperunt numerumque hostium circiter XX millia per Appenninas valles duci alii XV millia <sup>119</sup> duntaxat significarunt, nam inutilis plebs calones lixae foeminarum grex impedimentorum ingens numerus maiores hostium copias ostentabat. Latinorum vero numerum suo recensebimus loco adventantibus singulis diebus militibus.

30. Iamque Carolus Rex ad vallis extremas angustias pervenit supraque montis vertice II millia passuum a Foronovo castra metatus est. Interea Senatus Venetus, qui a rebus divinis semper exordium sumere consuevit, publicas supplicationes pro pugna ineunda decrevit, nec cessarunt ab oraculis pia sanctorum virorum vota ac sacrarum virginum apud Deum deprecationes quibus Deus Optimus Maximus Venetum Senatum Divo Marco praeside procurante servaret. Post haec variae in Senatu sententiae fuere. Alii in pugna spem posuerant

<sup>114</sup> milites B  
nianoque EF

<sup>115</sup> Italiae B      <sup>116</sup> XI EF  
<sup>119</sup> per—millia om. F

<sup>117</sup> moverant E

<sup>118</sup> Opi-

copiarum numero incredibili hostiumque formidine et rerum omnium inopia moti, fugientium tergis inhaerere facile persuadentes praesertim cum auri argentique cupidine milites traherentur, alii pugnam protrahendam esse ostendebant dubiumque belli eventum<sup>120</sup> esse: victum Gallum exercitum duntaxat amittere, victore<sup>121</sup> vero universam Italiam in maximo discrimine versari. Vicit tandem sententia ut fortunae<sup>122</sup> pugna<sup>123</sup> committeretur.

31. Famaque vulgaverat Venetos nullo pacto cum Gallis pugnatuos. Propterea iam Hercules dux Ferrariensis ad Regem litteras dederat<sup>124</sup> quibus Venetos legatos nullam prorsus pugnandi auctoritatem habere a<sup>125</sup> Senatu<sup>126</sup> significavit.<sup>127</sup> Eius fides ac auctoritas apud Regem mira habebatur quandoquidem filium obsidem reliquerat. Optabat<sup>128</sup> hic ut Gallus potito regno totius Italiae arbiter fieret. Gallus nihilominus sollicitudinis plenus Venetorum exercitum incredibili celeritate praeter spem comparatum<sup>129</sup> esse ab exploratoribus audivit ac in dies augere cognovit. Accedebat et militum fames et intra Appenninum exigua pabula. De fuga pace vel induciis cogitare coepit, cum nulla supplementorum certa spes esset:<sup>130</sup> ex Gallia rei festinatio milites<sup>131</sup> prohibebat acciri. Verebatur ne divina iustitia illam ipsam fortunam quae totum orbem polliceri antea videbatur praecipitem ex alto rerum fastigio in imum subito devolveret. Itaque ut solet fieri cum ultimi discriminis tempus appropinquat in sollicitudinem solita confidentia, in metum prior audacia, in humilitatem tumens superbia vertitur.

32. Tandem cum pugnandi necessitatem videret in virtute paucorum militum<sup>132</sup> Suevorumque robore ac tormentorum mirabili magisterio omnem spem contulit, spem vultu simulans aspectu admodum laeto similis et in armis promptae audaciae videbatur. Totis tamen viribus omnique consilio pacem vel inducias primum tentare, alioqui belli discrimen subire statuit, cogitavitque praecipue Ioannis Iacobi Triulcii consilio victoriam facile successuram si titubantes Parmenses sibi adiungeret idque facile fieri posse si Venetorum copiae ultra Tarrum castra collocarent. At contra legati Veneti suspecta Parmensium fide Opiantum clivum<sup>133</sup> occuparunt Galloque spem ademere ne Parmenses deficere auderent. Cognita hac re Gallus animum alioqui ferocem ad

<sup>120</sup> bellique eventum dubium F      <sup>121</sup> victorem EF      <sup>122</sup> fortuna EF  
<sup>123</sup> pugnae EF      <sup>124</sup> dedit EF      <sup>125</sup> om. EF      <sup>126</sup> om. EF      <sup>127</sup> significaverat EF  
<sup>128</sup> optarat EF      <sup>129</sup> compertum EF      <sup>130</sup> om. F      <sup>131</sup> om. EF  
<sup>132</sup> paucorum militum virtute EF      <sup>133</sup> vicum EF

pacem tentandam magis convertit caduceatoremque ad Venetos legatos Lucam Pisanum et Marchiorem Trivisanum mittit.<sup>134</sup>

33. Hunc patrio nomine araldum<sup>135</sup> vocant Galli. Is intromissus (aderant enim et reliqui duces) pallio lineo<sup>136</sup> cyaneo aureis distincto liliis inquit Regem suum novum exercitum Veneti Senatus vias praeclusisse non parum admirari semperque rei publicae Venetae amicum fuisse non esse qui nesciat nihilque aliud desiderare quam in Galliam abeundi potestatem alimenta pro exercitu velle aequo pretio.<sup>137</sup> Dimisso in aliud cubiculum caduceatore consultisque rebus eidem rursus intromisso sic legatum alterum locutum esse accepimus, nullam pacis neque<sup>138</sup> induciarum<sup>139</sup> auctoritatem a<sup>140</sup> Senatu<sup>141</sup> sibi esse, verum si pacem velit depositis armis Ludovico Duci socio Novariam et quae Pontificis sunt urbes et oppida vi sublata prius restituat. Caduceator vero respondit Regem suum liberum aditum<sup>142</sup> velle, alias super Itolorum cadavera cruentum transiturum. Illi superbia Gallica indignati id actutum velle experiri dixerunt, nec Latinos omnis imbelles ac effoeminatos existimari debere, nec virtutem militarem in Italia penitus esse deletam, nec Florentinos Romanum Pontificem ac Alphonsum Regem vel filium Ferdinandum hostium fortitudine superatos fuisse sed putandum id fortunae ostentatione accidisse.

34. Dimissus caduceator haud imprudens lustrato<sup>143</sup> Venetorum exercitu (ita enim evenire solet) quae audiverat videratque Regi renunciavit, Venetorum copias ingentes adesse qui hylari animo pugnam expectarent quique potius ultima passuri essent quam liberum commeatum praestarent. His auditis IIII Nonas Iulias in summum montis iugum se contulit ex quo ut copias Venetorum ingentes prospexit, ingenti suspirio<sup>144</sup> sese deceptum fuisse acclamavit. At Ioannes Iacobus Triulcius et Franciscus Seccus cum optimatibus Regis animum large exhortati sunt, quod solo regio nomine hostes in fugam verti non dubitaret. Itaque cum pugnandi necessitatem videret belli discrimen subire constituit militesque circiter XL speculatum praemisit.

35. Ab exploratore<sup>145</sup> Gallos primum adventare in Venetorum castris nunciatum est; omnes fere ad capessenda arma prosilire laeti militesque levis armaturae quos stratiotas vocant circiter DC primi obviam venientibus hostibus cursu<sup>146</sup> citatiores iere. Galli cum duce venientis

<sup>134</sup> mittit Trivisanum EF    <sup>135</sup> cocaldum B    <sup>136</sup> linteo EF    <sup>137</sup> comparare add. EF    <sup>138</sup> om. EF    <sup>139</sup> induciarumque EF    <sup>140</sup> om. EF  
<sup>141</sup> om. EF    <sup>142</sup> abitum EF    <sup>143</sup> a EF    <sup>144</sup> respirio B    <sup>145</sup> ubi add. EF  
<sup>146</sup> cursibus EF

other:  
tian pr  
33.  
was a  
mantle  
astonis  
the ro  
one kr  
into F  
The h  
sidered  
said to  
or a ti  
arms a  
cities:  
herald  
otherw  
They v  
willing  
warlike  
over al  
Alfonse  
the ene  
of fort  
34. T  
serving  
and he  
forces c  
and rea  
hearing  
tain, ar  
exclaim  
Giacom  
freely e  
that the  
so wher  
battle a  
35. A  
camp o  
their ar  
(who w  
the first

exercitus speciem tribuentes anteibant, quos Graeci milites statim ex improvise aggressi sunt; partim in fugam convertere, partim trucidare. Stratiotae victores prima dimicatione laeti affixis lanceis velitaribus<sup>147</sup> hostium capitibus castra ingressi sunt ac magno plausu excepti. Quidam eorum ne vacuus ex praelio redire<sup>148</sup> videretur obtruncato crudeliter cuiusdam incolae presbyteri capite de quo statim conquestum est militum ordini se adiunxit.<sup>149</sup>

36. Hoc parvae rei successu summae indicabatur<sup>150</sup> eventus. Qui fugerant Regi terrorem incusserunt et cum copias contrahere non posset tertio Nonas in extrema valle constitit et robur omnium virium recensuit. MCCC equites fortissimos armatos delegit, sagittariorum equitum duo millia et septingentos, Suevorum Germanorum peditum sex millia qui bipennibus securibus hastis ac minoribus<sup>151</sup> tormentis armati sunt, pedites sagittarios CCCC, milites levis armaturae ducentos, tormenta quae pilas imanis<sup>152</sup> ponderis ferreas ac plumbeas emittunt XLII magisterio incredibili instructa. In his salutis spem omnem locavit nec diutius famem expectandam sed belli discrimen subire decrevit.

37. Vallis ipsa a Foronovo ex angusto in patentes campos duobus utrinque collibus extenditur in dextram et sinistram, illa in Opiantum vicum versus, haec in Medesanum Tarro flumine per mediam fere planiciem decurrente. Veneti enim, ut dictum est, in destro clivo considerant Parmensibus obiecti. Gallus vero peracto divino sacrificio sinistram omnium optimatum consilio petere constituit Medesanum versus locum tutissimum. Pridie Nonas Iulias primum milites curare corpora, deinde armari iussit. Per locum enim tutissimum transiturus erat, hoc est, per collis decliva, quae lacunae coenosae voragines Tarrus fluvius riparum altitudo arbusta praeterea virgultaque hostibus praetereuntibus tutissima etiam reddebant, ad quae sine magno incommodo hostes pervenire non poterant, qui si praecipites ac perversi animo adoriri velient sua lassitudine dissipati vincerentur. Ea ratio salubris consilii visa est, ut inter eas angustias saltus<sup>153</sup> hostes Venetos tuto opperirentur, qui ubi dimicaturi essent nescio quo animo furore aut praecipite mente planum locum non reddiderant. Alii repentinae et tumultuariae pugnae, alii mercenarii militis inopia, qui nondum in castra venerant, id attribuunt. Erant in hostili exercitu

<sup>147</sup> velitariis EF    <sup>148</sup> redire ex praelio EF    <sup>149</sup> addixit EF    <sup>150</sup> iudicabatur B    <sup>151</sup> minaribus EF    <sup>152</sup> imani A immani BEF    <sup>153</sup> -que add. EF

Parmenses agricolae qui locorum rationem noverant. Hiber item plurimus campos lubricos et inequitabiles effecerat.<sup>154</sup>

38. Rex interea tria agmina ingentia digerit. Primo Ioannem Iacobum Triulcium praeficit, in quo CCC equites erant ac ducenti leviter armati, peditum hastatorum Germanorum duo millia, quos qui parva tormenta manibus gestabant et bipennibus et securibus armati circuibant. Exiguo intervallo antequitabant soli Comes Nicolaus Petilianus ac<sup>155</sup> Franciscus Seccus (hic ductor ille captivus erat) de rerum eventu inter se colloquentes. Paulo post secundum agmen sequebatur cui Rex ipse<sup>156</sup> praeerat. Sexcentis equitibus constabat; id pugnam vocant Galli altissimo vexillo conspicuum.<sup>157</sup> In eo equites sagitarii erant omnes quos enumeravimus et Germanorum peditum<sup>158</sup> robur fere omnium virium Regis. Postremum agmen pari spatio succedebat in quo quadringenti equites erant, pedites circiter mille. Reliqui hastati pedites agmen unum vel phalangem ingentem constituebant quae non longe ab equitum aciebus incedebat. Tormenta a fronte primum agmen et secundum Tarrum versus tuebantur. Adeo disciplina militari recte composita erant ut nihil ordine excederet neque miles neque pedes vagus aciem exiret.

39. Rex ipse duobus cardinalibus tergo inhaerentibus<sup>159</sup> agmina obequitabat et quanta inter indoctos poterat esse eloquentia (principes enim Galli litteras negligunt) duces omnis ac equites peditesque ad pugnam hortabatur. Nihil infractus ferox<sup>160</sup> Regis animus unumquemque nominatim excitabat. Galli vero, qui mira quadam religione regem suum colunt protinus his vocibus secuti sunt: "Omnes vel viventes vel mortui ultima vi victoriam tibi hodie daturi sumus ante conspectum tuum." Mox iubet Rex ne quis vagus agmen exeat neve quis praedae<sup>161</sup> intentus socios deserat aut gradum referat ad<sup>162</sup> vexillaque respiciant memoresque sint admonuit tantae et divinae victoriae qui Italiae magnam partem sola<sup>163</sup> fama<sup>164</sup> subegissent et inveteratae virtutis qua Occidentis populos domuissent militesque Italos tyrones militumque praefectum iuvenem sine rei militaris experientia cum illis certaturos cognoscerent. Ludovici Ducis milites imbelles, nullam praeterea in fuga spem sed in victoria tantum esse edocuit. "Spolia

<sup>154</sup> effecerant B    <sup>155</sup> om. B    <sup>156</sup> om. B    <sup>157</sup> conspicuam EF    <sup>158</sup> agmen add. EF    <sup>159</sup> imminentibus EF    <sup>160</sup> -que add. EF    <sup>161</sup> pede B  
<sup>162</sup> om. EF    <sup>163</sup> om. EF    <sup>164</sup> ferme EF

item quae vobiscum affertis ex hostibus vestra sunt; omnia auro argentoque fulgent. Venetos nihil aliud quam arma gestare video." His dictis equites cruce obsignata fronte, Cymbri pedites deosculata telure omnes ordine incedebant. Interequitabant tubicines qui regio nomine milites ad hostium iugulos et oculos hortabantur.

40. Interea Franciscus Gonzaga praefectus socio Rhodulpho patruo qui castra in tutissimum locum intulerant vallo fossaque munierant, etsi magna ex parte arduo clivo Tarrum versus suaapte natura tuta erant. Audito Gallorum adventu et perfecto Deo Optimo<sup>165</sup> sacrificio in cubiculum legatorum intromissi sunt cum ducibus omnibus, primusque Melchior Trivisanus annuente collega pauca in medium protulit. "Certa," inquit, "hodie, principes ac duces optimi, a Deo Optimo<sup>166</sup> Divoque Marco urbis nostrae praeside victoria nobis parata est. Certus tibi, Francisce Gonzaga, triumphus est vobisque<sup>167</sup> caeteris ducibus ac militibus<sup>168</sup> omnibus<sup>169</sup> opima spolia oblata sunt. Hostis Gallus qui divinis humanisque rebus non pepercit<sup>170</sup> inopia fameque quali clausi solent laborat multisque itineribus praeruptisque saltibus defatigatus est; hostibus circumquaque septus sine auxiliorum spe adeo divino fato derelictus est ut qui induciarum praeposita<sup>171</sup> specie fugae locum non invenit in summa rerum desperatione versatur gladio salutem quaeret,<sup>172</sup> ferro sibi viam faciet.<sup>173</sup> Etsi nobis ingentes copiae sunt et veteranorum militum promptiores animi tyronumque feroces et quisque pugnandi desiderio tenetur consilio tamen atque disciplina militari opus est, quae omnia etiam sine obsequio irrita sunt. Spolia illa Neapolitani regni ingentia quae secum ducit vestra sunt si hodie Gallos praelio domueritis."

41. Subito tota contione manavit laetitia. Verebantur duces ne Senatus Venetus bellum protraheret. Tum Franciscus Gonzaga praefectus "Patres," inquit, "optimi, si fata nobis hodie propitia erunt Veneto Senatui vel universae magis Italiae si non disciplinae militaris exemplum fidei tamen periculum in conspectu omnium vestrorum ostendam, et quo maius discrimen erit, relicto huic patruo meo imperandi officio, ipse pilo ac ense cum delecta manu viam inter hostes faciam. Nec rerum magnitudo nec Gallorum summa desperatio animum perturbat."

<sup>165</sup> primo B    <sup>166</sup> Maximo EF    <sup>167</sup> -que om. E    <sup>168</sup> est—militibus om.  
B    <sup>169</sup> om. EF    <sup>170</sup> percepit F    <sup>171</sup> proposita EF    <sup>172</sup> quaeret EF  
<sup>173</sup> faciat EF

42. Post haec agmina duces et eorum ordo constitutus est. Numerus omnium copiarum in acies novem more Gallico divisus est eo consilio, ut prima Gallorum acies ac media duabus Italis attentius pugnando vexaretur<sup>174</sup> ita ut postremi agminis oblitae<sup>175</sup> gradum referre nequirent, ipse vero praefectus ac eius patruus cum Rhanucio Phrenesio<sup>176</sup> in postremum agmen hostium ab utroque latere irrueret, dissipato eo agmine priora facile a fugientibus perturbarentur, et caeterae acies in promptum datae subito imperata facerent. Prima acies Graecos milites levius armatos continet DC<sup>177</sup> Petro Duodo duce, cui imperatum est ut summum montis iugum a tergo caperet, hostes lacesseret ordinemque<sup>178</sup> disturbaret. Secunda quae ex Italis equitibus cataphractis constabat quingentis decem Rhanucio Phrenesio<sup>179</sup> Aloisio Avogario sociis, tertia peditum phalanx cui Gorlinus Ravennas et alii duces praeerant IIII millia continebat. Huic, ne magno intervallo a praefecti agmine distaret, locum designavere<sup>180</sup> ut titubantibus protinus subveniret. Comes Bernardinus Fortebracius Vincentio Corsico Ruberto Strocio Alexandro Beraldo Patavino Iacobo Savorgnano Utinensi Aloisio Vallaresso patricio Marco Martinengo Comitibus Brandolinis sociis cum equitibus CCCLXX cataphractis quartum agmen ducit, cui ut postremum quoque Gallorum agmen adoriretur imperatum est. Ioannes vero Franciscus Acaiazanus Comes sociis Galeacio et Antonio Maria Palavicinis Hannibale Bentivolo Bononiensi et Galeotti Mirandulensis filio cum equitibus cataphractis DLXXX ut secundam Gallorum aciem aggredere iussa accepit. Inter haec duo agmina duo millia peditum distributa sunt. In sexto agmine CCLV<sup>181</sup> milites ducit cum Thadeo Motella socio Alexander Coleonus, quibus iussere ut fluctuanti ubi opus esset aciei suppetias ferrent,<sup>182</sup> ob id parvo intervallo distarent. Comes Antonius pariter Urbinas ut pari spatio sequeretur admonitus est. Hunc ex ducibus sequebantur Comes Ioannes Franciscus Gambarensis Carolus Seccus Antonius Pius Ioannes Ripa Veronensis et<sup>183</sup> Anguillareses Ioannes Gradenicus patricius Lazarius Ariminensis Petrus Chieregatus Tutius Cyprius Philippus Macedo cum CCCCLXV<sup>184</sup> equitibus cataphractis. Postremum vero cataphractorum Carolus Melitensis regit Taliano Carpensi Angelo de Sancto Angelo<sup>185</sup> ac Iacobatio Veneto sociis ducibus equitibus<sup>186</sup> CCLXXX, cui imperarunt ut castra servaret; cum eo Nicolaus Savorgnanus cum peditibus mille aderat. Nonum equitum leviter armatorum erat, inter quos et scorpionum milites erant, in summa CCCC Ioanne

<sup>174</sup> vexaret B    <sup>175</sup> om. EF    <sup>176</sup> Pharnesio EF    <sup>177</sup> om. EF    <sup>178</sup> ordi-  
neque A ordinesque EF    <sup>179</sup> Pharnesio EF    <sup>180</sup> subjugavere EF  
<sup>181</sup> CCIX EF    <sup>182</sup> ferret EF    <sup>183</sup> om. EF    <sup>184</sup> CCCLXV EF    <sup>185</sup> An-  
gelo Sancti Angeli A, Angelo de Sancto Angelo A by MS. correction  
<sup>186</sup> equitum EF



Graeco et Soncino Benzono ducibus. Tormentorum item <sup>187</sup> ordo ac ratio habita est.

43. Dimissa deinde contione dum se curarent milites speculatores hostium adventum nunciant triaque agmina haud procul abesse obfirmantes,<sup>188</sup> quod ubi in tota castra pertulit rumor repente tubicinum clamor ad arma milites excitavit pugnandi avidos, qui partim ieiuni partim recreati in equis stetero agminaque milites haud impigre secuti sunt. Legati Veneti eventum rei iuxta postrema agmina expectabant, ut si opus esset imperatoris officio fungerentur. Verum inter se ex dubio pugnae eventu perniciosum Italiae immo fere <sup>189</sup> totius orbis discrimen pensitabant: Regem si superari contigerit nihil praeter exercitum et impedimenta amissurum, verum amisso Venetorum exercitu totam protinus Italiam ad extrema venturam. Sed instantem pugnam necessario ineundam esse fatebantur.

44. Interea Gallus Rex agmina per collis decliva ducens cum plueret miro modo compacta per aequa intervalla impedimenta universi exercitus quae innumera erant et mulierum gregem summo colle servabat; pedites tormentaue agmina circuibant. Appropinquantibus itaque Venetis Galli in hostium agmina primi <sup>190</sup> tormenta emisissent,<sup>191</sup> quae magis pavorem ordinumque perturbationem novo praesertim militi quam stragem intulerunt. Tum Veneti incredibili pugnandi desiderio audito tubarum <sup>192</sup> signo et exorto per agmina ingenti clamore ex quocunque agmine strenui <sup>193</sup> iussi sunt procedere, qui hostium acies aggressi sunt. Franciscus Gonzaga postremum Comite Bernardino Fortebrachio cum altero agmine medium Acaiazanus eodem ferme momento omnes in hostes irruunt qui obiecta fossa aggere inaccesso flumine Tarro interiectis virgultis spinetisque ac imbre dissipati proni in hostium agmina magno impetu irrumpunt.<sup>194</sup> Impigre pedites quidam sequuntur, sed equites fere soli pugnam complent. Multi fossa coenosa involuti cadunt, alii flumen non transeunt, quidam lubrico aggere <sup>195</sup> prolabantur in coenum. Multi loci iniquitatem timentes citra flumen constitere, sed qui strenui <sup>196</sup> pugnam inierant iam discordes nec ad unum intenti imperium vario tumultu gladios miscent;

<sup>187</sup> idem EF    <sup>188</sup> affirmantes EF    <sup>189</sup> vere EF    <sup>190</sup> prima B    <sup>191</sup> im-  
miserunt EF    <sup>192</sup> turbarum B    <sup>193</sup> strenue EF    <sup>194</sup> qui—irrumpunt om.  
B    <sup>195</sup> agmine EF    <sup>196</sup> strenue EF

caedes undique increscit, nec victus a victore dignosci potest.

45. Quidam ex Venetis relictis agminibus formidantibus ducibus in hostes irruunt morae impatientes ad virtutis et animi ostentationem, alii imperium frustra exequantur angustiis retenti. Comes Antonius Urbinas agminis dux loci iniquitate gradum non intulit. Veneti quidem animo maiore Galli maiore industria pugnant; nanque non mediocris formido eorum animos inceserat ac hostium multitudo perterruerat. Franciscus Gonzaga praefectus magis hic militem agens<sup>197</sup> quam<sup>198</sup> imperatorem infesto pilo primo concursu confosso hostis pectore agmen perturbavit gladioque exinde acriter pugnando multa caede ad interiora agminis penetravit confossumque mutaturus equum ad suos rediit. Tum Rhodulphus equites peditesque cruentus quoque ad pugnam hortabatur et inveteratae virtutis nominatim admonebat viros. Tota enim postrema Gallorum acies pavore fluctuabat. Tum Galli Latinique palantes manus conserunt adeoque implicantur adeo impigre utrinque gladios stringunt<sup>199</sup> ut qui victores vicique essent a nemine dignosceretur<sup>200</sup> et ita omnes cohaerebant ut armis arma pulsarent.

46. Impedimenta statim novo furore perturbantur ab equitibus leviter armatis qui<sup>201</sup> prius Gallos pedites retro ferre pedem coegerant. Hos secuti Graeci milites qui cuncta ex iugo despexerant<sup>202</sup> tanquam aquilae decurrerunt. Hi hostes et suos trucidando ea diripiunt, quos et Latini pedites plerique ob avaritiam relictis ordinibus contra militiae iura sequuntur valido ruinae incitamento. Ingens igitur rapina nullo ordine miscetur.

47. In hoc tumultu Rhodulphus Gonzaga in medio hostium agmine memorabili edita pugna aperta galea in facie graviter vulneratur ac protinus concidit. Rhanucius pariter a pluribus simul Gallis post multas caedes opprimitur. Comes Bernardinus Fortebrachus vir strenuissimus iniquissimo loco et periculi non ignarus Gallorum aciem dissipato agmine aggreditur. Tum hostis compositis alis confusus milites excipit; hi mutuis vulneribus pugnant a pluribusque<sup>203</sup> pauci oppressi interficiuntur. Alii palude involuti necantur, quidam aggere ac flumine arcentur retroque cedunt. Ipse ductor Vallaresso acriter pug-

<sup>197</sup> agebat EF    <sup>198</sup> qua B    <sup>199</sup> fringunt EF    <sup>200</sup> dignoscerentur B  
<sup>201</sup> quae B    <sup>202</sup> conspexerant EF    <sup>203</sup> -que om. B

nanti opem laturus a pluribus hostibus circumseptus<sup>204</sup> opprimitur; collisa galea in capite graviter malleo vulneratur moribundusque equo concidit. Agmen cui Ioannes Franciscus Acaiazanus praefectus est dissipatur bombardarum terrore magis quam caede. Solus dux cum paucis strenue pugnam init, in qua<sup>205</sup> Ioannes Picininus<sup>206</sup> avitae gloriae studiosus occubuit ac Galeacius Corrigiensis; ex caeteris equitibus XIII<sup>207</sup> desiderati sunt. Reliqui milites abiectis lanceis et armis leviores foede terga vertunt Parmamque pecorum modo<sup>208</sup> fugientes contendunt. Quidam Carolus cognomento Ingratus omnes duci ad macellum ducem obiurgando clamabat. Crebris undique ignibus caelum micat, tormentis<sup>209</sup> tonat, ploratibus clamoribusque completur. Pilae ferreae aeneae plumbeae sibilantes sublimes feruntur quae sine caede militum et peditum ordines disturbant.

48. In eo pugnantium tumultu Comes Nicolaus Petilianus, qui hostium agmina antecedeat, nacta occasione sponte sese Venetis dedit, qui suo adventu animos multorum titubantes erexit et agmina nutantia cohortando<sup>210</sup> stabilivit. Hic legatis Venetis Gallos in summa trepidatione esse primus denunciavit eosque haud dubio terga daturos, ob id persequendos esse quibus satis non<sup>211</sup> est hostes depulisse contentosque esse sola fuga. Pedites qui inter utraque agmina dispositi erant inter quos plurimi ex Veneta plebe ancipiti pugna manus miscerent, nec Gallus nec Venetus dignoscebatur.<sup>212</sup> Ex his circiter CC Hieronymo Genua<sup>213</sup> duce desiderati sunt solique in ea parte pugnam sustinere. Ductor in iugulo vulneratur et manu<sup>214</sup> inutilis redditur. Parva utrinque tormenta irrita fuere pulvere inflammabili hymbre madefacto. Magno tormento Iacobus Salernus<sup>215</sup> Veronensis in postremo agmine colliditur. Alter miles sublato equo in pedes stetit illaesus.

49. Ex hostibus nemo singulari certamine audet concurrere sed plures singulos aggrediuntur protinusque ad vexilla redeunt. Nulla enim Gallorum acies est vel peditum phalanx quae sine vexillo manus conserat. Sciunt enim quo redeundum sit dissipati milites. Ex Graecis pauci pugnant, inter quos Petrus Busichius et Nicolaus Nonensis vulnerantur; reliqui impedimenta corripiunt. Ex Gallis plerique amissis

<sup>204</sup> circumspectus F      <sup>205</sup> quo AB EF      <sup>206</sup> picinius B      <sup>207</sup> XLIII EF  
<sup>208</sup> more EF      <sup>209</sup> tormentorum EF      <sup>210</sup> hortando EF      <sup>211</sup> om. AB EF  
<sup>212</sup> dignoscebantur B      <sup>213</sup> Genuam B      <sup>214</sup> manus B      <sup>215</sup> Adernus EF

armis supplices annulos pecunias monilia offerunt, deinde ad suos redeunt.

50. Legati Veneti iuxta<sup>216</sup> castra obequitantes fugientes milites ignavos prae nimio pavore nullo hoste persequente (terror nanque plerosque invaserat) coercent graviterque vano metu increpant; sese inermes ostendebant, ut sisterent fugam et secum essent adhortantur. Comes Nicolaus Petilianus agmina inferre subsidio pedem<sup>217</sup> suadere non cessabat nec tantam tamque divinam victoriae occasionem oportere negligere acclamabat: victos fugatosque Gallos esse, si agmen unum auxilio gradum intulerit. Ductores discrimen timentes cunctando certamen differunt. Interea dum acriter pugnatur quidam peditum duces, qui nec nomine digni sunt, sive dolo sive avaritia legatis denunciant Italos bello fractos cogique militem novo stipendio oportere. Alter item Melchiorem Trivisanum obvium ut fuga se redimat hortatur, cui legatus sine intermissione respondit nequaquam victoribus fugiendum esse. "Nam etsi ab hostibus vinceremur<sup>218</sup> satis esset in praelio trucidari quam ob male res gestas a Veneto Senatu capite puniri." Fortasse ille exercitus ruinam optabat.

51. Interea multum sanguinis<sup>219</sup> funditur, nec timido nec ignavo qui pugnam trans Tarrum inierat cessare nunc licet. Galli paulatim pugnando gradum referunt per collis decliva, Veneti vel saucii insequuntur. Franciscus Gonzaga praefectus mutato equo eminens militem rursus cogit et delectis militibus pluribus interfectis hostem persequitur instatque maiore conatu Barbontemque nothum regiae stirpis cepit et Miolensem Principem alique milites nobiles a Venetis capti<sup>220</sup> sunt, plures interfecti. Rex Gallus nec crista nec armis minus item sublimitate equi a caeteris dignoscebatur ne hostibus ad incessendum incitamentum daret, sed in agmine humilis delitescebat et regia insignia deposuerat ne in praelio proderent.<sup>221</sup> Gallos tandem cedentes Veneti pauciores insequuntur. Illi statim praecipites in collem abeunt contra Venetorum castra; direpta<sup>222</sup> tandem per se pugna Latini ad socia agmina redeunt, deinde omnes in castra se recipiunt.

<sup>216</sup> vix B      <sup>217</sup> peditum EF      <sup>218</sup> convinceremur B      <sup>219</sup> sanguis B  
<sup>220</sup> capte A capti A by MS. correction      <sup>221</sup> proderetur B      <sup>222</sup> dirempta E

52. Haec pugna intra horae spatium peracta est, in qua tot nobiles duces interiire. In Gallorum exercitu circiter mille desiderati sunt, in Italo vero ad <sup>223</sup> duo millia. Ex Gallis item calones lixaeque qui interfecti fuere numerum caesorum auxere. Ex optimatibus XII caesi sunt, ex quibus Vardus Aristeus dux sagittariorum Dasonus et Semplensis natalibus praenobiles Torsuensis <sup>224</sup> Chandensisque pecuniae locuples Benonensis Lemerlensis Chetensisque barones. Frater Turonensis principis graviter vulneratus est dux vigilum regius. Amprutensis <sup>225</sup> equitum sagittariorum dux tormento contritus est. Hi <sup>226</sup> atris avibus dimicavere. Capti fuere praeter quos diximus Cherensis nothus principis filius Bonnionensis <sup>227</sup> nothus regius Borsensis ditissimus Forentensis patricius valde opulentus, ex nostris vero circiter CC equites. Ubi hostium agmina fuerant similis ruinae strages visa est a nobis <sup>228</sup> nobilium ducum et Gallorum et Italorum; illos calceorum deformis magnitudo ad miram levitatis ostentationem vel in armis ipsis discernere dabat, quos et scalae ab equorum sellis dependentes iusta latitudine excipiunt, unde equorum pari argumento ingens numerus dignoscebatur.

53. Ex Latinis vero praeter quos supra diximus Vincentius Corsicus honestis vulneribus concidit, Rubertus item Strocicus et Alexander Beraldus socii in mediis hostium cadaveribus reperti sunt. Petrus Mapheus et Hieronymus Recalchus Veronenses <sup>229</sup> Ioannes Malumbra Venetus strenui in interiore hostium agmine cecidere. Hi egregia morte ante oculos <sup>230</sup> iacebant sine cruore; oscula enim vulnerum imber colluerat. Omnes in ora proni sicut <sup>231</sup> dimicantes adverso corpore vulneribus pluribus in iugulo acceptis qui <sup>232</sup> acrius quam <sup>233</sup> cautius inter hostes dimicaverant quibusque prospera fuerit pugna strenue dimicantibus nemini fere certum fuit. Equites Latini cathaphracti graves per iniquas campi angustias fluminis mobilem glaream ripasque inaccessas aegre subvenire potuerunt. Galli expeditiores leviusque armati ex declivo collis subsidio compacto agmine procurrebant. Verum neque Gallus neque Venetus in pugna cruentissima persistere voluit. Veneta <sup>234</sup> tamen ingentia agmina quae infra teli iactum immota manebant veluti imperia expectantia metum Gallis incutiebant. Avaritia item ad praedam Graecorum militum procurrentium pugnandi suspensionem attulerat.

<sup>223</sup> om. EF    <sup>224</sup> Tornensis B    <sup>225</sup> Amputrens B    <sup>226</sup> his B    <sup>227</sup> Pron-  
niovensis B Bononiensis EF    <sup>228</sup> a nobis visa est EF    <sup>229</sup> Veronensis BE  
<sup>230</sup> actos B    <sup>231</sup> sunt B    <sup>232</sup> quod B    <sup>233</sup> qui EF    <sup>234</sup> Veneto EF

54. In ea pugna Gallorum impedimenta innumera omni opulentia ditia amissa sunt, in quibus auri argentique<sup>235</sup> pondus ingens repertum est. Gemmae, monilia, vestimenta et maximus luxuriae apparatus a Veneto milite direptus est, et illa ingens regia praeda quam ex Neapolitano regno exultans Rex in Galliam triumphans asportabat inter milites divisa est Graecos et pedites Latinos. In hunc enim diem totius anni discrimina fortuna accumulavit, cumque plus milites raperent passim<sup>236</sup> strata erant loca vilioribus<sup>237</sup> sarcinis quas in comparatione meliorum priorum<sup>238</sup> militum avaritia calonibus lixis rusticisque contemnendo reliquerant, et tabernaculum Regis omni luxu et opulentia instructum ad vilissimos milites pervenit. In summa praeda omnis sequenti<sup>239</sup> die inter socios Graecos nequiter divisa fuit, quae ducentis<sup>240</sup> milibus aureorum aestimata est. Vexilla quedam ducum peditum in manus Venetorum pervenere. Equorum mulorumque infinitus pene numerus in castra perductus<sup>241</sup> est. Inter ipsos victores dum dimicaretur hostis erat qui pretiosorem occupasset praedam. Dolabris pretiosae artis vasa argentea concidebant. Ex regio apparatu abacus omnis ex auro argentoque cubiculi<sup>242</sup> scrinia rapta sunt in quibus vestimenta stragulae<sup>243</sup> peristromata et vasa convivalia quae reges longa imperii possessione cumulaverant, sacelli sacri libri pretiosi, tabella gemmis ornata et sacris veneranda, annuli praeterea gemmis pretiosi. In ipsa praeda librum vidimus in quo pellicum variae formae sub diverso habitu ac aetate ex naturali depictae erant prout libido in quaque urbe ac<sup>244</sup> vesanus<sup>245</sup> amor eum traxerat<sup>246</sup>; eas memoriae gratia pictas secum deferebat.

55. Interea Rex Gallus postquam castra locaverat de fuga incerta consiliaolvebat periculoso ac longo itinere Hastem versus obvium.<sup>247</sup> Metus Regem turbabat ne ab utraque parte hostibus occluderetur tot urbibus oppidis fluminibusque<sup>248</sup> interiacentibus. At pro sepeliendis cadaveribus<sup>249</sup> induciae datae sunt. Rex protinus caduceatorem misit qui sine tubicine Veneto ingredi castra<sup>250</sup> non ausus est. Is comitatus ad Franciscum Gonzagam praefectum et legatos venit, a quibus cum inducias trium dierum peteret hi ad meridiem<sup>251</sup> duntaxat sequentem cessationem<sup>252</sup> pugnae pacticiam<sup>253</sup> aegre permiserunt.<sup>254</sup>

56. Interea mixti sparsim Latini et Galli suos quisque quaeritans quos noverat<sup>255</sup> pacem funeri pro more dabat. Vidimus corpora for-

<sup>235</sup> -que om. B    <sup>236</sup> om. EF    <sup>237</sup> viliorum F    <sup>238</sup> priorum meliorum EF  
<sup>239</sup> sequente EF    <sup>240</sup> ducentibus EF    <sup>241</sup> productus B    <sup>242</sup> cubiculique EF  
<sup>243</sup> stragula B    <sup>244</sup> om. EF    <sup>245</sup> vesanusque EF    <sup>246</sup> trajecerat B  
<sup>247</sup> om. EF    <sup>248</sup> -que om. EF    <sup>249</sup> caveribus A    <sup>250</sup> castra ingredi EF  
<sup>251</sup> meridiem B    <sup>252</sup> secessionem EF    <sup>253</sup> om. EF  
<sup>254</sup> pacticiam add. EF    <sup>255</sup> noverant EF

tium virorum exerta<sup>256</sup> ex intervallis a pluribus spoliata; primi cariora ornamenta<sup>257</sup> vel vivis detraxerant<sup>258</sup> milites Graeci ac Latini, deinde rusticorum incolarum greges e<sup>259</sup> summis montium iugis pugnae eventum spectantium arma sustulere, ac postremo calorum<sup>260</sup> lixarumque qui nudos tunica intima detracta passim mortuos et semivivos reliquere. Nec equorum corporibus invitamento minimo<sup>261</sup> vis ac libido pepercit; sellas equorum tegumenta tergora et soles denique revulsas vidimus, lancearum fascies laceratos alibi integros tela innumera sagittas pilas ferreas aeneasque et alia humi coniecta videbamus. Saucii plurimi nudi inter cadavera reperti sunt, partim opem petentes partim semimortui fame sanguinis profluvio confecti ac solis vapore siti exerta lingua fatigati aquam poscentes. In ea re nulla crudelitatis facies deesse<sup>262</sup> visa est. Hi circiter CXV fuere, inter quos et Galli mixti erant confoedata<sup>263</sup> cruore limoque facie servitutum mentientes,<sup>264</sup> qui sine delectu in castra Veneta delati a vulnerum medicis curabantur impensa publica. Quidam amputatis manibus pedibusque<sup>265</sup> collapsis intestinis nudo cerebro spirabant, adeo vitae contumax natura est. Plurima cadavera Tarro flumine in Padum devoluta sunt, reliqua<sup>266</sup> plus quam<sup>267</sup> duo millia quingenta<sup>268</sup> feris relicta sunt inhumata solis ardore et imbre tumentia quae<sup>269</sup> punctim fere<sup>270</sup> omnia sub iugulo vel in facie vulnerata erant, tormentis vero pauca contrita.

57. Galli plurimi primo concursu prolapsi concidere. Pila enim breviora gestant, ob id priores ictus sentire; verum Galli gladio aptiores videbantur, nam quo brevior est, eo aptior habetur. Arbitrantur plerique Gallos exigua manu Italos fugare potuisse si ausi fuissent ultro gradum inferre, quos locorum angustiae coarguunt. Compacto enim agmine Latinos loci iniquitate lacessere non potuissent qui pari conditione per angustias paludesque dispalati fameque domiti quinque Venetorum agmina integra minime profligassent, nec latius extendi acies patiebantur angustiae.<sup>271</sup>

58. Verum Comes Acaiazanus rem dubiam esse ratus pugnam sequenti die expectans perpetuos nuntios ad oppidum Columnum iuxta Padum miserat, ubi soror sarcinas quae in arce erant collegerat, ut si Latinis male pugnare contigisset litteris admonita divitias omnis in naviculam in promptum datam protinus deportaret. Nec ea nocte

<sup>256</sup> exuta E excuta F    <sup>257</sup> ornamento B    <sup>258</sup> detraxerunt EF    <sup>259</sup> a EF  
<sup>260</sup> calorum B    <sup>261</sup> minime B    <sup>262</sup> deest EF    <sup>263</sup> confoedato B  
<sup>264</sup> metientes EF    <sup>265</sup> -que om. E    <sup>266</sup> reliqui E reliquis F    <sup>267</sup> -que B  
<sup>268</sup> quingenta om. EF    <sup>269</sup> qui B    <sup>270</sup> ferme EF    <sup>271</sup> angustias B

scribendi defuit cura ut de rebus certior fieret. Eius milites plurimi hac die confugere nec vulpem oblatam venari<sup>272</sup> voluerunt novo castrensi adagio. Vesperi itaque cum legati Veneti se in castra<sup>273</sup> recepissent dispositis a praefecto excubiis de pugnae eventu Senatui significarunt. Litterae quae citius quam credibile sit crebris per iusta intervalla tabellariis Augustino Barbadico Principi sapientissimo redditae sunt, quae maxima totius urbis expectatione in populum effusa omni civitate in frequentissimo Senatu lectae sunt, quarum summa erat exercitum cum hoste conflixisse collatis signis, plurimos utrinque concidisse, salvum denique exercitum esse. Eventum nanque praesentis pugnae in tantis rerum perturbationibus adhuc non satis sibi esse perspectum nunciarunt, verum sequenti se epistola rem ad unguem significaturos. Hi victoriae ignari conversis partim militibus ad sua tentoria ut dividerent spolia partim ob insuetam armis<sup>274</sup> multitudinem in fugam concitam varioque castrorum tumultu quique hostium damna non cognoverant vix ea significare potuerunt.

59. Senatus igitur Venetus ac universa civitas deteriorem fortunam existimans lectis litteris in summo discrimine rem versari arbitrabatur,<sup>275</sup> quandoquidem nihil specialius ex iis intelligi potuisset. Suspicionem teterrimae fortunae auxere litterae quae Ferraria<sup>276</sup> eadem die delatae sunt, quibus simulato moerore Venetos bello fractos fuisse denunciabatur. Eadem ferme Ludovicus Mediolanensis Dux a Comite Acaiazano litteris acceperat non sine magna animi perturbatione quarum exemplum ad Senatum miserat. Vario igitur tumultu universa civitas<sup>277</sup> fluctuabat donec Senatus sequenti die de rerum omnium<sup>278</sup> statu particulatim litteris certior factus desperatam victoriam omnibus patefaceret. Exorta est praeter spem per totam urbem laetitia perspecta victoria cognita magna ex parte praeda ac hostili metu, qui pugnare non audent sed modo inducias modo pacem supplices peterent. His ordine acceptis Senatus decreto Deo Divoque Marco praesidi publice<sup>279</sup> gratiae aguntur, et civitas genus omne laetitiae effusim<sup>280</sup> celebrat.

60. Interea igitur Callus convocatis in contionem primoribus, "Ecce," inquit, "proceres, multa caede multoque sanguine perfusi in hac cruentissima pugna hostes post terga tandem, etsi perquam infortune<sup>281</sup> reliquimus<sup>282</sup> pluribus impedimentis amissis. Satis tamen fuit

<sup>272</sup> venari oblatam EF    <sup>273</sup> in castra se E    <sup>274</sup> annis B    <sup>275</sup> arbitrabantur B  
<sup>276</sup> Ferrariae EF    <sup>277</sup> om. B    <sup>278</sup> omnium rerum EF    <sup>279</sup> publicae EF  
<sup>280</sup> effusum B    <sup>281</sup> importunae B    <sup>282</sup> relinquimus EF

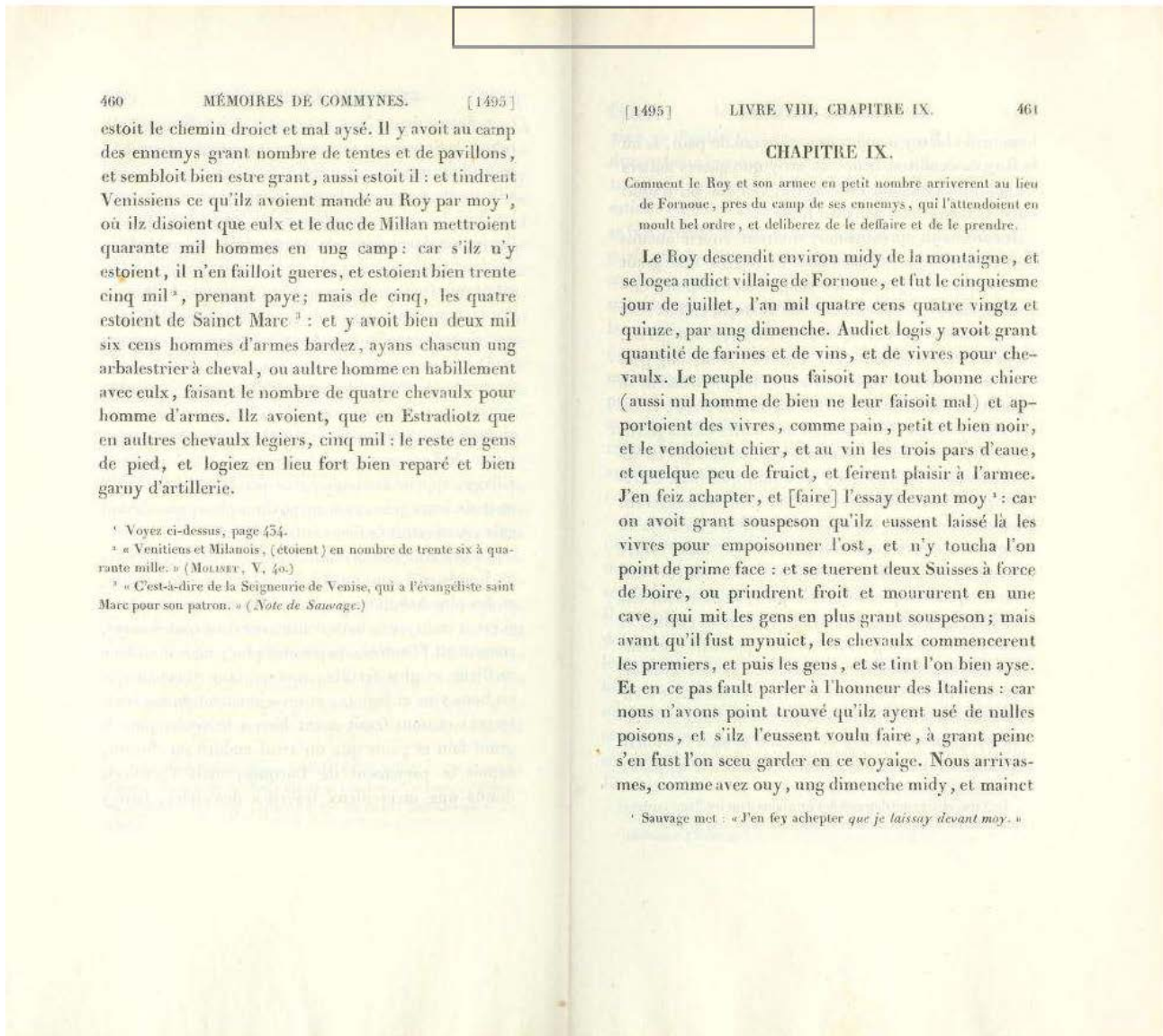


parva manu tantum evasisse discrimen. Summa enim foelicitas esset, si omnia prospera evenirent, sed ferendum est si fortuna totius anni mala omnia in hunc diem congesserit quae atra nobis praenunciata fuerat, ita ut fame coactus magno periculo amissa gloria amisso regno amisso triumpho relictis in Apulia Calabriaque militibus parvis copiis domum mihi redeundum sit. Sed hoc uno laetor, quod milites nostri summa virtute, vera militari disciplina pugnaverunt, paucique ex nobilibus et caeteris militibus non multi desiderati sunt, pauciores saucii. Nihil quidem sub coelo diuturnum,<sup>283</sup> cedendum est quandoque fortunae. Bellum cum Alphonso Rege et filio sine cruore confecimus. Sed omnia Veneti nobis immutarunt. Id regnum non mihi, sed vobis omnibus partum est; nos regno amplissimo longa successione fruimur. Reliquum est ut quanta maxima potest<sup>284</sup> celeritate universus exercitus in tuto collocetur. Sed tu, Triulci, praefectum castrorum iuvenem puerumve<sup>285</sup> sine disciplina militari praedicabas. Malus puer mihi eo die visus est, quod<sup>286</sup> si in plano pugnare contigisset longe pessimus fuisset."

61. Dimissa contione coenavit, eaque nocte in alieno quievit tentorio.<sup>287</sup> Excubiae duplicatis ordinibus in maxima<sup>288</sup> rerum trepidatione<sup>289</sup> imperatae sunt, ignes perpetui in castris erant, magna noctis pars a ducibus in consultatione consumpta<sup>290</sup> est. Summa consiliorum fuit ut sub induciarum specie hostis deciperetur et ipsi fugam corripere. Rex Nonis Juliis caduceatorem ad Venetos legatos mittit, qui intromissus coram praefecto castrorum et caeteris ducibus nuntiavit Argentonum nomine regio colloquia desiderare. Assensere dictis legatis. Dum discedere vellet caduceator a praefecto exercitus interrogatus est quot ex Gallis optimatibus caesi fuissent in pugna; ille<sup>291</sup> circiter XIIX vel mortuos vel<sup>292</sup> captivos<sup>293</sup> deflevisse Regem respondit. Praefectus<sup>294</sup> duos vivere indicavit, nothum magnum Barbontem et Principem Miolensem nonnullosque equestris ordinis saucios servari, reliquos mutua vicissitudine trucidatos esse.

62. Dimisso caduceatore cum legatis exercitus praefectus Comite Acaiazano ac Nicolao Petiliano Argentonum legatum regium ad Tarrum expectaturi devenere; fluvius enim utriusque exercitus arbiter erat. Argentonus cum primum venisset nuntiavit Maclodiensem Cardinalem statim venturum, qui cum in planum venisset constitit et

<sup>283</sup> diurnum EF    <sup>284</sup> possit B    <sup>285</sup> puerumque EF    <sup>286</sup> qui BEF  
<sup>287</sup> tentorio quievit EF    <sup>288</sup> maximo EF    <sup>289</sup> discrimine EF    <sup>290</sup> consummata F  
<sup>291</sup> idem EF    <sup>292</sup> om. EF    <sup>293</sup> om. EF    <sup>294</sup> praefecto EF



estoit le chemin droict et mal aysé. Il y avoit au camp des ennemys grant nombre de tentes et de pavillons, et sembloit bien estre grant, aussi estoit il : et tindrent Venissiens ce qu'ilz avoient mandé au Roy par moy<sup>1</sup>, où ilz disoient que eulx et le duc de Millan mettroient quarante mil hommes en ung camp : car s'ilz n'y estoient, il n'en failloit gueres, et estoient bien trente cinq mil<sup>2</sup>, prenant paye; mais de cinq, les quatre estoient de Sainct Marc<sup>3</sup> : et y avoit bien deux mil six cens hommes d'armes bardez, ayans chacun ung arbalestrier à cheval, ou aultre homme en habillement avec eulx, faisant le nombre de quatre chevaux pour homme d'armes. Ilz avoient, que en Estradiotz que en aultres chevaux legiers, cinq mil : le reste en gens de pied, et logiez en lieu fort bien réparé et bien garny d'artillerie.

<sup>1</sup> Voyez ci-dessus, page 454.

<sup>2</sup> « Venitiens et Milanois, (étoient) en nombre de trente six à quarante mille. » (MOLLET, V, 40.)

<sup>3</sup> « C'est-à-dire de la Seigneurie de Venise, qui a l'évangéliste saint Marc pour son patron. » (Note de Sauvage.)

CHAPITRE IX.

Comment le Roy et son armee en petit nombre arriverent au lieu de Fornoue, pres du camp de ses ennemys, qui l'attendoient en moult bel ordre, et deliberez de le deffaire et de le prendre.

Le Roy descendit environ midy de la montaigne, et se logea audict villaige de Fornoue, et fut le cinquiesme jour de juillet, l'an mil quatre cens quatre vingtz et quinze, par ung dimanche. Audict logis y avoit grant quantité de farines et de vins, et de vivres pour chevaux. Le peuple nous faisoit par tout bonne chiere (aussi nul homme de bien ne leur faisoit mal) et apportoient des vivres, comme pain, petit et bien noir, et le vendoient chier, et au vin les trois pars d'eaue, et quelque peu de fruict, et feirent plaisir à l'armee. J'en feiz acheter, et [faire] l'essay devant moy<sup>1</sup> : car on avoit grant souspeson qu'ilz eussent laissé là les vivres pour empoisonner l'ost, et n'y toucha l'on point de prime face : et se tuerent deux Suisses à force de boire, ou prindrent froit et moururent en une cave, qui mit les gens en plus grant souspeson; mais avant qu'il fust mynuict, les chevaux commencerent les premiers, et puis les gens, et se tint l'on bien aysé. Et en ce pas fault parler à l'honneur des Italiens : car nous n'avons point trouvé qu'ilz ayent usé de nulles poisons, et s'ilz l'eussent voulu faire, à grant peine s'en fust l'on secu garder en ce voyaige. Nous arrivasmes, comme avez ouy, ung dimanche midy, et maint

<sup>1</sup> Sauvage met : « J'en fey acheter que je laissay devant moy. »

homme de bien y mangea un morceau de pain, là où le Roy descendit et beut : et croy que gueres aultres vivres n'y avoit pour celle heure, veu que on n'osoit encores menger de ceulx du lieu.

Incontinent apres disner vindrent courir aucuns Estradiotz jusques dedans l'ost et feirent une grant alarme, et nos gens ne les congnoissoient point encores : et toute l'armee saillit aux champs, en merveillement bon ordre et en trois batailles, avant garde, bataille, et arriere garde, et n'y avoit point un geet de boulle d'une bataille à l'autre, et bien aysement se fussent secouruz l'une l'autre. Ce ne fut riens, et on se retira au logis. Nous avions des tentes et des pavillons en petit nombre, et s'etendoit nostre logis en approchant du leur; parquoy ne falloit que vingt Estradiotz pour nous faire une alarme, et ilz ne bougerent du bout de nostre logis : car il y avoit du boys et venoient à couvert. Et estions en une vallee entre deux petiz costeaux, et en ladicte vallee courroit une riviere<sup>1</sup> que l'on passoit bien à pied, sinon quant elle croissoit, qui, en ce pays là, est aysement et tost, et aussi elle ne dure gueres, et les appellent torrens. Toute ladicte vallee estoit gravier et pierres grosses, et malaysee pour chevaux, et estoit ladicte vallee d'environ un quart de lieue de large : et en l'un des costeaux, qui estoit celluy de la main droicte, estoient logiez nos ennemys, et estions contrainctz de passer

<sup>1</sup> Le Taro, rivière qui descend des Apennins dans les États sardes et se jette dans le Pô après un cours d'environ vingt cinq lieues.

vis à vis d'eulx (la riviere entre deux), et povoit avoir demye lieue jusques à leur ost : et y avoit bien un autre chemin, à monter le costeau à gauche (car nous estions logiez de leur costé), mais il eust semblé qu'on se fust recallé. Environ deux jours devant, on m'avoit parlé que je allasse parler à eulx (car la craincte commenceoit à venir aux plus saiges) et que avec moy je menasse quelcun, pour bien nombrer et congnoistre de leur affaire : cela n'entrepenoye je point volentiers (et aussi que sans saufconduit je n'y povoye aller); mais respondis avoir prins bonne intelligence avec les providateurs, en mon partement de Venise et au soir que j'arrivay à Padoue, et que je croyoye qu'ilz parleroient bien à moy en my chemin des deux ostz : et aussi, si je m'offroye d'aller vers eulx, je leur donneroye trop de cueur, et que on l'avoit dict trop tard.

Ce dimanche dont je parle, j'escrivy aux providateurs (l'un se appelloit messire Lucques Pisan<sup>2</sup>, l'autre messire Marquinet Trevisan<sup>3</sup>) et leur prioie que à seureté l'un vinst à parler à moy, et que ainsi m'avoit il esté offert au partir de Padoue, comme a esté dict devant. Ilz me feirent responce qu'ilz l'eussent fait volentiers, se n'eust esté la guerre encommencee contre le duc de Millan; mais que, nonobstant, l'un des deux, selon qu'ilz adviseroient, se trouveroit en quelque lieu en my chemin, et eus ceste responce le dimanche au soir : nul ne l'estima de ceulx qui avoient le credit. Je craignoye à trop entreprendre, et que on le tinst à

<sup>2</sup> Luca Pisani.

<sup>3</sup> Melchior Trivisano.

couardise si j'en pressoye trop : et laissay ainsi la chose pour ce soir, combien que j'eusse volentiers aydé à tirer le Roy et sa compaignie de là, se j'eusse peu, sans peril.

Environ mynict, me dict le cardinal de Sainct Malo (qui venoit de parler au Roy, et mon pavillon estoit pres du sien) que le Roy partiroit au matin et iroit passer au long d'eulx, et faire donner quelque coup de canon en leur ost, pour faire la guerre et puis passer oultre sans se y arrester. Et croy bien que ce avoit esté l'advis du cardinal propre, comme de homme qui scavoit peu parler de tel cas et qui ne se congnoissoit : et aussi il appartenoit bien que le Roy eust assemblé de plus saiges hommes et cappitaines pour se conseiller d'ung tel affaire ; mais je veiz faire assemblee plusieurs fois, en ce voyaige, dont on fait le contraire des conclusions qui y furent prises. Je dis au cardinal que, si on s'approchoit si pres que de tirer en leur ost, il n'estoit possible qu'il ne saillist des gens à l'escarmouche, que jamais ne se pourroient retirer, ne d'ung costé ne d'autre, sans venir à la bataille, et aussi que ce seroit au contraire de ce que j'avoie commencé : et me despleut bien qu'il falloit prendre ce train ; mais mes affaires avoient esté telz, au commencement du regne de ce Roy, que je n'osoye fort m'entremettre, affin de ne faire point ennemys de ceulx à qui il donnoit auctorité, qui estoit si grande, quant il se mettoit, que beaucoup trop.

Ceste nuict eusmes encores deux grans alarmes, le tout pour n'avoir mis ordre contre ces Estradiotz,

comme on devoit, et comme l'on a acoustumé de faire contre chevaux legiers : car vingt hommes d'armes des nostres, avec leurs archiers, en arreteroient toujours deux cens ; mais la chose estoit encores nouvelle. Et si fait aussi ceste nuict merveilleuse pluye, esclairs, et tonnoyrre, et si grans qu'on ne scauroit dire plus : et sembloit que le ciel et la terre fondissent, ou que cela signifiast quelque grant inconvenient à venir. Aussi nous estions au pied de ces grans montaignes, et en pays chault, et en esté : et combien que ce fust chose naturelle, si estoit chose espoventable que d'estre en ce peril et veoir tant de gens au devant, et n'y avoir nul remede de passer que par combatre, et se veoir si petite compaignie : car, que bons que mauvais hommes, pour combatre n'y avoit point plus de neuf mil hommes, dont je conte deux mil pour la sequelle et serviteurs de gens de bien de l'ost : je ne conte point paiges ne varletz de somniers, ne telz gens.

#### CHAPITRE X.

Disposition des deux armées pour la journée de Fornoue.

Le lundy matin, environ sept heures, sixiesme jour de juillet, l'an mil quatre cent quatre vingtz et quinze, monta le noble Roy à cheval, et me fait appeller par plusieurs fois. Je vins à luy, et le trouvy armé de toutes pieces et monté sur le plus beau cheval que j'aye veu de mon temps, appellé Savoye (plusieurs disoient qu'il estoit cheval de Bresse : le duc Charles de Savoye<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Voyez ci-dessus, page 33, note 3.

luy avoit donné et estoit noir, et n'avoit que ung œil; et estoit moyen cheval, de bonne grandeur pour celluy qui estoit dessus; et sembloit que ce jeune homme fust tout aultre que sa nature ne portoit, ne sa taille, ne sa complexion: car il estoit fort craintif à parler et est encores aujourd'huy (aussi avoit il esté nourry en grant crainte, et avec petites personnes): et ce cheval le monstroit grant, et avoit le visaige bon et de bonne couleur, et la parole audacieuse et saige. Et sembloit bien (et m'en souviens) que frere Hieronymine m'avoit dict vray, que Dieu le conduisoit par la main et qu'il auroit bien à faire au chemin, mais que l'honneur luy en demoureroit. Et me dict le Roy que, si ces gens vouloient parler, que je parlasse; et parce que le cardinal estoit present, le nomma et le mareschal de Gié, qui estoit mal paisible (et estoit à cause d'ung different qui avoit esté entre le conte de Narbonne<sup>1</sup> et de Guise<sup>2</sup>, qui quelquesfois avoit mené des bendes, et chascun disoit que à luy appartenoit de mener l'avant garde). Je luy dis: « Sire, je le feray volentiers; mais je ne veiz jamais deux si grosses compagnies, si pres l'une de l'autre, qui se despartissent sans combatre. »

Toute l'armee saillit en ceste greve, et en bataille, et pres l'ung de l'autre, comme le jour de devant; mais à veoir la puissance, me sembloit trop petite, apres de celle que j'avoie veue au duc Charles de Bour-

<sup>1</sup> Voyez tome I, page 387, note 1.

<sup>2</sup> Voyez ci dessus, page 390, note 1.

gongne et au Roy son pere: et sur ladicte greve nous tirasmes à part, ledict cardinal et moy, et nommasmes une lettre aux deux providateurs dessusdictz (que escripvit monseigneur Robertet<sup>3</sup>, ung secretaire que le Roy avoit, de qui il se fioit), disant le cardinal que à son office et estat appartenoit de procurer paix, et à moy aussy, comme celluy qui de nouveau venoye de Venise ambassadeur, et que je povoye encores estre mediateur: leur signifiant le Roy ne vouloir que passer son chemin, et qu'il ne vouloit faire dommaige à nul: et par ce, s'ilz vouloient venir à parler, comme il avoit esté entrepris le jour de devant, que nous estions contens et nous employerions en tout bien. Ja estoient escarmouches de tous costez: et, comme nous tirions pas à pas nostre chemin à passer devant eulx, la riviere entre deux, comme j'ay dict (et y pouvoit avoir ung quart de lieue de nous à eulx, qui tous estoient en ordre en leur ost: car c'est leur coustume qu'ilz font tousjours leur camp si grant que tous y peuvent estre en bataille et en ordre), ilz envoyerent une partie de leurs Estradiotz et arbalestriers à cheval, et aucuns hommes d'armes, qui vindrent du long du chemin, assez couvert, entrer au villaige dont nous partions, et là passer ceste petite riviere<sup>4</sup> pour venir assaillir nostre charriaige, qui estoit assez grant (et croy qu'il passoit six mil som-

<sup>3</sup> Florimont Robertet, secrétaire d'Etat sous les rois Charles VIII, Louis XII et François I<sup>er</sup>, était natif de Mouthrison. (FAUVELET DU Toc, 21 et suiv.)

<sup>4</sup> Le Taro. (Voyez ci-dessus, page 462.)

miers, que muletz, que chevaux, que asnes). Et avoient ordonné leur bataille si tres bien que mieulx on ne scauroit dire, et plusieurs jours devant, et en facon qu'ilz se fioient en leur grant nombre : ilz assailloient le Roy et son armée tout à l'environ, et en maniere que ung seul homme n'en eust sceu eschapper si nous eussions esté rompuz, veu le pays où nous estions : car ceulx que j'ay nommez vindrent sur nostre bagage. A costé gauche vint le marquis de Mantoue et son oncle, le seigneur Rodolph : le conte Bernardin de Valmonton<sup>1</sup> et toute la fleur de leur ost, en nombre de six cens hommes d'armes, comme ilz me compterent depuis, se vindrent geeter en la greve, droict à nostre queue, tous les hommes d'armes bardez, bien empanachez, belles bourdonnasses<sup>2</sup>, tres bien acompaignez d'arbalestriers à cheval, et d'Estradiotz, et de gens de pied. Vis à vis du mareschal de Gié et de nostre avant garde se vint mettre le conte de Caiasse, avec environ quatre cens hommes d'armes, acompaignez comme dessus, et grant nombre de gens de pied : avec luy une aultre compaignie de quelques deux cens hommes d'armes, que conduisoit le filz de messire Jehan de Bentivoille<sup>3</sup>, de Boulongne, hommes jeunes, qui

<sup>1</sup> Bernardin de Montone, condottiere des Vénitiens, petit-fils de Braccio de Montone. (GUICHARDIN, I, 305.)

<sup>2</sup> *Bourbons*, bâtons de pèlerin; c'étaient aussi des lances grosses et creuses pour les tournois. (ROQUEFORT.)

<sup>3</sup> Annibal de Bentivoglio, fils aîné de Jean Bentivoglio, prince de la république de Bologne, et de Geneviève Storza; créé gonfalonier de justice le 1<sup>er</sup> novembre 1489. Marié à Lucrèce, fille du duc de Ferrare. Mort en 1515. (SANSOVINO, 396-301.) Son fils, Hercule Bentivoglio, est

n'avoient jamais riens veu et avoient aussi bon besoing de chiefz que nous : et cestuy là devoit donner sur l'avant garde, apres ledict conte de Caiasse. Et semblablement y avoit une parçille compaignie apres le marquis de Mantoue (et pour semblable occasion), que menoit ung appellé messire Anthoine d'Urbino<sup>1</sup>, bastard du feu duc d'Urbino : et en leur ost demourerent deux grosses compaignies. Cecy j'ay sceu par eulx mesmes, car dès le lendemain ilz en parloient, et le veiz à l'œil : et ne voulurent point les Venissiens estrader<sup>2</sup> tout à ung coup, ne desgarnir leur ost; toutesfois il leur eust mieulx vullu mettre tout aux champs, puis qu'ilz commencent.

Je laisse ung peu ce propos pour dire que devint nostre lettre, que avions envoyee, le cardinal et moy, par une trompette. Elle fut receue par les providateurs : et, comme ilz l'eurent lene, commença à tirer le premier coup de nostre artillerie, qui encores n'avoit tiré; et incontinent tira la leur, qui n'estoit point si bonne. Lesdictz providateurs renvoyerent incontinent nostre trompette, et le marquis une des siennes : et manderent qu'ilz estoient contens de parlementer, mais que on feist cesser l'artillerie, et aussi qu'ilz feroient cesser la leur. J'estoye pour lors loing du Roy, qui alloit

auteur d'un volume de poésies dont quelques-unes sont placées par Ginguené au même rang que celles de l'Arioste.

<sup>1</sup> Antoine Urbino, fils naturel de Frédéric. (Voyez ci-dessus, page 205, note 1.) Marié à Emilie Pia. (ZAZZERA, I, 258.)

<sup>2</sup> *Estrader*, battre l'estrade, courir les grands chemins, chercher aventure, courir le pays. (ROQUEFORT.)

et venoit, et renvoya les deux trompettes dire qu'il feroit tout cesser; et manda au maistre de l'artillerie ne tirer plus, et tout cessa des deux costez ung peu: et puis soudainement eulx tirerent ung coup, et la nostre recommença plus que devant, en approchant trois pieces d'artillerie: et quant nos deux trompettes arriverent, ilz prindrent la nostre et l'envoyerent en la tente du marquis, et delibererent de combatre. Et dict le conte de Caiasse (si me dirent les presens) qu'il n'estoit point temps de parler, et que ja estions demy vaincuz: et l'ung des providateurs s'y acorda (qui le m'a compté) et l'autre non, et le marquis s'y acorda; et son oncle, qui estoit bon et saige, y contredict de toute sa puissance (lequel nous aymoit, et à regret estoit contre nous), et à la fin tout se acorda.

#### CHAPITRE XI.

Pourparlers tentez inutilement, et commencement de la bataille de Fornoue.

Or fault entendre que le Roy avoit mis tout son effort en son avant garde, où povoit avoir trois cens cinquante hommes d'armes et trois mil Suisses (qui estoit l'esperance de l'ost): et fait le Roy mettre à pied, avec eulx, trois cens archiers de sa garde (qui luy fut grant perte) et aucuns arbalestriers à cheval, des deux cens qu'il avoit de sa garde; d'autres gens de pied y avoit peu, mais ce qui y estoit y fut mis. Et y estoit à pied, avec les Allemans, Engellibert, mon-

seigneur de Cleves<sup>1</sup>, frere au duc de Cleves<sup>2</sup>, Lornay<sup>3</sup> et le baillif de Dijon<sup>4</sup>, chief des Allemans, et devant eulx l'artillerie. Icy feirent bien besoing ceulx qu'on avoit laissez aux terres des Florentins, et envoyez à Genes<sup>5</sup>, contre l'opinion de tous. Ceste avant garde avoit ja marché aussi avant que leur ost (et cuydoit on qu'ilz deussent commencer), et nos deux autres batailles n'estoient point si pres ne si bien pour se ayder comme ilz estoient le jour de devant. Et parce que le marquis se estoit ja gecté sur la greve et passé la riviere de nostre costé, et justement estoit à nostre doz quelque ung quart de lieue derriere l'arriere garde, et venoient le petit pas, bien serrez à merveilles, les faisoit beau veoir. Le Roy fut contrainct de tourner le doz à son avant garde et le visaige vers ses ennemys, et s'approcher de son arriere garde, et reculler de l'avant garde. J'estoye lors avec monseigneur le cardinal, attendant responce, et luy dis que je veoye bien qu'il n'estoit plus temps de s'y amuser: et m'en allay là où estoit le Roy, et partis d'aupres des

<sup>1</sup> Engilbert de Clèves, comte d'Auxerre, depuis comte de Nevers, d'Eu, etc., fils de Jean I<sup>er</sup>, duc de Clèves, et d'Elisabeth, fille de Jean, duc de Bourgogne, comte de Nevers. Naturalisé français en 1486. Marié à Charlotte de Bourbon. Mort le 21 novembre 1506. (*Art de vérifier les dates*, II, 575.)

<sup>2</sup> Jean II. (Voyez ci-dessus, page 117, note 1.)

<sup>3</sup> Louis de Menton, seigneur de Lornay, capitaine des cent Allemans du Roi, grand écuyer de la Reine: c'est ainsi qu'il est qualifié sur l'état des officiers de la maison de cette princesse, pour les années 1496-1498. (*Hist. de Charles VIII*, 706.)

<sup>4</sup> Voyez ci-dessus, page 555, note 1.

<sup>5</sup> Voyez ci-dessus, page 447.

Suisses : et perdis, en allant, ung paige qui estoit mon cousin germain, et ung varlet de chambre et ung laquais, qui me suyvoient d'ung petit loing; et ne les veiz point tuer.

Je n'eus point fait cent pas, que le bruiet commença de là où je venoye, au moins ung peu derriere. C'estoient les Estradiotz, qui estoient parmy le bagaige et au logis du Roy, où y avoit trois ou quatre maisons : et y tuerent ou blesserent quatre ou cinq hommes, le reste eschappa. Ilz tuerent bien cent varletz de sommiers, et misrent le charriaige en grant desordre<sup>1</sup>. Comme je arrivoye là où estoit le Roy, je le trouvoy où il faisoit des chevaliers, et les ennemys estoient ja fort pres de luy, et le fait on cesser. Et ouys le bastard de Bourbon<sup>2</sup>, Mathieu (à qui le Roy donna du credit), et ung appelé Philippe du Moulin<sup>3</sup>, simple

<sup>1</sup> « Passa... ung estradiot... lequel choisit entre les coffres de charriaige le seigneur de Saint Malo, se le print par la robbe, le cuidant enmener prisonnier : ce qu'il ne poelt; car il fut recoux par les laquais dudit seigneur, et l'estradiot tué. » (MOLINET, V, 40.)

<sup>2</sup> Matthieu, bâtard de Jean II, duc de Bourbon, surnomme le grand bâtard de Bourbon, conseiller et chambellan du Roi. Créé amiral et gouverneur de Guyenne et de Picardie à son retour d'Italie, où il fut fait prisonnier à la bataille de Fornoue. Vivait encore en 1505, et était mort en septembre 1505. (ANSELME, I, 512.)

<sup>3</sup> Philippe du Moulin, chevalier, est mentionné dans une ordonnance de Charles VIII, donnée à Amboise le 6 mars 1495, comme faisant partie du conseil du Roi. (*Première bande des cent gentilshommes de la maison du Roi*. BIBL. ROY., Ms. Suppl. fr., n° 2545.) Vivait encore le 4 août 1506. (ARCHIVES DU ROYAUME, *Parlement*, Martinès, reg. LXVI, fol. 550, verso.) Il avait épousé Charlotte d'Argouges, qui prenait le titre de veuve dès le 24 novembre 1506. (Ib., *ib.*, reg. LXVII, fol. 28, recto.)

gentil homme, mais homme de bien, qui appellerent le Roy, disant : « Passez, Sire, passez », et le feirent venir devant sa bataille et devant son enseigne : et ne veoye nulz hommes plus pres des ennemys que luy, excepté ce bastard de Bourbon, et n'y avoit point ung quart d'heure que j'estoye arrivé : et estoient les ennemys à cent pas du Roy, qui estoit aussi mal gardé et conduit que fast jamais prince ne grant seigneur ; mais, au fort, il est bien gardé que Dieu garde, et estoit bien vraye la prophetie du venerable frere Hieronyme, qui disoit que Dieu le conduisoit par la main. Son arriere garde estoit à la main dextre, de luy ung peu reculée ; et la plus prouchaine compagnie de luy, de ce costé, estoit Robinet de Frametzelles<sup>1</sup>, qui menoit les gens du duc d'Orléans, environ quatre vingz lances, et le sire de la Tremoille, qui en avoit environ quarante lances : et les cent archiers Escossois y estoient aussi, qui se misrent en la presse comme hommes d'armes. Je me trouvoy du costé gauche, où estoient les gentils hommes des vingt escuz<sup>2</sup> et les aultres de la maison du Roy, et les pensionnaires. Je laisse à nommer les cappitaines, pour briefveté ; mais le conte de Foix estoit chief de ceste arriere garde.

Ung quart d'heure apres que fus arrivé, le Roy estant

<sup>1</sup> Robinet de Frametzelles, lieutenant du duc d'Orléans lors de la prise de Navarre en 1495 (*Hist. de Charles VIII*, 102), devint chambellan de Louis XII. (D'AUTON, IV, 151.) Figure, comme seigneur de Frametzelles et capitaine de cent hommes d'armes et de deux cens archiers, sur l'Ordre du camp de Louis XII... à la bataille d'Aignadel, en 1509. (CLAUDE DE SEYSSSEL, 553.)

<sup>2</sup> Voyez tome I, page 546, note 1.



ainsi pres d'eulx comme j'ay dict, les ennemys gectèrent les lances en l'arrest et se misrent ung peu au galop, et en deux compagnies donnerent. Nos deux compagnies, de la main d'eulx dextre, et les archiers Escossois choquerent presque aussitost l'ung comme l'autre, et le Roy comme eulx : le costé gaulehe, là où j'estoye, leur donna sur le costé, qui fut advantaige grant, et n'est possible au monde de plus hardyment donner que l'on donna des deux costez. Leurs Estradiotz, qui estoient à la queue, veirent fuyr muletz et coffres vers nostre avant garde, et que leurs compaignons gaignoient tout. Ilz allerent celle part, sans suyvre leurs hommes d'armes qui ne se trouverent point acompaignez : car sans doubte, si ung mil cinq cens chevaulx legiers se fussent meslez parmy nous, avec leurs cimetaires au poing (qui sont terribles espees), veu le petit nombre que nous estions, nous estions desconfitz sans remede. Dieu nous donna ceste ayde, et, tout aussitost comme les coups de lances furent passez, les Italiens se misrent tous à la fuyte, et leurs gens de pied se gectèrent au costé, ou la pluspart. A ceste propre instance qu'ilz donnerent sur nous, donna le conte de Caiazze sur l'avant garde; mais ilz ne joignirent point si pres : car, quant vint l'heure de coucher les lances, ilz eurent paour et se rompirent d'eulx mesmes. Quinze ou vingt en prindrent là les Allemans, par les bendes, qu'ilz tuerent; le reste fut

<sup>1</sup> Sauvage et ses successeurs mettent : « Et se mirent un peu aux galops : et, en deux compaignies, donnerent à nos deux compaignies de la main d'eulx, dextre, et aux archiers escossois : et choquerent. »

mal chassé : car le mareschal de Giémettoit grant peine à tenir sa compaignie ensemble, car il veoit encores grant compaignie assez pres de luy. Toutesfois, quelques ungz en chasserent, et partie de ces fuyans venoient le chemin où nous avions combatu, le long de la greve, les espees au poing : car les lances estoient gectees.

Or vous fault scavoir que ceux qui assaillirent le Roy se misrent incontinent à la fuyte, et furent merueilleusement et vifvement chassez, car tout alla apres : les ungz prindrent le chemin du villaige dont estions partis, les autres prenoient le plus court en leur ost : et tout chassa, excepté le Roy, qui avec peu de gens demoura, qui se mit en grant peril pour ne venir quant et nous. L'ung des premiers hommes qui fut tué, ce fut le seigneur Rodolph de Mantoue, oncle dudict marquis, qui devoit mander à ce messire Anthoine d'Urbain<sup>1</sup> quant il seroit temps qu'il marchast : et croyoient que la chose deubst durer comme font leurs faictz d'armes d'Italie, et de cela s'est excusé ledict messire Anthoine; mais je croy qu'il ne veit nulz signes pour le faire venir. Nous avions grant sequelle de varletz et de serviteurs, qui tous estoient à l'environ de ces hommes d'armes italiens, et en tuerent la pluspart : ceux ci, presque tous, avoient des hasches à couper boys en la main, dequoy ilz faisoient nos logis, dont ilz rompirent les visieres des armetz, et leur en donnoient de grans coups sur les testes : car bien mal aysez estoient à tuer, tant estoient

<sup>1</sup> Voyez ci-dessus, page 469, note 1.

fort armez, et ne veiz tuer nul où il n'y eust trois ou quatre hommes à l'environ; et aussi les longues espees que avoient nos archiers et serviteurs feirent ung grant exploit. Le Roy demoura ung peu au lieu où l'on l'avoit assailly, disant ne vouloir point chasser, ne aussi tirer à l'avant garde, qui sembloit estre reculée. Il avoit ordonné sept ou huict gentilz hommes, jeunes, pour estre pres de luy. Il estoit bien eschappé au premier choc, veu qu'il estoit des premiers: car ce bastard de Bourbon fut prins<sup>1</sup>, à moins de vingt pas de luy, et emmené en l'ost des ennemys.

#### CHAPITRE XII.

Suite de la victoire remportée à Fornoue par les Francois; dangier où se trouve le roy Charles huitiesme.

Or se trouva le Roy, en ce lieu que je dis, en si petite compagnie qu'il n'avoit point, de toutes gens, que ung varlet de chambre, appelé Anthoine des Ambus<sup>2</sup>, petit homme et mal armé; et estoient les autres ung peu espars (comme me conta le Roy, dès le soir, devant eulx mesmes, qui en devoient avoir grant honte de l'avoir ainsi laissé). Toutesfois ilz luy arriverent encores à heure: car une bende petite de quelques hommes d'armes desrompuz, qui venoient

<sup>1</sup> Voyez aux PRÉUVES (6 juillet 1495) un récit de cette bataille et de la prise du bâtard de Bourbon.

<sup>2</sup> Antoine des Ambus est porté sur les états des officiers de la maison du Roi, aux années 1490, 1495, 1496. (*Hist. de Charles VIII*, 609, 705.) Il fut aussi valet de chambre de Louis XII, « hors en 1512. » (*Bibl. Roy., Ms., Suppl. fr., n° 2544, fol. 821.*)

au long de ladicte greve qu'ilz veoient toute nette de gens, vindrent assaillir le Roy et ce varlet de chambre. Ledit seigneur avoit le meilleur cheval pour luy du monde, et si remuoit, et se deffendoit: et arriva sur l'heure quelque nombre de ses autres gens, qui n'estoient gueres loing de luy: et lors se misrent les Italiens à fuyr, et lors le Roy creut conseil et tira à l'avant garde, qui jamais n'estoit bougee et au Roy vint bien à point; mais si elle fust marché cent pas, tout l'ost des ennemys se fust mis en fuyte. Les ungz disent quelle le devoit faire, les autres disent que non.

Nostre bende, qui chassa, alla jusques bien pres du bout de leur ost, tirant jusques vers Fornoue, et ne veiz oncques recevoir coup à homme des nostres que à Julien Bourgneuf, que je veiz cheoir mort d'ung coup que luy donna ung Italien, en passant (aussi il estoit mal armé): et là on se arresta, en disant: « Allons au Roy », et à ceste voix se arresta tout, pour donner alaine aux chevaux qui estoient bien las: car ilz avoient grant piece couru, et par mauvais chemin, et par pays de cailloux. Aupres de nous passa une compagnie de fuyans, de quelque trente hommes d'armes, à qui on ne demanda riens, et estions en doute. Dès que les chevaux eurent ung peu reprins leur alaine, nous mismes au chemin pour aller au Roy, qui ne scavions où il estoit, et allasmes le grant trot: et n'eusmes gueres allé que le veismes de loing, et fismes descendre les varletz et amasser des lances par le camp, dont il y avoit assez, par especial de bour-

donnasses, qui ne valloient gueres, et estoient creuses et legieres, qui ne pass ient <sup>1</sup> point une javeline, mais bien painctes, et fusmes mieulx fournis de lauces que le matin : et tirasmes droict au Roy, et en chemin trouvastes un nombre de gens de pied des leurs, qui traversoient le camp; et estoient de ceulx qui s'estoient cachez aux costeaux, qui avoient mené le marquis sur le Roy. Plusieurs en furent tuez, aultres eschapperent et traverserent la riviere; et ne s'y amusa l'on point fort.

Plusieurs fois avoit esté cryé par aucuns des nostres, en combatant : « Souviengne vous de Guynegaste. » C'estoit pour une bataille perdue <sup>2</sup>, du temps du roy Loys unziesme, en la Picardie, contre le roy des Romains, pour soy estre mis à piller le bagaige; mais il n'y eut riens prins ne pillé. Leurs Estradiotz prindrent des sommiers ce qu'ilz voulurent; mais ilz n'en emmenerent que cinquante cinq, tous les meilleurs et mieulx couvers, comme ceulx du Roy et de tous ses chambellans, et un varlet de chambre du Roy, appelé Gabriel <sup>3</sup>, qui avoit ses reliques sur luy, qui longtems avoient esté aux roys, et conduisoit lesdictes pieces parce que ledict Roy y estoit. Grant nombre d'aultres coffres y eut perduz et gectez, et robez par les nostres mesmes; mais les ennemys

<sup>1</sup> Sauvage et ses successeurs mettent : « qui ne pesoient point une javeline. »

<sup>2</sup> Voyez ci-dessus, page 206.

<sup>3</sup> Gabriel de La Bondinière est porté sur l'état de la maison du Roi, années 1484-1498, comme valet de chambre, « hors en 1497. » (Bibl. Roy., Ms., *Suppl. fr.*, n° 2540, fol. 777.)

n'eurent que ce que je dis. En nostre ost y eut grant sequelle de paillards et paillardes à pied, qui faisoient le dommaige des mors. Tant d'ung costé que d'aultre, je croy en dire pres de la verité, et bien informé des deux costez : nous perdismes Julien Bourgneuf, le cappitaine de la porte du Roy <sup>1</sup>, un gentil homme des vingt escuz : des archiers Escossois, en mourut neuf; d'aultres hommes à cheval, de ceste avant garde, environ vingt; à l'entour des sommiers, soixante ou quatre vingtz varletz des sommiers : eulx perdirent trois cens cinquante hommes d'armes, mors en la place, et jamais nul ne fut prins prisonnier, ce que par adventure jamais n'advint en bataille. D'Estradiotz, en mourut peu, car ilz semisrent au pillage <sup>2</sup>.

En tout y mourut trois mil cinq cens hommes, comme plusieurs des plus grans de leur costé m'ont compté (aultres m'ont diet plus); mais il mourut des gens de bien, et en veiz en un roolle jusques à dix huict, bons personaiges, entre lesquelz en y avoit quatre ou cinq du nom de Gonsaigue <sup>3</sup>, qui est le nom

<sup>1</sup> Colinet du Gal est porté sur l'état des officiers de la maison du Roi pour l'année 1490, comme remplissant les fonctions de capitaine de la porte. (*Hist. de Charles VIII*, 610.) Colinet du Gal, « hors en 1496. » (Bibl. Roy., Ms., *Suppl. fr.*, n° 2540, fol. 784.)

<sup>2</sup> « Demourerent mors vingt sept grans personaiges du party desdits Venitiens, et du party de France, environ quarante hommes, qui furent : le capitaine de la porte, le marteau de la bende du seigneur de Myolans; Grosse Perruque, le sommelier d'armes, le controlleur de l'artillerie, et huit archiers escochois et aultres meaus gens; mais y eut grosse perte de bagaiges, car quant ce vint à la reconusse, chacun se mit à la destrousse. » (MOLTREY, V, 31.)

<sup>3</sup> « Le seigneur Redolphe de Couzango (Gonzague), oncle dudit

du marquis, qui y perdit bien soixante gentilz hommes de ses terres : et à tout cecy ne s'y trouva ung seul homme à pied. Est grant chose avoir esté tué tant de gens de coup de main : car je ne croy point que l'artillerie des deux costez tuast dix hommes, et ne dura point le combat ung quart d'heure, car dès ce qu'ilz eurent rompu ou gecté les lances, tout fuyt. La chasse dura environ trois quartz d'heure. Leurs batailles d'Italie n'ont point acoustumé d'estre telles : car ils combattent escadre apres escadre, et dure quelques-fois tout le jour, sans ce que l'ung ne l'autre gaigne.

La fuyte, de leur costé, fut grande : et fuyrent bien trois cens hommes d'armes, et la pluspart de leurs Estradiotz. Les ungs fuyrent à Rege (qui est bien loing de là), les aultres à Parme, où y pouvoit bien avoir huit lieues : et à l'heure que la bataille fut ainsi meslee, le matin, fuyt d'avec nous le conte de Petillane et le seigneur Virgille Ursin (mais cestuy là n'alla que en une maison d'ung gentil homme), et estoient<sup>1</sup> là sur la foy ; mais vray est qu'on leur faisoit grant tort. Ledict conte alla droict aux ennemys. Il estoit homme bien congneu des gens d'armes, car toujours avoit eu charge, tant des Florentins que du roi Ferrand : et se print à cryer : « Petillane, Petillane » ; et alla apres ceux qui fuyrent, plus de trois lieues, cryant que tout estoit leur et qu'ilz vissent au gaing, et en ra-

marquis de Mantoue ; le magnifique Jehanin Maria de Couzango, cousin du dessus nommé marquis ; Guydonne de Couzango, vaillant seigneur, le fils de Jehanin Couzango, etc. » (*Hist. de Charles VIII*, 166.)

<sup>1</sup> Toutes les éditions portent : « et estoit... »

mena la pluspart et les asseura : et si n'eust il esté, tout s'en fust fuy : et ce ne leur estoit petit reconfort, et d'ung tel homme, party d'avec nous : et mit en avant, le soir, de nous assaillir ; mais ilz n'y voulurent entendre : depuis le m'a compté. Aussi le me compta le marquis de Mantoue, disant que ce fut luy qui mit ce party en avant ; mais à dire le vray, si ce n'eust esté ledict conte, ilz fussent tous fuyz la nuict.

Comme tout fut assemblé aupres du Roy, on veoit encores hors de leur ost grant nombre d'hommes d'armes en bataille : et s'en veoit les testes seulement et les lances, et aussi des gens de pied, et y avoient toujours esté ; mais il y avoit plus de chemin qu'il ne sembloit, et eust fallu repasser la riviere, qui estoit creue et croissoit d'heure en heure : car tout le jour avoit tonné, éclairé et pleu merveilleusement, et par especial en combatant et chassant. Le Roy mit en conseil s'il devoit chasser contre ceux là ou non. Avec luy avoit trois chevaliers italiens : l'ung estoit messire Jehan Jacques de Trevoul (qui encores vit, et se gouverna bien ce jour), l'autre avoit nom messire Francisque Secco, tres vaillant chevalier, souldoyé des Florentins, homme de soixante et douze ans : l'autre messire Camille Vitelly<sup>1</sup>. Luy et trois de ses freres estoient à la soulde du Roy ; et y vindrent de Civita de Castelle<sup>2</sup> jusques vers Cersanne pour

<sup>1</sup> Camille Vitelli, fils de Nicolas, créé duc de Gravina et marquis de Santo-Angelo par Charles VIII. Tué en 1495, au siège de Circello, à l'âge de quarante ans. (ZAZZERA, I, 289.)

<sup>2</sup> Città di Castello dans l'Ombrie, ville des États de l'Église.

estre à ceste bataille, sans estre mandez, où il y a ung grant chemin : et quant il veit qu'il ne pouvoit atteindre le Roy avec sa compagnie, ledict Camille vint seul. Ces deux furent d'opinion que l'on marchast contre ceux que l'on veoit encores. Les Francois à qui on en demanda ne furent point de cest advis, mais disoient qu'on avoit assez faict et qu'il estoit tard, et qu'il se falloit logier.

Ledict messire Francisque Secco soubstint fort son opinion, monstrant gens qui alloient et venoient au long d'ung grant chemin qui alloit à Parme (qui estoit la plus prouchaine ville de leur retraicte), alleguoit que c'estoient fuyans ou qui en revenoient; et, à ce que sceusmes depuis, il disoit vray : et, à sa parolle et contenance, estoit hardy et saige chevalier : et qui eust marché, tout fuyoit (et tous les chiefz le m'ont confessé, et quelcun devant le duc de Millan), qui eust esté la plus belle et grant victoire qui ait esté depuis dix ans, et la plus prouffitale. Car, qui en eust bien sceu user et faire son prouffit, et saigement s'y conduire, et bien traicter le peuple, huit jours apres le duc de Millan n'eust en, au mieulx venir pour luy, que le chasteau de Millan, à l'envie que ses subjectz avoient à se tourner : et tout ainsi en fust il allé des Venissiens, et n'eust point esté besoing de se soucier de Naples : car Venissiens n'eussent sceu où recouvrer gens, hors Venise, Bresse<sup>1</sup> et Cremonne (qui n'est que une petite ville), et tout le reste eussent perdu en Italie. Mais Dieu nous avoit faict ce que me dict

<sup>1</sup> Brescia.

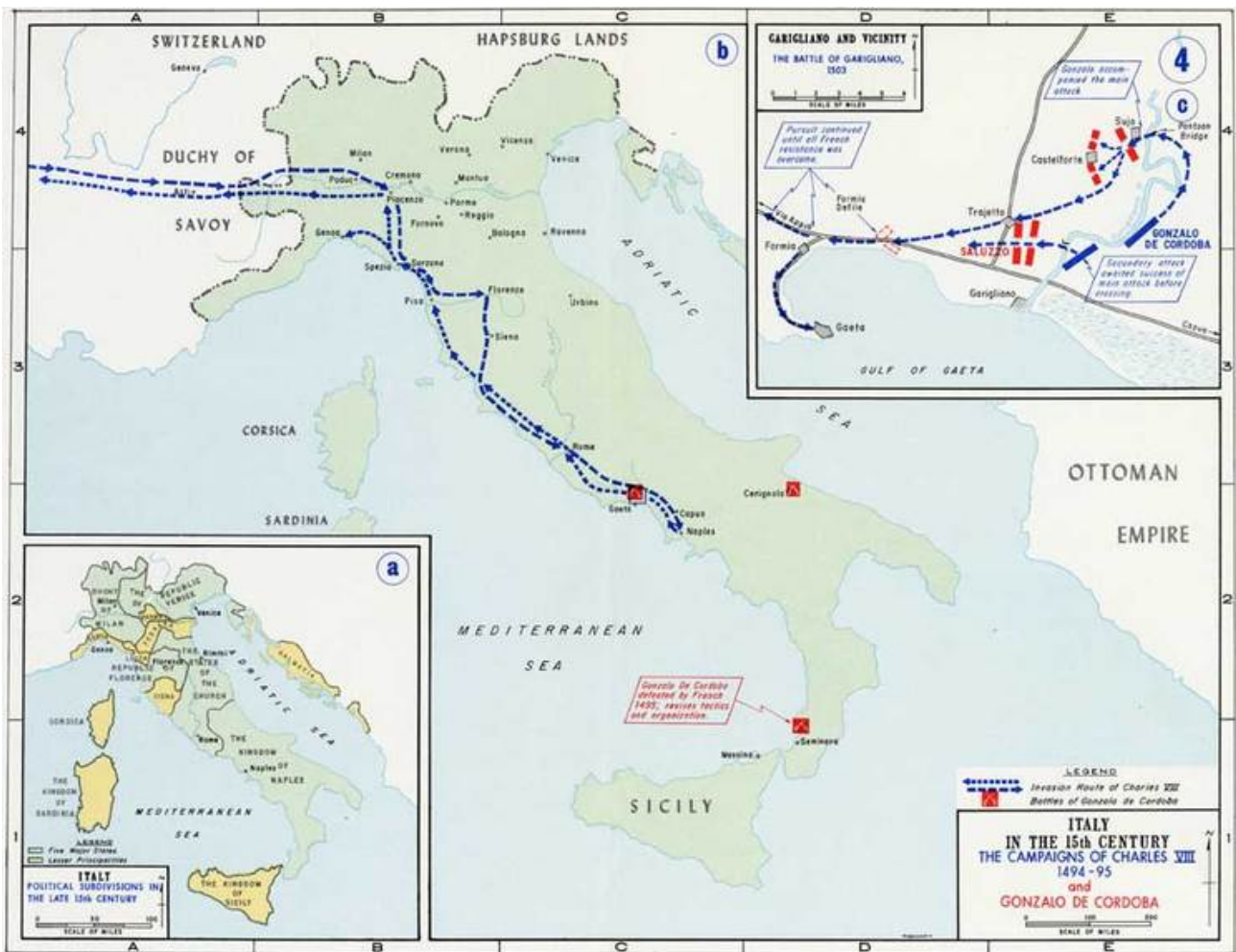
frere Hieronyme, l'honneur nous estoit demouré : car, ven le peu de sens et ordre qui estoit parmy nous, tant de bien ne nous estoit point deub, car nous n'en eussions sceu user pour lors; mais je croy que si à ceste heure (qui est l'an mil quatre cens quatre vingtz dix sept) ung tel bien advenoit au Roy, il en scauroit mieulx ordonner.

Estant en ce propos, la nuit s'approcha, et ceste compagnie qui estoit devant nous se retira en leur camp, et nous de l'autre costé : et nous allasmes logier à ung quart de lieue de là où avoit esté la bataille<sup>1</sup>. Et descendit le Roy en une cense ou mestairie povrement ediffice; mais il se trouva nombre infiny de bledz en gerbe, dont tout l'ost se sentit. Aucunes aultres maisonnettes y avoit aupes, qui peu servirent : car chascun logea comme il peut, sans faire nul quartier. Je scay bien que je couchay en une vigne, bien empressé sur la terre, sans aultre advantaige<sup>2</sup> et sans manteau : car le Roy avoit empruncté le mien le matin, et mes sommiers estoient assez loing, et estoit trop tard pour les chercher. Qui eut de quoy fait collation; mais bien peu en avoient, si ce n'estoit quelque

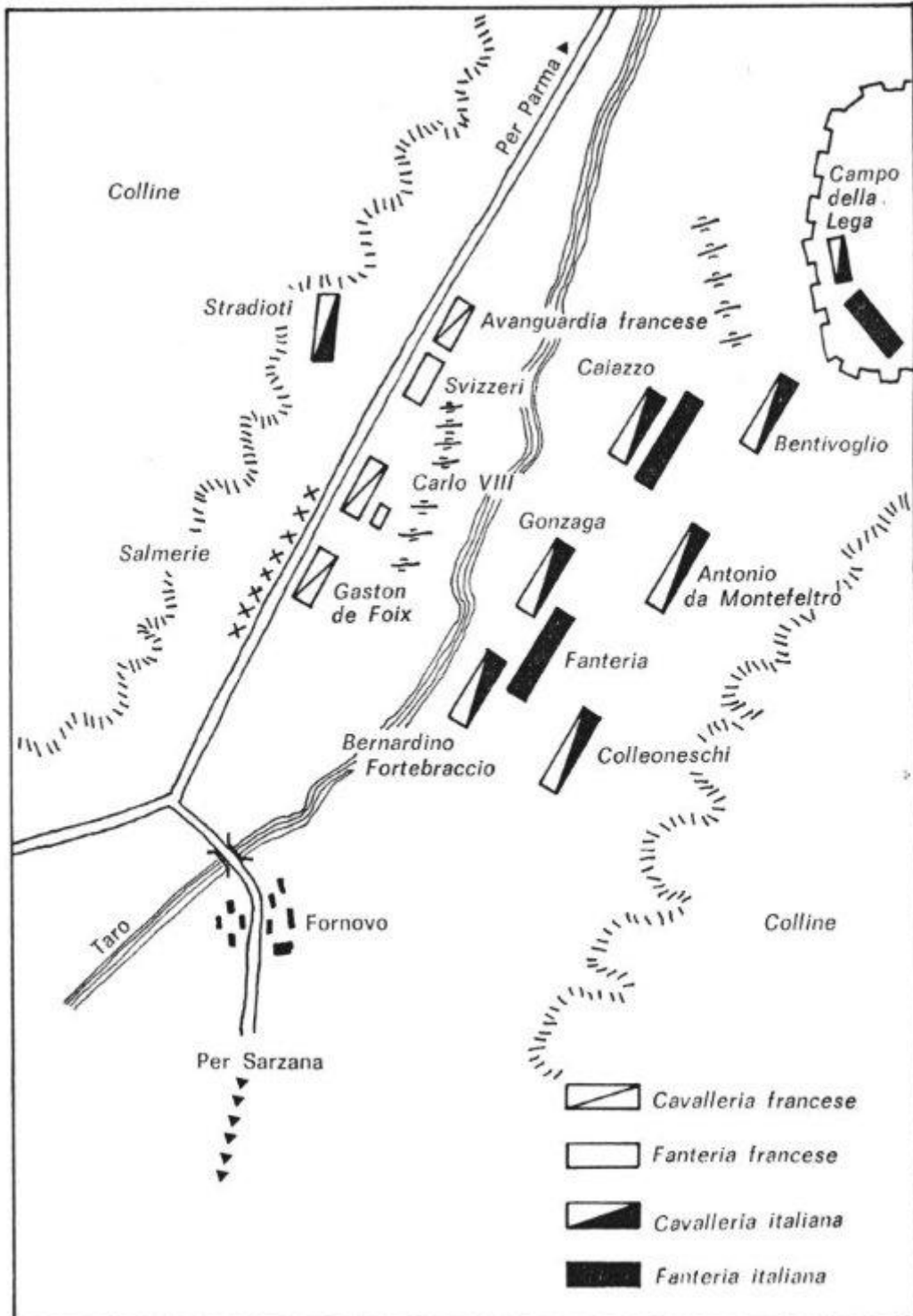
<sup>1</sup> « Ledit lieu où se donna la bataille se nomme Virgera (là où aultresfois y avoit eu desja bataille), et est joignant le Vau aux Rux, selon le langage du pays, pres de Fournoue, environ deux milles (ou, comme l'on pourroit dire, environ autant qu'il y a de Paris jusques au champ du Lendit), et distant de Parme de quatre milles, et ainsi ce lieu est situé entre Fournoue et Parme, du costé de là les Rux; et le camp des ennemis estoit joignant la riviere qui passe par là. » (*Hist. de Charles VIII*, 165.)

<sup>2</sup> Saillie,abri.

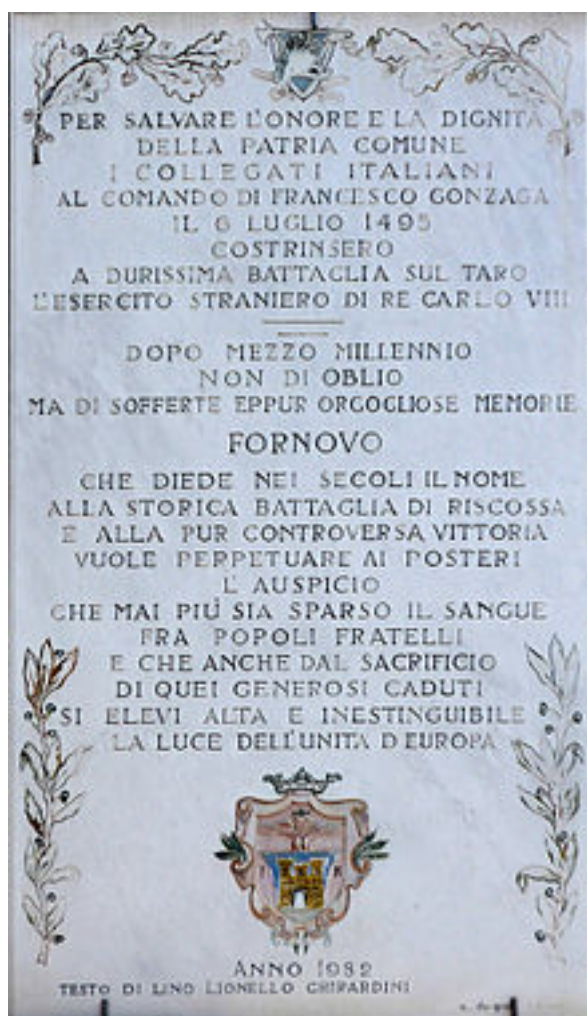
# Allegato nr. 4 La discesa di Carlo VIII in Italia



Allegato nr. 5 Ricostruzione campo della battaglia



**Allegato 6 Targa commemorativa del 1982**





**Allegato nr. 7 Battaglia di Fornovo in Vaticano**



**Allegato 8 Pala del Mantegna Madonna della Vittoria**



**Allegato 9 Dipinto di Tintoretto**



**Allegato nr. 10 disegno di Leonardo da Vinci su particolare della Battaglia di Anghiari**



**Allegato 11 Foto da satellite del fiume Taro oggi (da Google Earth)**



**Allegato 12 Il fiume Taro oggi**



## Bibliografia

- A.A.V.V., *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Prosatori Volgari del Quattrocento, Milano, Ricciardi Editore, 1955
- Ariosto L. *Orlando Furioso* a cura di C. Zampese, Milano, RCS Bur Classici, 2012
- Aubert A., *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2005
- Barbarich E., *Gli stradiotti nell'arte militare veneziana*, Rivista di Cavalleria nr. 13, 1904 pg. 52-72
- Barzini L., *Gli italiani: vizi e virtù di un popolo*, Milano, Mondadori, 1965
- Guerre in ottava rima Il Guerre d'Italia (1483/1527)*, a cura di M. Beer, D. Diamanti, C. Ivaldi Modena, Ed. Panini, 1989
- Bembo P., *Della istoria Viniziana da lui volgarizzata* vol. , Milano, Soc.Tip. de classici italiani, 1809
- Benedetti A., *Diaria de bello Carolino*, Published for the Renaissance Society of America by F. Ungar Pub. Co; First edition, First printing. Edition 1967 traduzione Dorothy M. Schullian
- Boccia L.G. F. Rossi e M.Morin, *Armi e armature lombarde*, Milano, Electa, 1979
- Les guerres d'italie, Histoire, pratiques, représentations*, a cura di Boillet D. e Piejus M.F. Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2002
- Bouchet J. *Les Annales d'Aquitaine, faits et gestes en sommaire des roys de France*, Mounin, 1644
- Cammelli, A. *Rime Edite ed Inedite*. London, Forgotten Books. 1915 rist. 2013
- Capponi N. *Il principe inesistente. La vita ai tempi di Niccolò Macchiavelli*, Milano, Il Saggiatore, 2012 pg. 170
- Cardini F., *Quell'antica festa crudele*, Bologna, Il Mulino, 2013
- Carretani B. *Storia Fiorentina* a cura di G. Berti, Firenze Olschki 1994
- Cavriolo E. *Dell'Istorie della città di Brescia*, Brescia, Marchetti 1585
- Cicinelli, A., *La battaglia del Taro*, Casa del Mantegna, Mantova, Ed. Bottazzi, 1996
- Commynes P. , *Mémoires de Philippe de Commynes*, Parigi, Ed. Dupont, 1843
- Consigli Valente P. *La battaglia nella pittura del XVII e XVIII secolo*, Parma, Silva ed. 1986 pg 420-422

- Contamine P. ,*“L’artillerie Royale Francaise à la veille del Guerres d’Italie, Annales de Bretagne* 1964
- Del Prato A., *Contributo alla storia della battaglia di Fornovo*, Parma, presso la R. Deputazione di storia patria. 1906
- Delaborde H.F. , *L’expédition de Charles VIII en Italie*, Histoire diplomatique et militaire, Paris Didot, 1888
- Denis A., *Charles VIII et les italiens, histoire et mythe*, Ginevra, Librarie Droz, 1979
- De Sismondi J. *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo* Volume 5, Storm and Armians 1838 Cap. 90, Torino, Bollati Boringheri, 1996, pg.395
- Dupuy, Trevor, N. Harper, *Encyclopedia of military History*, N.Y., HarpesCollins, 1993
- Felix G., *Macchiavelli e Guicciardini Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970
- Fiorato A., *Italie 1494*, Paris, Presses de la Sorbonne nouvelle, 1994
- Foa A. *Ghetti e giudecche* Il Mulino Bologna, 2014 pg. 85-86
- G.B. Picotti e M. Sanfilippo, *Alessandro VI* in AAVV Enciclopedia dei Papi, vol. III Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 2000
- Ghirardini L., *Fornovo 1495: una battaglia da ricordare o da dimenticare?* ,Parma, Tip. Benedettina, 1997
- Ghirardini L. Lionello, *La battaglia di Fornovo*, Parma, Maccari, 1965
- Ghirardini L. Lionello, *La battaglia di Fornovo: un dilemma della storia*, Parma, Ed. storiche d’Italia, 1981
- Giovannini L. ,*Le lettere di Beatrice d’Este. La calata di Carlo VIII in Beatrice d’Este 1475-1497* a cura di Luisa Giordano, Pisa, Ed. Ets, 2008
- Giovio P., *Historiarum Imago Historiae*, Ist. Nazionale Studi sul Rinascimento,Univ. Normale Pisa 1506
- Guicciardini F., *Storia d’Italia* cap. VI libro XV, Einaudi, Torino 1971
- Guicciardini F., *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, Bur Classici, 2011
- Gush G., *Renaissance armies*, Patrick Stephens Ltd 1st edition, Cambridge 1975
- Jacovello M., *La lega antifrancesa del 31 Marzo 1495*, in “Archivio storico Italiano” 1985



- Laderchi L., *La battaglia di Fornovo 6 luglio 1495*, Nuova antologia di lettere, scienze, arti, Roma, 1916
- Leani A., *La battaglia di Fornovo sul Taro del 6 luglio 1495*, Cremona, ADAFA, 1989
- Lenzi M. L., *La pace strega*, Montepulciano (Si), Ed. del Grifo, 1988
- Lopez Guido, *I signori di Milano*, Roma, New Compton Editori, 2013
- Luzio A. e Renier R., *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo secondo i documenti mantovani* in “Archivio storico italiano, Mantova 1890
- Macchiavelli N., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1984
- Macchiavelli N., *Dell'arte della guerra*, a cura di A. Capata, Roma, Ed. Newton, 2011
- Macchiavelli N., *Decennale I in Opere* vol. IV, Scritti letterari a cura di Blasucci Luigi, Torino, Utet
- Macchiavelli N., *Ritratti e rapporti diplomatici*, a cura di C. Vivanti, Roma, Ed. Riuniti, 2000
- Macchiavelli N., *Opere*, volume 2 Libro 4, Torino, Einaudi, 1999
- Macchiavelli N., *Il Principe*, Roma, Ed Newton, 2007
- Mallett M. Hale J.R., *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, soc.ed. Jouvence , 1989
- Mallett M. Shaw C., *The Italian Wars 1494–1559: War, State and Society in Early Modern Europe*. Edimburgh, Pearson, 2012
- Massa E., *La battaglia di Fornovo, 6 luglio 1495*, Roma, Tip. E. Voghera, 1912
- Medin A. *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, 1857
- Mini F. *Paride o il futuro della guerra*, ristampa testo di Liddell Hart del 1925, Gorizia, Editrice Goriziana 2007
- Negri P. *Milano, Ferrara e Impero durante l'impresa di Carlo VIII in Italia* in “Archivio storico lombardo” ,Milano,1917
- Nicolle D. , *Fornovo 1495: la sanguinosa ritirata francese*, Oxford, Ed. Osprey, 1999
- Parenti P., *Storia fiorentina Vol I 1495*, Imago Historiae Ist. Nazionale Studi sul Rinascimento Univ. Normale, Pisa, 1994
- Pellegrini M., *Le guerre d'Italia 1494-1530*, Bologna, Il Mulino, 2009
- Pieri P., *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952

- Pieri P., *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, Mondadori, 1975
- Pitti J., *Istoria Fiorentina* Volume I, Firenze 1842
- Quétel C. , *Il mal francese*, Milano, Il Saggiatore, 1993
- R. Riccotti *Breve storia d'Europa e d'Italia* volume 2, Bologna, Nabu Press, 2012
- Rucellai B., *De bello italico Le guerre d'Italia*, Firenze, University Press, 2011
- Santosuosso A. *The battle of Fornovo in Anatomy of Defeat in Renaissance Italy* The International History Review Vol.16, 1994
- Sanudo M. *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di L. Fulin ,Venezia, Tip. Visentini, 1883
- Sanudo M., *I diarii*, a cura di Federico Stefani *et al.*, I-LVIII, Venezia 1879-1903: I, coll. 233-234.
- Segre A., *I prodromi della ritirata di Carlo VIII re di Francia da Napoli*, in Archivio Storico Italiano, 1904-1905
- Segre A., *Ludovico Sforza detto il Moro e la repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*, in “Archivio storico lombardo”, 1902
- Seneca F., *Ai margini di Fornovo: Zaccaria Contarini e Benedetto Trevisan alla corte imperiale nel 1495-1496*, da “Archivio veneto”, 1984
- Symond J.A. *Il rinascimento in Italia: l'era dei tiranni*, ed. Nabu Press, 2010
- Sommariva G. in V. Rossi *Poesia Storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, Visentini, 1817
- Zancarini J.C. e Fournel J. L. *Les guerres d'Italie. Des batailles pour l'Europe* (1494-1559), Paris, Gallimard, 2003

## **Ringraziamenti**

Ringrazio anzitutto il Prof. Luciano Pezzolo, senza il suo supporto e la sua guida questa tesi non esisterebbe.

Proseguo con il personale della Biblioteca Civica Bertoliana e dell'Accademia Olimpica di Vicenza che ha facilitato le mie ricerche.

Vorrei infine ringraziare le persone a me più care: i miei amici, in particolare Monica, la mia famiglia ed infine mio figlio Gerardo, a cui questo lavoro è dedicato.